COMMENTO

Libro ottavo

Forse non c'è libro delle *Metamorfosi* che esemplifichi in maniera altrettanto evidente il carattere «polifonico» o «politonale» dell'intero poema (Wilamowitz I, 1924, p. 242 nt. 2; Galinsky 1975, p. 11). All'interno della superficiale continuità fornita dalla persona di Teseo (ved. la nota a VII 404-24), il lettore è esposto a continui cambi di tono e livello stilistico e a diverse combinazioni del registro patetico e comico, grandioso e basso (Hutchinson 1988, p. 52, con ntt. 337-52 da vedersi per un'utile analisi dell'intero libro). Sulle connessioni tematiche tra le storie ved. Crabbe 1981, pp. 2277-302. Sul modo in cui Ovidio intreccia gli episodi nella narrazione, ved. Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 363-89. Sull'«alta concentrazione di elementi che alludono ai libri centrali, 7, 8 e 9, dell'*Eneide*», ved. Hardie 2004, pp. 162-4 e cfr. la nota a VII 6.

1-5. A Cefalo, che ha ormai svolto il suo compito, è permesso tornare a casa velocemente e senza sorprese. Non ne sentiremo più parlare. La rapidità con cui parte da Egina ed esce di scena si riflette nel metro e nella struttura sintattica: quattro versi dattilici con *enjambement* a esprimere la facilità del viaggio, fino al pacifico approdo spondaico del quinto verso.

1-2. *Iam ... Eurus*: un nuovo libro, un nuovo giorno e una nuova variazione sul tema dell'«alba in epica» (ved. la nota a VII 100). *Iam*: ved. la nota a VII 1. *cadit Eurus*: ved. la nota a VII 659.

5. *ante exspectatum*: stessa espressione a IV 790 e in Virgilio, *Geor.* III 348; prima di quanto aspettato, cioè prima di quanto ci si aspettasse; il neutro del participio perfetto è trattato come un nome (Thomas 1988, a Virgilio, *Geor.* II 398).

6-151. *Scilla*. La sua storia riunisce tre motivi tradizionali, quello di Sansone e Dalila, quello dell'«oggetto biotico» e quello della traditrice della patria; quest'ultimo era già stato sfruttato nell'episodio di Medea, evocato da echi di Apollonio Rodio, III, e più specificamente al-

luso nel riferimento ad Arne (ved. la nota a VII 465-8). La posizione dell'episodio incoraggia il paragone con Medea; ma Scilla, come Biblide e Mirra, si rivela incapace di tenere sotto controllo le conseguenze della sua infatuazione: cfr. Crabbe 1981, p. 2278 su Scilla come «non più di una romantica liceale che scimmiotta, con superficialità e conseguenze disastrose, le compagne del mito migliori di lei». Nella prima testimonianza conservataci del tradimento di Scilla (Eschilo, *Choeph.* 613-22; ved. Garvie 1969, *ad loc.*, che fa notare come «il motivo dell'oggetto biotico sia simile a quello del tizzone di Meleagro»), il suo delitto, come quello di Arne, è mosso dall'avidità e non si fa menzione di una metamorfosi. Sia il tema dell'avidità sia quello dell'amore come moventi entrano nella tradizione con Callimaco (fr. 113 e Pfeiffer, *ad loc.*; *Hec.* fr. 90 Hollis, con commento *ad loc.*); come questa, altre storie dello stesso tipo furono ampiamente utilizzate dagli autori ellenistici e del periodo successivo in quanto «di particolare gradimento secondo il gusto del più tardo epillio alessandrino: incentrato sull'eroina, tragico, ha movente erotico» (Lyne 1978, p. 7). Sulla possibilità che Ovidio conoscesse la versione della storia dalle *Metamorfosi* di Partenio, ved. le note a 84-6 e a 142, e Lightfoot 1999, pp. 230-2, 245, per l'utilizzo del motivo negli autori ellenistici e precedenti. Virgilio aveva già attinto alla tradizione nella breve ma vivida scena di Niso e Scilla come *haliaeetus* in caccia e *ciris* che fugge (*Geor.* I 404-9; cfr. Thomas 1988, *ad loc.*, che suggerisce Gallo come intermediario). Del tema della traditrice della patria si era appropriato, in ambito romano, Properzio, nel suo carme eziologico su Tarpea (IV 4), che Ovidio, come ci si poteva aspettare, trascura di indicare come fonte (Tissol 1997, pp. 143-53). C'è rimasto anche un epillio di un anonimo poeta più tardo, la *Ciris*, tradizionalmente, ma erroneamente, attribuito a Virgilio; ved. Otis 1970, pp. 62-5; Hollis 1970, pp. 32-5; Bömer 1977, pp. 11-7; Lyne 1978, pp. 5-14; Forbes Irving 1990, pp. 226-8; Lightfoot 1999, pp. 164-7. Sulla fusione di questa Scilla con il mostro omerico, ved. la nota a VII 63-5.

Nello svolgimento ovidiano, il punto focale della storia è lo stato d'animo di Scilla che controlla, man mano, tanto la descrizione degli effetti che ha su di lei la bellezza di Minosse, quanto i suoi soliloqui e il suo ultimo, disperato tentativo di convincerlo. Se il modo in cui Ovidio tratta il dibattito interiore di Medea ci appare adesso, per contrasto, come fine a sé stesso, questo è perché era destinato a esserlo fin dal principio: *pudor* non ha praticamente voce in capitolo. In questo, il primo di una serie di ritratti a tutto tondo di eroine tormentate, in un modo o nell'altro, dalla scelta tra l'amore e il dovere, Ovidio dà davvero tutto sé stesso. Come con Medea, e in genere in tutte le *Metamorfosi*, il poeta-narratore mantiene un certo distacco: «il suo coinvolgimento qui implica solo un grado moderato di empatia» (Otis 1970; cfr. Hollis 1970, p. 35).

6. *Interea*: cfr. la nota a VII 9; qui segnala l'inizio vero e proprio del libro. *Minos*: ved. le note a VII 453-89 e 488-9. *Lelegeia litora*: il territorio di Megara (ved. la nota a VII 443-4).

7. *praetemptat*: un richiamo al motivo apparente della visita di Minosse a Egina e alla sua presenza nel poema, il suo progetto di attaccare Atene (ved. la nota a VII 488-9), del quale peraltro non si fa più parola. *sui ... Mauortis*: vale a dire «la sua potenza militare»; cfr. le note a VII 101-3 e 140.

7-8. *in urbe Alcathoi*: la maggioranza dei manoscritti ha *Alcathoe*, il nome che Ovidio dà alla città a VII 443, ma per l'espressione consueta che la indica con il nome del fondatore cfr. *Ars* II 421-2 *Alcathoi qui mittitur urbe Pelasga / bulbus* («il bulbo portato dalla città pelasgica di Alcatoo»); *Trist.* I 10, 35 *per Apollinis urbem*, «passando per Apollonia» (in Tarrant 2004).

8-10. *Nisus ... crinis*: il capello magico di Niso si distingue dagli < altri, in storie di questo tipo, per il colore: dorato in alcune fonti più tarde, quasi sempre «porpora» nella tradizione poetica da Callimaco in poi (*Hec.* fr. 90 Hollis), qualunque sia la gradazione di colore che si deve intendere con *ostrum* o *purpureus*. *inter honoratos ... canos*: per il modo in cui sono distribuiti qui epiteto e nome tra due frasi coordinate, cfr., p. es., I 458 *qui dare certa ferae, dare uulnera possumus hosti* («io so infliggere a una bestia, a un nemico ferite infallibili»); *Am.* I 10, 19 *nec Venus apta feris Veneris nec filius armis* («né Venere né il figlio di Venere sono fatti per le armi crudeli») con McKeown 1989, *ad loc.*; Housman 1937, a Manilio, I 269-70 (+ *addendum*); Giovenale, 6, 495-6. Per *canos*, scil. *capillos*, «capelli bianchi» cfr. v. 568. Questo uso sostantivato di *canus* (ignorato dall'*OLD*) è attestato, prima di Ovidio, solo in Cicerone, *Senect.* 62 (Powell 1988, *ad loc.*) e Tibullo, I 10, 43; in Ovidio ricorre otto volte nelle *Metamorfosi* e poi in *Pont.* I 4, 1.

10. *magni fiducia regni*: su *fiducia* ved. *OLD*, *s. u.* 2c; *ThlL*, col. 701, 50-66, *s. u.*; dal capello dipendevano il potere del regno e anche, come si vedrà chiaramente poi, la sua vita. Cfr. Apollodoro, III 15, 8 con Frazer 1921, *ad loc.*

11. *sexta ... lunae*: perifrasi epica ornata, «erano trascorsi cinque mesi». Per *cornua lunae* ved. la nota a VII 179-80.

12-3. *pendebat ... pennis*: il raro significato metaforico di *pendeo* (*OLD*, *s. u.* 11a; Bömer, *ad loc.*) prende corpo nell'immagine della Vittoria alata, che era una figura familiare nel culto e nell'arte (*LIMC* VIII 1, 2, *s. u.* «Victoria», *passim*).

14-20. *regia ... Martis*: come Elena (Omero, *Il.* III 139-244), Scilla < passa in rassegna i nemici dalle mura della città. Il luogo da cui guarda era ancora un'attrazione turistica ai tempi di Ovidio e lo rimase: «Quando Apollo aiutava [Alcatoo] a costruire le mura, poggiò l'arpa su una pietra e, se colpisci questa pietra con un sasso, risuona come la corda

di un'arpa» (Pausania, I 42, 2). Sul motivo della *teichoscopia* in storie di questo tipo, cfr. Hollis 1970, *ad loc.*; Lightfoot 1999, p. 245. *regia turris erat*: segnala che si sta aprendo un'ἔκφρασις.

15. *proles Letoia*: la madre di Apollo era Leto (Latona); l'aggettivo è attestato solo qui e a XI 196; *Trist.* III 2, 3. *Le-*, non *La-*, è la forma corretta (Kenney 1996, a *Her.* 21, 153); ved. la nota a 278.

16. *eius*: questa forma di *is* è un *hapax* nell'esametro ovidiano; assente in Virgilio, è presente cinque volte nell'elegia augustea (una volta in Tibullo, quattro in Properzio; Platnauer 1951, p. 116). È abilmente difesa da Hollis 1970, *ad loc.* e non dovrebbe essere eliminata.

17. *filia Nisi*: Scilla non è indicata per nome fino a quando non si presenta a Minosse (vv. 90-1), ma i lettori di Ovidio sapevano di chi si trattava. Come per Medea (ved. la nota a VII 9), un cenno prolettico al suo imminente tradimento – nel suo caso il parricidio.

19. *tum cum pax esset*: conciso e ridotto, ma indubbiamente riconoscibile richiamo dell'omerico τὸ πρὶν ἐπ' εἰρήνης, πρὶν ἐλθεῖν υἷας Ἀχαιῶν, «ai tempi della pace, prima dell'arrivo dei Greci» (*Il.* IX 403; XXII 156), e un accenno a una Scilla più giovane, emotivamente ancora sopita, che si contentava di innocenti giochi da fanciulla, ma forse anche a desideri vaghi che si trasformano in amore una volta visto Minosse (Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 46-8).

21. *quoque nomina*: «anche i loro nomi»; non di rado *quoque* si riferisce alla parola che lo segue o dalla quale è separato (Kenney 1971, a Lucrezio, III 208).

22. *armaque ... pharetras*: la ripetizione del *-que* è un epicismo derivato dall'omerico τε ... τε, *uia* Ennio; cfr. Skutsch 1985, ad *Annales* 170; Austin 1971, a Virgilio, *Aen.* I 18. Questa quadrupla occorrenza forse suggerisce l'affollata confusione del campo di battaglia (Bömer, *ad loc.*). *Cydoneas*: «cretese», dai Cidoni, un popolo di Creta; cfr. VII 471 *Cnosiacas*, 778 *Gortyniaco*. Per la grafia *-eus*, e non *-aeus*, ved. Housman 1972, p. 895.

23. *Europaei*: era il figlio di Giove ed Europa; cfr. la nota a 122-5. Per lo spondeo a fine verso cfr. la nota a VII 114.

24. *plus etiam ... sat est*: *sat est* equivale, per il significato, a *debet* o *decet* (Hofmann – Szantyr 1965, pp. 327-8).

24-37. *Minos ... uocabat*: qualsiasi cosa faccia Minosse è una delizia < per i suoi occhi, un luogo comune del discorso amoroso: cfr. p. es. *Ars* II 297-308; Properzio, II 1, 5-6; pseudo-Tibullo, III 8, 7-12. La lunghezza e l'elaboratezza della descrizione, che richiama la simile reazione di Fedra alla vista dei vigorosi esercizi di Ippolito (*Her.* 4, 79-84), danno la misura di quanto sia profonda la sua infatuazione. La possibile lentezza e monotonia del catalogo è evitata abilmente da variazioni di costruzione, sintassi e ritmo; ved. Anderson 1972, *ad loc.*

25. *cristata ... pennis*: *cristatus* è trattato come un participio pas-

sato, grazie a una sottile licenza che non sfuggì a Stazio; cfr. *Theb.* III 223 *fulmine cristatum galeae iubar* («l'elmo ha per cimiero il bagliore del fulmine»); Kenney 1998, p. 312.

26. *in galea*: «quando indossava l'elmo»; cfr. *OLD*, *s. u.* «in» 36a e la nota successiva. *Galea* è usato al posto di *casside* unicamente per ragioni metriche.

26-7. *seu ... decebat*: per la giustapposizione di chiasmo e poliptoto cfr. *Ars* II 297-8 *siue erit in Tyriis, Tyrios laudabis amictus; / siue erit in Cois, Coa decere puta* («se sarà in porpora di Tiro, farai l'elogio delle vesti di Tiro, se sarà in tessuto di Coo, è il tessuto di Coo che le dona»). La ripetizione di *clipeum* evita il bisogno di un pronome non enfatico.

28-31. *torserat ... sagittis*: Minosse posa involontariamente di fronte al suo sguardo ammirato. Il v. 28 lo ritrae con il braccio allungato all'indietro per lanciare, il v. 30 in posa eretta, con l'arco ricurvo; l'effetto statuario è accentuato, in tutti e due i casi, dalla posizione delle parole (VaBbA, aAbVB). Entrambe le pose sono comuni in arte. *imposito*: «in posizione», sulla corda. *patulos ... arcus*: *patulos* è predicativo; *arcus* è plurale per il singolare, come non di rado in Ovidio, p. es., II 419-20; IV 302; V 620; IX 114, 118; ved. McKeown c.d.s., ad *Am.* III 3, 29; su analogia del greco τόξα. *Phoebum*: come lo avrebbe potuto vedere scolpito o dipinto (Hollis 1970, *ad loc.*).

32. *cum uero*: «ma, più che altro, quando»: questa è la visione da cui è sopraffatta. Per *aere* nel significato di «elmo» ved. *OLD*, *s. u.* 6b.

33. *purpureus ... albi*: il contrasto rosso-bianco, già un luogo comune delle descrizioni della carnagione, come, p. es., III 423 *in niueo mixtum candore ruborem* («il rossore mischiato alla neve»; cfr. Bömer, *ad loc.* e a VI 46-7; Booth 1991, ad *Am.* II 5, 35-42; K. Kost, *Musaios, Hero und Leander*, Bonn 1971, a Museo 58-9; Hinds 1987a, p. 154 nt. 3), è trasferito sulla figura regale di Minosse: la gualdrappa ricamata accresce la ricchezza dell'immagine. *Purpureus*, il colore regale, qui suggerisce un parallelo ironico con il capello porpora di Niso, una cosa sola con il suo potere. Nella gara i cui premi sono la lealtà di Scilla e il regno di Niso è Minosse che porta la combinazione di colori vincente.

35. *sua*: per il significato di «la sua amante» ved. *OLD*, *s. u.* B.4b.

35-6. *uix sanae ... compos mentis*: ved. la nota a VII 18. *uirgo Niseia*: cfr. *Ciris* 390 *Niseia uirgo*, l'unica altra occorrenza dell'epiteto.

36-7. *felix iaculum ... felicia frena*: una metafora arguta prediletta dagli innamorati, con cui Ovidio si era divertito nella sua elegia «dell'anello», *Am.* II 15 (cfr. McKeown 1998, pp. 316-7). *tangeret ... premeret*: congiuntivi in proposizioni subordinate in quella che di fatto è un'*oratio obliqua*.

38. *impetus est*: espressione cara a Ovidio (sei volte; cinque con *fuit*), qui rievocativa dell'impulso di Fedra di dedicarsi alla caccia per imitare Ippolito, *Her.* 4, 38 *est mihi per saeuas impetus ire feras* («provo l'impulso di andare tra le belve feroci»). *modo*: per *si modo, modo si* (*OLD*, *s. u.* 4).

38-9. *ferre ... gradus*: la disposizione delle parole a catena e l'accostamento *uirgineos hostile* rispecchiano la trepidazione che prova quando si immagina di farsi strada attraverso l'esercito nemico.

40. *mittere corpus*: contempla il gesto estremo dell'amore contrastato, il suicidio davanti agli occhi dell'amato, di fronte al nemico; con *corpus* si intende sé stessa; ved. la nota a VII 574-5.

42. *utque*: inizia il monologo di Scilla. Sebbene a prima vista la sua battaglia interiore possa apparire più tormentata di quella di Medea (ved. la nota a VII 11-73), già dai vv. 35-6 appare chiaro che anche per lei l'amore ha già trionfato sul dovere. Per quanto dica, dentro di sé sa quello che vuole e la sua unica preoccupazione è come realizzarlo; e se ancora non osa ammetterlo, nemmeno a sé stessa, il tradimento e il parricidio cominciano a profilarsi come l'ultima, disperata alternativa. Cfr. Heinze 1960, p. 392 su «l'ordine dei pensieri che avanza con una chiara meta» («die zielbewußt fortschreitende Gedankenfolge»). Dietro l'affettuoso ritratto del personaggio si coglie la voce del poeta cinico, convinto assertore del maggior autocontrollo del sesso maschile: *parcior in nobis nec tam furiosa libido; / legitimum finem fiamma uirilis habet* («il desiderio in noi è più moderato e non così furioso; la passione ha nell'uomo legittimi confini»: *Ars* I 281-2; cfr. Properzio, III 19, 1-2). *Vt* con valore temporale («mentre», «quando»), è relativamente raro; cfr. V 182-3 *utque manu iaculum fatale parabat / mittere, in hoc haesit signum de marmore gestu* («mentre stava per scagliare il ferro mortale, s'inceppa in quel gesto – statua di marmo»); *OLD*, *s. u.* 25. Non comune è anche l'inizio della nuova sezione narrativa con la dieresi bucolica; cfr. Winbolt 1903, p. 48. *sedebat*: richiama il monologo di Medea in Apollonio Rodio, III 770 ἑζομένη δ᾽ἤπειτα δοάσσατο φωνησέν τε («si mise a sedere, poi in preda al dubbio, esclamò»); per un confronto dettagliato dei due soliloqui, cfr. Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 75-83.

43. *candida ... regis*: un vero verso «aureo», abVAB, a intensificare l'immagine. *Dictaei*: dal monte Dicte, un'altra sineddoche per «cretese» (ved. la nota a 22).

44-5. *laeter ... est*: per quanto sia già innamorata pazza, Scilla inizia in maniera apparentemente oggettiva, analizzando con freddezza quelli che, per lei, sono i pro e contro della guerra. *lacrimabile bellum*: anche in Virgilio, *Aen.* VII 604; eco di formule omeriche, πόλεμον πολύδακρυν e δακρυόεντα, πολύδακρυν Ἄρηα (p. es. *Il.* III 132, 165; V 737). *in dubio est*: espressione cara a Ovidio (undici volte); cfr. Bömer, a I 396; *OLD*, *s. u.* «dubius» 6b.

47-8. *me ... obside*: «Scilla non osa far menzione di matrimonio»

(Hollis 1970, *ad loc.*), ma posporre *obside*, metricamente intercambiabile con *coniuge*, suggerisce che è quello a cui sta pensando: *accipio* si adatta a entrambe le relazioni. *poterat ... haberet*: con *possum* e altri verbi di potenzialità l'indicativo è normalmente usato con valore potenziale (Hofmann – Szantyr 1965, pp. 327-8).

49. *pulcherrime rerum*: linguaggio degli innamorati (*Her.* 4, 125; *Ars* I 213), più adatto al contesto dell'infatuazione di Scilla rispetto a un riferimento al suo essere re.

50. *ipsa*: «Scilla concentra tutti i suoi pensieri su Minosse» (Hollis 1970, *ad loc.*); *ipsa*, «anch'ella» (*OLD*, *s. u.* 6), ripreso da *illa*, sembra preferibile a *ipse* per significato.

51-2. *o ego ... regis*: ved. *Psalmi* 55, 6 «Oh, se avessi ali come una colomba!»: il lamento, vecchio come il mondo, di chi agogna la fuga, emesso da Ovidio stesso, prima con indosso la maschera scherzosa dell'amante elegiaco (*Am.* III 6, 13-6), poi con la serietà mesta dell'esilio (*Trist.* III 8, 1-10). Era un luogo comune della poesia greca, da Alcmane (fr. 26 Page) in poi, e un sentimento diffuso dei cori di Euripide. Il suo desiderio sarà esaudito, anche se molto diversamente da come immagina. *o ego*: anche a IX 487; cfr., p. es., v. 501 *o utinam*; *Her.* 6, 41 *heu ubi pacta fides* («ahimè, dov'è la fedeltà promessa?»); lo iato dopo particelle esclamative è comune, forse a suggerire una voce rotta. *ter felix*: formula tradizionale risalente a Omero, p. es. *Od.* V 306 τρισμάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις («tre e quattro volte beati i Danai»); cfr. Virgilio, *Aen.* I 94 *o terque quaterque beati* («o tre e quattro volte beati»); Orazio, *Carm.* I 13, 17 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.* Per *Cnosiaci* ved. la nota a VII 469-71.

53-4. *fassa ... arces*: per *fateor* ved. *OLD*, *s. u.* 2a, b. *qua dote ... uellet emi*: cfr. v. 68 *dotalem patriam*. Scilla va dritta al dunque: qual è il prezzo di Minosse? *tantum ... ne*: «a patto che non»; cfr. IX 21; *Am.* III 8, 59 *tantum ne nostros auidi liceantur amores* («a patto che non tentino, avidi, di comperare con il loro denaro la mia donna»); *Rem.* 714 *tantum iudicio ne tuus obsit amor* («il tuo amore non sia impedimento a un onesto giudizio») con Lucke 1982, *ad loc.*; per il comune *(dum)modo ne*. Cfr. Kühner – Stegmann II, 1955, p. 448; Hofmann – Szantyr 1965, p. 616.

55-6. *pereant ... potens*: il vigore con cui scaccia da sé il pensiero, sottolineato dall'insistente allitterazione della p, è subito annullato dalle riserva che segue. *cubilia*: «matrimonio» (*OLD*, *s. u.* 2; *ThlL*, coll. 1270, 52-1271, 20, *s. u.*); il plurale (solo qui) utile metricamente su analogia del greco γάμοι, λέχη. *potens*: scil. *uoti* o *cubilium*; è l'amore di Minosse, non il trono, che lei agogna.

56-7. *multis ... uinci*: così come ci è trasmessa (*uinci ... multis*) la frase è una caduta di tono. La soluzione più semplice è quella di invertire *uinci* e *multis*; per l'appello all'esperienza comune cfr. *Ars* I 159-60

fuit utile multis / puluinum facili composuisse manu («fu vantaggioso a molti disporre per bene un cuscino con abile tocco»); II 642 *utile quae multis dissimulasse fuit* («ignorarli del tutto fu cosa utile a molti»), e, per la quasi giustapposizione del pleonastico *saepe ... multis*, cfr. *Fasti* VI 107-8 *nymphe ... nequiquam multis saepe petita procis* («una ninfa: ... furono molti i pretendenti che senza successo la ambirono»); *Trist.* II 281 *(theatra) peccandi causam multis quam saepe dederunt* («quante volte i teatri offrirono a molti occasione di peccare»). Correggendo in *uinci ... uictis* Riese crea un triplo poliptoto, che risulta eccessivo anche per Ovidio. Il sentimento espresso da questi versi contiene un'eco di questioni del tempo: *clementia* era la virtù per eccellenza del regnante ideale, attribuita incessantemente, e vanamente, ad Augusto dall'esule Ovidio (Luck 1967, a *Trist.* I 9, 23-4). Sapendo a quale sorte Minosse condannerà Scilla, viene da chiedersi se questa sia una di quelle allusioni al proprio destino, inserite successivamente dal poeta durante l'esilio a Tomi, che alcuni studiosi hanno avvertito nel poema. *Quamuis* è usato come particella col significato di *tamen*; cfr., p. es., IX 485; *OLD*, *s. u.* 5 (inadeguata).

58-9. *iusta ... armis*: per *iusta bella* cfr. VII 458 *iustis ... armis* e ved. la nota a 101. *causaque ... causamque*: per la ripetizione, qui fortemente enfatica («sia ... sia»), cfr. v. 27 *clipeum, clipeum*. Per il poliptoto cfr. la nota a VII 93-4. *Causam tenere* è termine tecnico per «tenere testa in una discussione», «vincere una causa» (*OLD*, *s. u.* «teneo» 16b). Il tono legale rinforza la pretesa, insinuata maliziosamente da Scilla per giustificare le proprie azioni, che Megara meriti di perdere la guerra.

60. *et ... exitus*: *et* significa «e infatti», «e comunque» (*OLD*, *s. u.* 2a; Bömer, a IX 360). *qui ... exitus*: vale a dire «e se questo è ciò che deve accadere»; *qui* equivale a *et ille*.

61-2. *mea ... noster*: «le mie ... il mio» (non «nostro»); per questa alternanza tra singolare e plurale cfr. Kenney 1996, a *Her.* 19, 198.

63. *sui*: «suo e dei suoi uomini»; ma da quel che segue è chiaro che è a lui che sta pensando.

64. *non metuam certe*: apodosi di un periodo ipotetico sottinteso; per *certe* ved. *OLD*, *s. u.* 2a.

65-6. *quis ... hastam*: due clichés dell'amore sono uniti qui: quello dell'angoscia della donna quando il marito o l'amante sono in guerra (Properzio, IV 3, 63-6; 4, 25-6 su Tarpea; Ovidio, *Her.* 1, 11-22; *Fasti* II 751-4; ved. Tsitsiou-Chelidoni 2003, p. 70 nt. 122) e l'idea che l'amante fosse da considerarsi un essere sacrosanto (*Am.* I 6, 9-14 e McKeown 1989, *ad loc.*), che era stata usata scherzosamente da Orazio nell'ode *Integer uitae* (*Carm.* I 22; ved. Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*). Ovidio, come al solito, la spinge ai limiti dell'assurdità – ma la mente di lei è offuscata dall'infatuazione – dipingendo Scilla indignata al solo pensiero che qualcuno possa essere così crudele da volere, di

proposito, far del male al «suo» Minosse in battaglia. *quis ... durus*: scil. *esse possit*; *durus* qui con la sua connotazione amorosa, refrattario all'amore (*OLD*, *s. u.* 5b). *ut in te*: i tre monosillabi sono così legati dal punto di vista sintattico che, ai fini metrici, formano in pratica un'unica parola: ved. la nota a VII 663. *non inscius*: litote enfatica: «a meno che non fosse ignaro».

68. *dotalem patriam*: *dotalem* è predicativo. Così Tarpea a Tazio, *dos tibi non humilis prodita Roma fuit* («Roma da me tradita sarà per te una dote non modesta»: Properzio, IV 4, 56); Fedra a Ippolito, *est mihi dotalis Iouis insula Crete: seruiat Hippolyto regia toto meo!* («ho ricevuto in dote l'isola di Giove, Creta: la reggia sia tutta al servizio del mio Ippolito!»: Ovidio, *Her.* 4, 163-4). *finemque*: *-que* epesegetico («e così»).

69. *uelle parum est*: le basta un attimo per scartare l'idea che a volte ci si debba accontentare di volere qualcosa (Otto 1890, *s. u.* «uelle» 2): è decisa a passare all'azione. *aditus*: cfr. la nota a VII 726. Deve arrivare a Minosse per fargli sapere chi deve ringraziare per la vittoria. *Aditus* è *uox propria* in Ovidio per «aver accesso all'amato»: XIV 652; *Her.* 18, 44; *Am.* I 6, 3; *Ars* I 163, 229, 721; III 442.

72-3. *di facerent ... repugnat*: per la costruzione *facerent ... forem* cfr. la nota a VII 482-3. Se gli dèi rifiutano di cooperare, lei entrerà in azione e agirà in vece loro. Un ricorso quasi empio alla saggezza popolare (Otto 1890, *s. uu.* «deus» 8, «fortuna» 9), reso ulteriormente ironico da reminiscenze virgiliane: *Aen.* IX 185 (Niso a Eurialo) *an sua cuique deus fit dira cupido?* («o a ciascuno diviene un dio la propria smania terribile?»); X 773 (Mesenzio) *dextra mihi deus et telum* («la destra mio unico dio e l'asta»; ved. Harrison 1991, *ad loc.*). *profecto*: nel senso di «quel che voglio dire è»; cfr. R.G. Austin, *Quintiliani Institutiones oratoriae liber XII*, Oxford 1948, a Quintiliano, *Inst.* XII 2, 18; Brink 1971, a Orazio, *Ars* 315. Il vocabolo è solitamente evitato dai poeti: Virgilio, *Aen.* VIII 532; Orazio, *loc. cit.*; in Lucrezio e in Lucano ricorre cinque volte, in Ovidio quattro (Axelson 1945, p. 94). *ignauis precibus*: lett. «supplica (troppo) debole», «preghiera passiva»; *ignauus* è il contrario di *(g)nauus*, «attivo», «intraprendente».

74. *altera*: per spronarsi all'azione Scilla evoca una rivale immaginaria. Forse, come suggerisce Anderson 1972, *ad loc.*, «pensa a fanciulle come Pisidice e Cometo», divenute anch'esse traditrici per amore (Partenio, 21 in Apollonio Rodio, fr. 12, pp. 7-8 Powell; Apollodoro, II 4, 7). Le eroine ovidiane conoscono bene la mitologia: cfr. Kenney 1996, a *Her.* 19, 137.

76-7. *ire ... gladios*: proverbiale per imprese estreme (Otto 1890, *s. u.* «ignis» 6). *in hoc*: accusativo, «per questo» (*OLD*, *s. u.* «in» 21b), non ablativo, «in questa maniera».

79. *auro pretiosior*: un luogo comune proverbiale (Otto 1890, *s. u.* «aurum» 1); qui appropriato, dato che rimanda alla prima versione della storia, in cui Minosse corrompeva Scilla con una collana d'oro (Eschilo, *Choeph.* 613-22). L'eroina di Ovidio, intertestualmente sveglia, si appropria del motivo originale e del ruolo di Minosse e li rovescia: ora è lei quella che prende l'iniziativa e lo corrompe (Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 73-5).

80. *factura*: scil. *est*.

81-4. *Talia ... habet*: il noto tema del contrasto tra la pace della notte e il subbuglio nella mente dell'eroe o dell'eroina tormentati (VII 185-8) subisce un rovesciamento ironico. Scilla, come è ora evidente, dentro di sé ha già preso una decisione e l'oscurità che la circonda la rende solo più decisa all'azione. Il resto del mondo può anche essere cullato in un momentaneo oblio delle pene; ma lei è ben sveglia e sa esattamente come risolvere i suoi problemi. *curarum ... nutrix*: la notte alleva, cioè incoraggia, le pene d'amore; cfr. I 496 *sperando nutrit amorem* («nutre l'amore di speranze»); *OLD*, *s. uu.* «nutrix» 3; «nutrio» 4. La notte, lungi dal placare la sua passione («guaritrice delle nostre pene»: Miller 1921, *ad loc.*; cfr. *OLD*, *s. u.* «nutrio» 5), la intensifica. Sembra l'unico esempio di *nutrix* con questo significato: altrove in Ovidio (quarantuno volte) il termine si riferisce a una persona. Per la possibilità che il poeta stia segnalando di essere a conoscenza di una versione della storia in cui la nutrice era la mezzana/confidente (come nella *Ciris*), ved. Knox 1990; Lightfoot 1999, p. 167.

84-6. *thalamos ... crine*: il passaggio furtivo da decisione ad azione è reso in un singolo periodo di versi legati da forte *enjambement*, che si regge sulle congiunzioni *et ... -que*, ed è interrotto solo da due brevi parentesi. *fatali ... crine*: l'atrocità del delitto (tradimento e parricidio insieme) è incapsulata in un'espressione succinta e accuratamente costruita. Qui sono in gioco non solo la vita di Niso, ma anche il destino del suo regno e la vita di Scilla stessa. Le parole si avvicinano molto a τὸν μόρσιμον πλόκαμον di Partenio, fr. 24 (a) = *SH* 637, per cui ved. Lightfoot 1999, p. 167.

87. *fert ... porta*: quello che disturba, in questo verso, è l'espressione *progressaque porta*, un piatto e ridicolo svilimento della sua impresa. Comunque sia, Ovidio non è interessato ai dettagli della fuga e la narrazione tende ad arrivare in fretta alla scena madre con Minosse. Che uscisse di nascosto era troppo ovvio per dirlo; la figlia del re non sarebbe potuta passare indisturbata davanti alle sentinelle.

88. *meriti fiducia*: nutre, cioè, una fiduciosa convinzione nel servizio che stava rendendo (*OLD*, *s. u.* «meritum» 3a), ma l'espressione è anche ironicamente ambigua: «fiducia in ciò che giustamente si merita» (*ibid.*, 2a). Ed è proprio questo quello che riceverà da Minosse, secondo la sua nozione di giustizia. Sulle implicazioni di *meriti* cfr. la nota a VII 854.

89. *pauentem*: i traduttori rendono «horrified» (Hill 1977), «startled» (Miller 1921), «in astonishment» (Riley 1869), ma il termine altrove indica sempre paura. Minosse il giusto potrebbe benissimo essere stato terrorizzato dall'abominevole prospettiva di essere complice di un parricidio. Forse «rabbrividendo» («zu dem Schaudernden»: Breitenbach) si adatta meglio al contesto.

90-1. *suasit ... Penates*: orgogliosa si vanta del misfatto, proclamando il proprio nome a beneficio di Minosse e del lettore (ved. la nota a 17). *patriaeque ... Penates*: il capello incarna sia la città sia la casa reale. I Penati erano un simbolo talmente familiare che non ha molto senso caratterizzare la loro assidua presenza nel mondo mitico delle *Metamorfosi* (quindici volte) come anacronismo. L'orecchio romano non avrebbe, ovviamente, fatto la distinzione tra il senso di «dèi della famiglia» e «casa» cui siamo costretti oggi dalle convenzioni tipografiche. *Meos* è ἀπὸ κοινοῦ con entrambi i termini.

92. *praemia nulla peto*: ved. Catullo, 66, 86.

94. *patrium ... caput*: cioè la sua vita; cfr. le note a 8-10 e 84-6; *OLD*, *s. u.* «caput» 4.

95. *porrexit ... porrecta*: cfr. la nota a VII 93-4. *porrecta refugit*: la scena è ritratta su un affresco di Pompei (riprodotto da Hollis 1970, *ad loc.*).

96. *noui ... facti*: per *nouus* con questa forte connotazione («inaudito») cfr. la nota a 156; *OLD*, *s. u.* 3; per *imago*, lett. «aspetto visibile» cfr. *OLD*, *s. u.* 12 e Bömer, a VI 305.

98. *orbe ... negetur*: per *orbe suo*, «dal loro mondo», «dal loro dominio», cfr. v. 100 *meus ... orbis*. *tellusque ... negetur*: è il destino invocato su sé stesso da Ippolito se avesse mentito sulla sua relazione con Fedra (Euripide, *Hipp.* 1030-1); ma a Scilla sarà concesso di continuare a vivere nel terzo elemento, l'aria. Per la formula «terra e mare» delle maledizioni nella vita reale, cfr. Bömer, *ad loc.*; Lattimore 1962, p. 114. La punizione tradizionale romana per il parricidio consisteva nell'essere cuciti in un sacco insieme a varie creature simbolo del reato, e poi gettati in mare (cfr. Cicerone, *pro Sextio Roscio Amerino* 72).

99. *Iouis incunabula*: cioè il luogo di nascita, la culla di Giove. In una versione del mito Giove era nato a Creta, in un'altra in Arcadia, da dove era stato portato a Creta per proteggerlo da Crono (Esiodo, *Theog.* 477-84; Callimaco, *Iou.* 4-7; Bömer, a II 405; *Fasti* V 113). L'ambiguità di *incunabula* si addice a entrambe le versioni.

100. *qui*: riferito a *Creten* ma, per attrazione, nel genere di *orbis*. Cfr. Munro 1886-91, a Lucrezio, III 94. *monstrum*: un accenno, probabilmente, alla consapevolezza, da parte di Ovidio – o di Minosse? – della possibile confusione con l'altra Scilla (ved. la nota a VII 63-5). Sull'ironia del termine *monstrum* in bocca di Minosse, che ne aveva uno in casa (ved. la nota a 156), cfr. Newlands 1997, p. 199.

101. *iustissimus auctor*: ved. Properzio, III 19, 27-8, *non tamen immerito Minos sedet arbiter Orci: / uictor erat quamuis, iustus in hoste fuit* («non senza una giusta ragione Minosse siede come giudice negli inferi; benché fosse lui il vincitore, si comportò verso il nemico con equità»), dove con *tamen* si deve intendere «nonostante il trattamento riservato a Scilla». Nel netto contrasto tra l'onestà di lui e la malvagità di lei, qui Ovidio corregge una tradizione che caratterizzava in maniera un po' diversa Minosse (Hollis 1970, a 101-2; cfr. la nota a VII 753-5); ciò nonostante, alla luce del passo di Properzio, si può cogliere anche un pizzico di ironia dietro quel superlativo. *auctor*: scil. *legum*, «che aveva ogni diritto di promulgare».

103. *aeratas*: cioè con gli arieti rinforzati in bronzo, una novità dei tempi classici; cfr. Virgilio, *Aen.* X 223 *aeratae ... prorae* e Harrison 1991, *ad loc.* *impelli remige puppes*: cfr. *Her.* 3, 153 *impellere remige classes* («spingere la flotta a forza di remi»). La lezione dei più, *impleri*, non è *uox propria* per fornire l'equipaggio a una nave, che è *compleo* (*OLD*, *s. u.* 6a). *remige*: «la ciurma», singolare collettivo; cfr., p. es., vv. 644-5; *Her.* 3, 153; *OLD*, *s. u.* b.

104. *Scylla*: come Medea (ved. le note a VII 32-3 e 62-3), Scilla si inserisce nella tradizione letteraria con un'esternazione che mette a frutto quelle della Medea di Euripide e Apollonio, dell'Arianna di Catullo, e della Didone di Virgilio: cfr. Bömer, a 107 e le note a 113-8 e 176.

106. *consumptis precibus*: cfr. *Am.* I 6, 61-2 *omnia consumpsi, nec te precibusque minisque / mouimus* («ho fatto ogni sforzo, ma né con preghiere né con minacce ho potuto smuoverti»); *OLD*, *s. u.* «consumo» 6b.

107. *passis furibunda capillis*: come una Menade; cfr., p. es., *Her.* 10, 47-8 (Arianna) *diffusis erraui sola capillis, / qualis ab Ogygio concita Baccha deo* («vagai solitaria con i capelli sciolti, come una baccante invasata dal dio ogigio»); *Ars* III 709-10 (Procri) *nec mora, per medias passis furibunda capillis / euolat, ut thyrso concita Baccha, uias* («poi senza indugio corre furibonda attraverso i sentieri coi capelli sciolti, come baccante eccitata dal tirso»); Virgilio, *Aen.* IV 300-3 (Didone) con Pease 1935, *ad loc.*

108. *quo fugis?*: ved. *Her.* 7, 41 (Didone); 10, 35 (Arianna); Virgilio, *Aen.* X 649 (Turno a Enea). *meritorum auctore*: cfr. VII 157 *muneris auctorem*. Scilla rivendica ripetutamente la sua legittima ricompensa (ved. vv. 88, 111, 140); da notare invece vv. 116, 127. Cfr. le note a VII 302 e 854.

111-2. *scelus ... mouit*: cfr. Virgilio, *Aen.* IV 307-8 *nec te noster amor nec te data dextera quondam / nec moritura tenet crudeli funere Dido?* («non ti trattiene il nostro amore e la mano che un giorno mi desti, e Didone ostinata a morire amaramente?»). *mouit*: si accorda nel numero, come di regola, con l'elemento più vicino di un soggetto articolato.

112-3. *spes ... est*: questo uso figurato di *congero* è unico; l'espressione normale è *spem in aliquo ponere*.

113-8. *nam ... pateret*: il quadro dell'eroina abbandonata che non sa da che parte rivolgersi amalgama motivi della *Medea* di Euripide (vv. 502-5), di Apollonio (IV 378), Ennio (*Medea* 217-8 Jocelyn), Catullo (64, 177-83), Virgilio (*Aen.* IV 534-46), e Ovidio stesso (*Her.* 10, 63-70). Scilla inoltre sfrutta quello che era diventato un elemento stereotipato nel repertorio della retorica, dopo una famosa esclamazione patetica di Gaio Gracco: ved. Cicerone, *de Orat.* III 214 *quo me miser conferam? quo uertam?* («dove, misero, mi rifugerò? Dove andrò?»); cfr. *pro Murena* 88-9; Sallustio, *Iug.* 14, 17. *nam ... deserta*: per l'ellissi, cfr. Catullo, 64, 177 *nam quo referam* («dove mi rifugerò?») e Fordyce 1961, *ad loc.*

114. *sed finge manere*: sollevare un'obiezione solo per smontarla è un'altra tipica mossa retorica. Scilla fa dei calcoli: Megara non è stata distrutta (vv. 101-2), e in ogni caso, come ammette subito dopo, non è quello che le impedisce di tornare. Come propone Hollis 1970, qui Scilla potrebbe fare allusione a una versione del mito in cui la città era effettivamente stata rasa al suolo (cfr. *Ciris* 53, 191), rendendola, ancora una volta, sua complice intertestuale. Per *finge/-ite* col significato di «metti che», cfr., p. es., II 74; VI 197; IX 506 (in Ovidio ricorre undici volte); *OLD*, *s. u.* 6b.

115-6. *patris ad ora ... donaui?*: un'altra domanda puramente retorica; è evidente, anche se non è mai esplicitato, che il taglio del capello magico aveva provocato la morte di Niso. *quem tibi donaui*: fino alla fine evita di ammettere apertamente il parricidio. *Merentem* significa «come mi merito»; non sono loro a doverle un favore; cfr. v. 127.

117-8. *exemplum ... terrarum*: i traditori sono contagiosi. Scilla continua a rimuginare sulla propria responsabilità: il grado della sua colpa indica il livello del suo amore. La lettura di Tournier, *seponimur orbe*, la rende una vittima passiva, quale ella non è, ai propri occhi. *ut ... pateret*: per la *consecutio* nel passato dopo un perfetto, cfr., p. es., *Rem.* 690 *ut flerent, oculos erudiere suos* («hanno ammaestrato i loro occhi perché imparassero a piangere»); Lucrezio, IV 1274-6; Orazio, *Epod.* 7, 3-10 (Kühner – Stegmann II, 1955, p. 179). Gli editori in genere inseriscono la punteggiatura prima di *nobis*, ma questo si accorda bene, per il significato, tanto con *obstruximus* (*nobis*, scil. *ipsis*) quanto con *pateret* (anfibole).

119-25. *hac quoque ... fuit*: cfr. la nota a VII 32-3. Anche Scilla si inserisce in questo *topos* trito, che ella varia ulteriormente, contestando la tradizione mitografica convenzionale. *Hac* si riferisce a Creta, ablativo di allontanamento; cfr. II 528 *gurgite caeruleo Septem prohibete Triones* («tenete lontane dai baratri azzurri le stelle dell'Orsa»); VI 349 *quid prohibetis aquis?* («perché mi tenete lontana dall'acqua?»); *OLD*, *s. u.* «prohibeo» 6a.

120. *non genetrix ... Syrtis*: non sono stati una donna e nemmeno un luogo a farti nascere, ma le sabbie mobili: Ovidio gioca sulla doppia identità di Europa (Crabbe 1981, p. 2279 e nt. 28).

120-1. *inhospita Syrtis ... Charybdis*: cfr. Catullo, 64, 155-7 *quod mare conceptum spumantibus exspuit undis, / quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae uasta Charybdis, / talia qui reddis pro dulci praemia uita?* «qual è il mare che ti ha concepito e gettato fuori dalle onde di spuma, quale Sirte, quale Scilla rapace, quale mostruosa Cariddi, perché così mi compensi per averti salvato la vita che amavi?». Per *inhospita Syrtis* ved. Virgilio, *Aen.* IV 41. Dovendo necessariamente omettere sé stessa, Scilla è forzata ad accennare alla confusione, nella tradizione, tra le due Scille (ved. la nota a VII 63-5). Nella sequenza narrativa delle *Metamorfosi* la trasformazione della sua omonima, che per la cronologia del mito era già avvenuta, deve ancora accadere. *Armeniae tigres*: l'asindeto è atipico, ma *-que* non può essere attaccato né ad *Armeniae*, dato che apparentemente nessun poeta latino, Ovidio incluso, tratta la prima sillaba di *tigris* come breve, né a *tigres*, perché posporlo così è rarissimo in Ovidio: cfr. II 89 *dum resque sinit* (gli altri esempi citati qui da Bömer non sono pertinenti), XIV 30 *poteras certeque*. È possibile che dopo 120 un verso sia andato perduto.

122-5. *nec Ioue ... poenas*: Scilla «corregge» la comune versione del mito per cui Giove, dopo aver rapito Europa in sembianze di toro (II 833-III 2), ebbe da lei Minosse, Sarpedonte e Radamanto (Apollodoro, III 1, 1). Successivamente la sposa di Minosse, Pasifae, si innamorò di un toro e lo convinse con l'inganno a quell'unione da cui nacque il Minotauro (vv. 131-7). L'amaro sottinteso di Scilla è che Minosse è il vero Minotauro. *nec mater ... tua est*: scil. *sed tauro*; non da un finto animale (Giove travestito), ma da un toro vero. Per *duco* nel senso di «traviare», cfr. *OLD*, *s. u.* 17, 18; termini più adatti sarebbero ovviamente *lusa* o, se si elimina il v. 124 (ved. nota successiva), *capta*.

124. *et ferus ... iuuencae*: espunto, forse giustamente, da Merkel. Indebolisce il punto imbellettandolo eccessivamente e guasta la rapida e pungente conclusione della retorica appassionata di Scilla.

127-9. *perire ... me perimat*: preferirebbe di gran lunga perire letteralmente per mano di quelli che ha ingannato piuttosto che morire figurativamente di amore non corrisposto. Cfr. *OLD*, *s. uu.* «perditus» 2b, «pereo» 4.

131-7. *te ... habebas*: storia famosa che Ovidio aveva utilizzato come leggero aneddoto monitorio nell'*Ars* (I 289-326; cfr. *Her.* 4, 57-8; Apollodoro, III 1, 3-4). Il fatto che Scilla vi si riferisca serve da prefigurazione dell'episodio successivo. Cfr. la nota a IX 737-40. Nelle *Metamorfosi uere* ricorre solo qui e al v. 322 (nelle elegie dodici volte). Il

più attestato *uero* non ha senso costruito come aggettivo, e non è mai usato da Ovidio per «veramente».

132-3. *ligno ... fetum*: *ligno* è la vacca di legno costruita da Dedalo come nascondiglio di Pasifae. *discordem ... fetum*: il Minotauro, dal corpo di uomo e la testa di toro, notoriamente descritto da Ovidio come *semibouemque uirum semiuirumque bouem* («uomo mezzo toro e toro mezzo uomo»: *Ars* II 24); ved. vv. 156 e 169 per ulteriori variazioni sul tema. *Ecquid* ha valore avverbiale, è raro negli altri poeti (Virgilio, Orazio e Properzio una volta ciascuno, Ovidio venti volte).

134-5. *inania ... carinas*: un'idea e una sillessi (ved. la nota a VII 133) che Ovidio aveva quasi logorato nelle elegie (Kenney 2002, pp. 45-7). Scilla sfrutta fino quasi alla parodia tutti i clichés dell'eroina abbandonata. *inania*: è predicativo. *ferunt*: equivale ad *auferunt* (*OLD*, *s. u.* 35b). Per *idemque* ved. *OLD*, *s. u.* 8.

136-7. *iam ... habebas*: la soppressione di questi versi da parte di Mendner è probabilmente corretta. Fatta eccezione per una stranezza di espressione (*iam iam*), sarebbero di per sé ineccepibili, ma questo commento sulla *feritas* di Minosse, oltre a sottolineare un punto già chiarito, è di impedimento all'impeto drammatico del monologo di Scilla (cfr. la nota a 124). Se si eliminano, la risposta alla domanda appena formulata arriva subito, e l'effetto è più potente. *iam iam ... mirabile*: Scilla vuol dire che «ora infine» non c'è più da meravigliarsi: il mistero è chiarito. Però altrove in Ovidio (*pace* Bömer, *ad loc.*) *iam iam* ha il suo comune valore di «in ogni momento» (*OLD*, *s. u.* «iam» 5). *habebas*: per questo uso idiomatico dell'imperfetto cfr. Kenney 1996, a *Her.* 21, 29; Blase 1903, pp. 149-51. Avrebbe dovuto capire subito di che pasta era fatto.

138-9. *properare ... recedit*: con una sintassi serrata Minosse impartisce gli ordini, salpa e immediatamente si dimentica di lei e di Megara. *properare iubet*: «ordina di affrettarsi», con l'oggetto di *iubeo*, come spesso, derivabile dal contesto. *mecumque ... recedit*: per l'espressione cfr. XI 466 *ubi terra recessit* («quando la riva resta indietro»); Virgilio, *Aen.* III 72 *terraeque urbesque recedunt* («terre e città restano indietro»). L'improvvisa virata di focalizzazione (dal punto di vista di Minosse) è significativa: Scilla sa, come se gli stesse leggendo nel pensiero, che lui si sta gettando dietro le spalle tutto quello che è accaduto, senza ripensamenti.

140-4. *nil ... carinae*: in quella che evidentemente era la versione più comune della storia, Minosse la punì legandola alla propria nave (Properzio, III 19, 21-8; Apollodoro, III 15, 8 con Frazer 1921, *ad loc.*; *Ciris* 389-90 con Lyne 1978, *ad loc.*). *meritorum ... meorum*: ved. la nota a 108.

142. *per freta longa trahar*: cfr. VII 67 e la nota relativa. Non sarà così: Scilla sta mostrando di conoscere l'altra versione e di sapere che

il nome del golfo Saronico è legato al suo esservi stata «trascinata» (σύρεσθαι) attraverso, un'etimologia che sembra originarsi in Partenio (fr. 24 e Lightfoot 1999, p. 166). Cfr. Properzio, III 19, 26 *pendet Cretaea tracta puella rate* («la fanciulla finì appesa e trascinata per il mare dalla nave cretese»); *Ciris* 390 *per mare caeruleum trahitur Niseia uirgo* («la fanciulla Niseia fu trascinata per l'azzurro mare»); Partenio, fr. 24. *insilit*: come farà poi un'eroina molto diversa, Alcione (XI 731), anch'ella bramosa di unirsi all'amato e anch'ella trasformata istantaneamente in uccello.

144. *Cnosiacaeque ... carinae*: un verso quasi «aureo», aVBbA. Per *Cnosiacae* ved. la nota a VII 469-71. *inuidiosa*: «odiosa», ma anche «che suscita odio», in questo caso per Minosse, ancora un'allusione alla versione alternativa del mito. Bömer discute in dettaglio quest'ambivalenza a V 513.

145-51. *pater ... capillo*: la metamorfosi, che dovrebbe essere il pretesto per l'inclusione della storia, è liquidata in poche parole, e al lettore resta da chiedersi se rappresenti un salvataggio o una punizione; ambiguità, quest'ultima, forse inerente alla tradizione (Lyne 1978, a *Ciris* 490-507). Dove Virgilio era stato categorico (*Geor.* I 405 *poenas dat*), Ovidio è evasivo, e non specifica (come spesso nelle *Metamorfosi*) a quale divinità o a quale forza si debba attribuire la trasformazione, o se Niso continui per sempre a perseguitare la figlia. Nell'economia del poema la sua resurrezione serve soprattutto a motivare la metamorfosi di lei.

145-6. *(nam ... alis)*: a Ovidio piacciono queste parentesi esplicative, spesso con effetto allusivo (Kenney 2002, p. 53). Il poeta della *Ciris* attribuisce a Giove la responsabilità della metamorfosi di Niso, come premio della sua *pietas* (vv. 523-9), ad Amfitrite quella di Scilla, per compassione (vv. 478-83). *pendebat*: «si librava» (*OLD*, *s. u.* 8a). *haliaeetus*: letteralmente «aquila marina»; variamente identificato da esperti contemporanei, ma l'accuratezza ornitologica non deve essere stata una grossa preoccupazione di Ovidio.

147-9. *ibat ... aequora*: la metamorfosi di Scilla avviene all'improvviso, mentre il padre sta calando su di lei. *haerentem*: scil. *puppi*. *ne tangeret aequora*: probabilmente un caso di *ne* consecutivo al posto di *ut ... non* («prima che potesse toccare l'acqua»); cfr. *Ars* I 428 *littera poscetur, ne didicisse iuuet* («cosicché ti dispiaccia di aver imparato»), e probabilmente *Am.* III 4, 6 *nec custodiri, nec uelit, ulla potest* («non si può custodire la volontà di alcuna donna»). La distinzione, nel significato, tra finale e consecutiva è spesso sottilissima: ved. Shackleton Bailey 1956, p. 170; Brink 1971, a Orazio, *Ars* 152; Mayer 1994, a *Ep.* I 13, 12; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 641-2. Di solito *sic* o *ita* l'introducono. Qui il valore finale, «per impedirle di affogare» (e così di sfuggirgli?) oppure «per impedirle di contaminare l'acqua» (Anderson 1972, *ad loc.*) appare più debole.

150. †*pluma fuit plumis*† *in auem mutata*: c'erano piume, e da quelle fu mutata in un uccello; per gli standard ovidiani l'espressione è molto debole, ma non è stato proposto alcun emendamento convincente.

151. *Ciris ... capillo*: l'episodio si chiude con un αἴτιον etimologico (ved. la nota a VII 418-9), attestato esplicitamente qui per la prima volta; cfr. Callimaco, fr. 113 e Pfeiffer, *ad loc. Ciris* deriva dal greco κείρειν, «tagliare», «recidere». Comunque si intenda *haliaeetus* (ved. la nota a 145-6), la *ciris* «appartiene solo a poeti e mitografi» (Hollis 1970).

152-259. *Dedalo*. Con la partenza di Minosse la scena si sposta a Creta e ai tre episodi in cui Dedalo, l'archetipico inventore-artigiano, ha un ruolo centrale e – come vedremo (ved. la nota a 236-59) – in parte equivoco.

152-82. *Dedalo e il labirinto*. Il legame con la storia della fuga di Dedalo da Creta si era intravisto nella frecciata di Scilla sul Minotauro (vv. 131-7). Dopo aver svolto il suo ruolo di elemento di transizione, il mostro è eliminato da Teseo, ora reintrodotto brevemente nella narrazione. Oltre a fornire il pretesto per una quasi-metamorfosi (ved. la nota a 177-82), il suo abbandono dell'amata riecheggia il trattamento che Minosse ha riservato a Scilla (ved. la nota a 176). Come quella di Dedalo e Icaro, la storia dell'abbandono, salvataggio e catasterismo di Arianna era già stata trattata (più ampiamente) nell'*Ars* (I 525-64). Sull'intero ciclo di Dedalo, ved. Tissol 1997, pp. 97-105.

152-4. *Vota ... contigit*: il trionfale ritorno di Minosse a Creta è liquidato in tre veloci versi legati da *enjambement*. *taurorum corpora centum*: un'ecatombe; il termine non implicava necessariamente cento vittime (LSJ, *s. u.* ἑκατόμβη), ma Minosse avrebbe accolto felicemente l'opportunità di vendicarsi di quegli animali per la vergogna che uno di loro aveva gettato sulla famiglia. La frase è in apposizione a *uota ... soluit*. Per la perifrasi cfr., p. es., Ennio, *Annales* 88-9 *ter quattuor corpora sancta / auium* (« tre, quattro corpi di uccelli») con Skutsch 1985, *ad loc.*; Virgilio, *Geor.* III 369 *corpora magna boum* («grandi corpi di buoi»); *Aen.* XI 197 *multa boum circa mactantur corpora Marti* («si sacrificano con la morte molti corpi di buoi»). *ut*: «non appena» (*OLD*, *s. u.* 26a). *Curetida terram*: «la terra dei Cureti», un altro sinonimo per Creta; l'epiteto è attestato qui per la prima volta. Facendo cozzare i loro scudi, i Cureti (Κούρητες) avevano soffocato le grida di Zeus neonato per nasconderlo a Crono (Callimaco, *Iou.* 52-4). Cfr. *OCD*, *s. u.*

154. *spoliis ... fixis*: un costume romano anacronisticamente inserito nel mondo minoico.

155. *opprobrium generis*: cfr. *thalami ... pudorem* e la vergogna provata dai genitori di Erisittone, che cercano di tenere celato lo scandalo nella versione di Callimaco (*Cer.* 72-90). Sul diverso trattamento che gli riserva Ovidio, ved. la nota a 738-878.

156. *monstri ... biformis*: cfr. Euripide, *Meleagro* fr. 692 Mette (Teseo) δίμορφον ὤλεσεν Μίνω γόνον; Virgilio, *Aen.* VI 25-6 *mixtumque genus prolesque biformis / Minotaurus* («genere misto e prole biforme ... il Minotauro») e Austin 1977, *ad loc.* *nouitate*: qui si potrebbe quasi dire «scandalo».

158. *multiplicique ... tectis*: «in una casa dalle molte svolte e stanze senza finestre»: Hill 1977; endiadi. *-que includere*: «imprigionandolo», con *-que* a svolgere la duplice funzione di congiunzione epesegetica e correlativa (anfibole). Ovidio evita di usare il termine *labyrinthus*, presente, nei poeti, solo in Virgilio, *Aen.* V 588 e Giovenale, 1, 53. Sul labirinto e il paragone con il Meandro come metafora delle *Metamorfosi*, labirinto letterario, con il suo creatore come guida, lui stesso stupefatto, per un momento, dai risultati del proprio ingegno, ved. Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 144-7; Boyd 2006, pp. 175-84.

159. *Daedalos*: nome «parlante», dal greco δαίδαλος, «astutamente lavorato», in latino *daedalus*. Ovidio ha certamente usato l'ortografia greca con *-os*, come è evidente dalla scansione metrica del v. 261 *Daedalon*; cfr. vv. 270 *Meleagron*, VII 500 *Clyton*; Kenney 1996, p. 251, e ved. v. 162 *Maeandros* con la nota relativa. Cfr. anche le note a 174 e 312-3. La ragione della sua presenza a Creta si apprende incidentalmente e poco a poco (ved. le note a 183-4, 236-59). *fabrae ... artis*: così anche in *Fasti* III 383; *faber* come aggettivo è attestato solo in questi due passi prima di Apuleio. La frase sembrerebbe modellata sul greco σοφὴ τέχνη, usato soprattutto per l'abilità medica di Apollo (Reed 1997, p. 136 su Bione, fr. I 2): se si tratta di un paragone implicito fra la maestria di Dedalo e quella di Apollo nelle rispettive arti, allora è lecito sospettare un po' di ironia, dal momento che è proprio un difetto della sua creazione artistica a provocare la morte di Icaro (ved. le note a 183-235, 236-59).

160-1. *turbatque ... uiarum*: *-que* epesegetico. Per la perifrasi qui e a v. 158, cfr. Catullo, 64, 113-6 *errabunda regens tenui uestigia filo / ne labyrintheis e flexibus egredientem / tecti frustraretur inobseruabilis error* («dirigendo i suoi passi errabondi con un filo sottile, perché uscendo da quel labirinto intricato, non lo ingannasse il percorso inestricabile dei muri»); Virgilio, *Aen.* V 588-91 *ut quondam Creta fertur Labyrinthus in alta / parietibus textum caecis iter ancipitemque / mille uiis habuisse dolum, qua signa sequendi / frangeret indeprensus et inremeabilis error* («come si dice che un tempo il labirinto nell'alta Creta ebbe un percorso costruito con cieche pareti, e un ambiguo inganno con mille vie, per dove un ignoto e irreversibile errare confondeva le tracce del cammino»). *flexa ... ambage*: con variazione e inversione nella similitudine seguente (*ambiguo lapsu*). Per l'espressione, cfr. Lu-

cano, I 637-8; Stazio, *Theb.* IV 645 *flexa ... ambage*; Seneca, *Oed.* 214 *ambage flexa.* *uariarum ... uiarum*: «sono così simili che una sembra l'immagine sfocata dell'altra: lo stesso modo in cui si esprime accresce la confusione dell'immagine» (Nims 1965, p. XXVII).

162. *Maeandros*: il fiume Meandro in Asia Minore, dal cui andamento sinuoso deriva l'italiano «meandro», era un cliché in poesia: Seneca, *Ep.* 104, 15 *Maeander, poetarum omnium exercitatio et ludus* («il Meandro, esercizio e gioco di tutti i poeti»). Cfr. IX 450-1; *Her.* 9, 55-6 *Maeandros, terris totiens errator in isdem, / qui lassas in se saepe retorquet aquas* («il Meandro, che attraversa tante volte il medesimo territorio, e che continuamente ripiega su sé stesso le sue acque stanche»). Anche qui Ovidio deve aver usato l'ortografia greca; cfr. Lucano, III 208 *errantem Maeandron adit* e la nota a 159.

163. *refluitque fluitque*: cfr. v. 537 *refouentque fouentque*; II 409; *Ars* I 93 *redit itque*. I grammatici lo descrivono come uno ὕστερον πρότερον, un'inversione del «normale» ordine delle parole per ragioni metriche, ma espressioni di questo tipo devono essere lette come un'unità; sulla necessità di stare in guardia contro «l'abitudine mentale lineare» quando si legge una frase latina, ved. Postgate 1907-08, p. 167. Il corso del Meandro è tutto fuorché lineare.

166. *incertas ... aquas*: su *exerceo* ved. *OLD*, *s. u.* 5. Sull'«identità fluida» dei fiumi personificati, ved. la nota a 553.

166-7. *implet ... uias*: una frase d'effetto, che riprende e riecheggia *incertas exercet aquas*. *Errore* connota sia l'aspetto fisico del labirinto, sia l'esitazione e lo sconcerto di chi vi si smarrisca (*OLD*, *s. u.* 1-3), come per poco non succede a Dedalo.

168. *tanta ... tecti*: cfr. la nota a VII 572-3.

169. *quo ... figuram*: dalla menzione del labirinto si passa quasi naturalmente all'episodio più famoso dell'intera leggenda, l'uccisione del Minotauro da parte di Teseo e la sua fuga riuscita grazie all'aiuto di Arianna (vv. 172-3), «un arguto caso di ὕστερον πρότερον», a sottolineare che Scilla si sta appropriando del lamento di Arianna (Crabbe 1981, pp. 2279-80). Ovidio poteva dare per scontato che i suoi lettori conoscessero la storia e gli eventi precedenti. La narrazione «comicamente abbreviata» (Tissol 1997, p. 17) procede rapidamente, con versi senza pause forti, e addirittura otto di essi (su quattordici) legati da *enjambement*. Sulle ironie intertestuali sottese, cfr. la nota a 177-82.

170-1. *Actaeo ... nouenis*: una versione molto succinta dell'impresa di Teseo. Il trattato di pace stipulato con Minosse prevedeva che ogni nove anni gli Ateniesi mandassero sette giovani e sette ragazze come cibo per il Minotauro; Teseo si offrì volontario al terzo giro. *Actaeo*: «attico»; l'epiteto fu evidentemente introdotto in poesia da Callimaco: Ἀκταίη era la prima parola della sua *Ecale* (fr. 1 Hollis). *bis ... tertia ... nouenis*: la cronologia è data con eleganza ed economia dai numerali – avverbiali, ordinali, distributivi – che formano un *tricolon* in crescendo, buon esempio dell'efficienza discreta della tecnica poetica di Ovidio. *Tertia sors* cioè «il terzo gruppo tirato a sorte», con *sors* a indicare il modo in cui venivano scelte le vittime; ma qui forse anche nel senso di «stanziamento», «distribuzione» (*OLD*, *s. u.* 5), quindi in sostanza «tributo» (Miller 1921) o il gruppo stesso (Hill 1977).

173. *filo ... relecto*: «riavvolgendo il filo» (*scil.* che Arianna gli aveva fornito); cfr. Catullo, 64, 113-5. Per l'uso aoristico del participio passato, cfr. la nota a VII 332-8.

174. *Aegides ... Minoide*: «figlio di Egeo ... figlia di Minosse»; l'uso di questi patronimici altisonanti ed evocativi getta una luce ironica sul comportamento di Teseo, l'eroico figlio di un eroico padre, che tradisce una figlia di Minosse, colei che lo ha salvato. *Dian*: l'antico nome di Nasso (Callimaco, fr. 601 Pfeiffer). Ovidio avrà usato l'ortografia greca (ripristinata qui da Heinsius, sulla base di due manoscritti), più che altro data la prosodia evidentemente non latina della parola (*-ia*, con *i* lunga). Cfr. le note a 159 e 162.

175. *uela dedit*: con accusativo di moto a luogo; cfr. *Her.* 17, 163 *uela quiden Creten ... dedit* («si è diretto verso Creta»); *Trist.* III 12, 42; *Met.* III 690 *Dian ... tene* («fa' rotta per Dia»). *crudelis*: avverbiale.

176. *multa querenti*: una delle migliori battute intertestuali del poema. Le sue «lunghe» lamentele sono limitate a una singola parola perché Scilla gliele ha tolte tutte di bocca, avendole prese per sé (insieme ad altro materiale tratto da Euripide, Apollonio e Virgilio) dal classico e influente trattamento che Catullo ne dà nel *Peleo e Teti* (ved. la nota a 104). A lei Ovidio aveva comunque concesso di parlare quanto voleva nelle *Heroides*; cfr. Newlands 1997, p. 198 e nt. 34 su come Scilla si appropri di materiale da *Her.* 10. Cfr. la nota a VII 10.

177-82. *amplexus ... tenentis*: la trasformazione in stella o costellazione (catasterismo) era uno dei motivi preferiti della poesia ellenistica (cfr. Myers 1994, p. 22). Ovidio ne include solo altre tre nelle *Metamorfosi*: quelle di Callisto e Arcade in Orsa Maggiore e Orsa Minore (II 505-7), quella di Cesare nel *sidus Iulium* (XV 843-51) e (suggerita indirettamente) quella di Ercole (IX 271-2). In questo caso la trasformazione della corona di Arianna piuttosto che di Arianna stessa (una variante meno diffusa della storia) si annovera fra le metamorfosi per grazia ricevuta (Bömer 1977, p. 57) solo per renderne possibile l'inclusione nell'episodio. Nei *Fasti* Ovidio offre una versione diversa, più adatta al tema romano (III 459-516). Sugli echi intertestuali della leggenda di Teseo e Arianna per Medea e Giasone, cfr. la nota a VII 61. Lo stesso mito è anche legato al precedente episodio di Scilla, in quanto tutte e tre le storie costituiscono varianti della leggenda stile «Tarpea», quella della traditrice della patria.

177. *amplexus et opem ... tulit*: esattamente in quest'ordine. Una

delle migliori sillessi di Ovidio, che condensa spiritosamente in quattro parole eventi che nell'*Ars* avevano richiesto cinque distici (I 555-64).

178. *coronam*: una ghirlanda o diadema fatto da Efesto (Vulcano), datole, a seconda delle fonti, o da Venere o da Bacco.

179-81. *immisit ... coronae*: la descrizione ha un tono quasi scientifico: la corona, scagliata da un dio, vola per l'aria così velocemente che la frizione le fa prendere fuoco.

182. *qui medius ... tenentis*: cioè a metà strada tra Engonasin e Ophiouchos. *Nixi ... genu*: «l'Inginocchiato», si identifica di solito con Ercole ἐν γόνασιν, «l'uomo in ginocchio»; cfr. Pease 1920-23, a Cicerone, *Nat. deor.* II 108. *Anguem ... tenentis*: «colui che tiene il serpente», in greco Ὀφιοῦχος. Questa posizione non sembra essere del tutto esatta, ma a Ovidio, probabilmente, interessava rispettare l'accuratezza astronomica non più di quella geografica o ornitologica (ved. la nota a 145-6).

183-235. *Dedalo e Icaro*. Ovidio aveva già trattato questa storia, con maggior ampiezza, nell'*Ars* (II 21-96), in una maniera che ha generato qualche dissenso tra i critici (Kenney 1993, pp. 462-5). Le *Metamorfosi* gli offrirono chiaramente un contesto più appropriato per sfruttarne il potenziale tragico, come aveva fatto l'*Eneide* (VI 14-41) e per offrire un'esibizione di virtuosismo tecnico nel rielaborare il metro (Kenney 2002, p. 29 nt. 11). È soltanto quando la storia apparentemente raggiunge il punto culminante, nel momento in cui si dissolve sull'immagine del padre, in lutto, nell'atto di seppellire il figlio, che la tragedia all'improvviso prende un tono ironico (ved. la nota a 236-59). La giustificazione formale per l'inclusione di un episodio del tutto privo anche di una quasi-metamorfosi è l'αἴτιον etimologico con cui termina. La storia era diffusa nell'arte (Hollis 1970, *ad loc.*; *LIMC* III 1, 2, *s. u.* «Daidalos et Ikaros»). Non è identificabile con sicurezza la fonte (o forse le fonti) letteraria di Ovidio: Callimaco allude al mare «Icario» e all'inseguimento di Dedalo da parte di Minosse (frr. 23, 2-3; 43, 48-9 e Pfeiffer, *ad locc.*) e il geografo Filostefano, suo discepolo, potrebbe aver detto tutto quello che c'è da dire (scolî, a Omero, *Il.* II 145).

183-4. *longum ... exilium:* parole apparentemente innocue che preparano a una rivelazione inquietante.

185. *clausus erat pelago*: ved. la nota a VII 456-7.

186-7. *certe ... omnia*: per *certe* ved. *OLD*, *s. u.* 2a. Nell'*Ars* Dedalo chiede scusa per la ὕβρις insita nel fatto che sta sconfinando nel «territorio» di Giove: *restat iter caeli: caelo temptabimus ire. / da ueniam coepto, Iuppiter alte, meo* («resta la via del cielo: tenteremo di andare per il cielo. E tu perdona, sommo Giove, la mia impresa»: II 37-8). Per il suo tentativo come violazione empia dell'ordine naturale, ved.

Orazio, *Carm.* I 3, 34-40 e Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; IV 2, 1-4 e Myerowitz 1985, pp. 157-61; ved. la nota a 188-9. *omnia*: cioè *cetera omnia*; ved. la nota a 747-50.

188-9. *artes naturam*: una antitesi molto comune; cfr. p. es. III 157-9 *in extremo est antrum nemorale recessu / arte laboratum nulla: simulauerat artem / ingenio natura suo* («nel più profondo recesso del bosco c'è una caverna senza traccia di mano d'artista; la natura, con il suo genio, aveva fatto un lavoro che sembrava artificiale»); XI 235-6 *est specus in medio, natura factus an arte / ambiguum, magis arte tamen* («al centro c'è una grotta, non si sa se fatta dalla natura o da un artista, ma si direbbe piuttosto da un artista»). Qui assume una connotazione morale. *naturam ... nouat*: scil. *suam*; ma qui con *natura* si intende anche «Natura», con un altro richiamo alla diatriba oraziana contro l'abilità multiforme con cui gli esseri umani violano i limiti da essa imposti (Nisbet – Hubbard 1970, pp. 43-5). Cfr. la nota a 191.

190. *a minima ... sequente*: un tentativo maldestro di integrare la succinta descrizione di Ovidio: la seconda metà del verso è in netta contraddizione sia con quanto precede sia con quanto segue.

191. *ut cliuo ... putes*: cioè come piume sull'ala di un uccello vero. L'arte di Dedalo crea una nuova forma di natura. Quest'uso figurativo di *cliuus* non sembra avere chiari paralleli: cfr. la nota a 661-3. *quondam*: nel senso di «a volte», «come si potrebbe aver modo di vedere» (*OLD*, *s. u.* 3). Per la descrizione cfr., p. es., I 711-2 *disparibus calamis compagine cerae / inter se iunctis* («congiungendo con la cera un congegno di canne di diversa lunghezza»); II 682 *dispar septenis fistula cannis* («il flauto con sette canne a scalare»); Tibullo, II 5, 31-2 con Murgatroyd 1994, *ad loc.*; Calpurnio Siculo, *Eclogae* 2, 31.

193. *lino ... ceris*: lo spago teneva insieme le piume, la cera le saldava all'imbracatura; cfr. *Ars* II 45-7 *disponit in ordine pinnas / et leue per lini uincula nectit opus: / imaque pars ceris adstringitur igne solutis* («dispone in ordine le penne, poi con fili di lino lega insieme il fragile lavoro, e la parte inferiore salda con cera sciolta al fuoco»). Qualche traduttore cade nel perdonabile errore di intendere *lino* e *ceris* ἀπὸ κοινοῦ. *ceris*: per il plurale, cfr., p. es., vv. 226, 227; XIII 818; *Ars* II 47, 89; queste occorrenze rientrano nella rubrica «Begriffe der Masse» (Löfstedt 1942, pp. 29-30).

194. *curuamine*: attestato in Ovidio per la prima volta (nove volte, tutte nelle *Metamorfosi*); cfr. la nota a VII 734.

195-200. *puer ... opus*: cfr. *Ars* II 49-50 *tractabat ceramque puer pinnasque renidens / nescius haec umeris arma parata suis* («il ragazzo maneggiava la cera e le penne sorridendo raggiante, senza sapere che per le sue spalle era quell'apparato»): una scena che Ovidio qui amplia per accentuare l'innocenza fanciullesca di Icaro e accrescere sia il *pa-*

thos, sia la successiva ironia. In arte Icaro è raffigurato come un giovane uomo più che un ragazzino.

196-9. *sua ... mollibat*: per *sua pericla* cfr. v. 333 *suum ... periclum*. Qui è plurale solo *metri gratia*. *captabat*: imperfetto frequentativo. *pollice*: nel senso di «dita»; ved. Kenney 1996, a *Her.* 17, 266; Kenney 2002, p. 35 e la nota a IX 395. Quanto all'uso, da parte dei poeti, delle forme in *-ibam/-ibar* (*mollibat*) di verbi della quarta coniugazione, ved. Neue – Wagener, III, pp. 317-9.

201-2. *librauit ... corpus*: *libro* qui significa «scagliare» più che «tenere in equilibrio» o «bilanciare» (*OLD*, *s. u.* 3). Cfr. v. 409; II 624-5 *lactentis uituli dextra libratus ab aure / tempora discussit claro caua malleus ictu* («il martello vibra dall'orecchio destro e cade sonante a infrangere il cavo delle tempie al suo vitello lattante»); Virgilio, *Aen.* IX 417 *ecce aliud summa telum librabat ab aure* («scagliava una lancia dalla sommità dell'orecchio») con Hardie 1994, *ad loc.* *mota*: cioè dal battito delle ali.

203-5. *instruit ... adurat*: anche se in sequenza diversa, le istruzioni sono le stesse di *Ars* II 55-64, eccetto l'ultima, quella di stare attento ai venti. C'è una sinistra somiglianza con le raccomandazioni, altrettanto vane, di Febo a Fetonte; cfr. soprattutto II 137 *medio tutissimus ibis* («quella in mezzo è la via più sicura»). *instruit et natum*: mentre lo «veste» gli dà istruzioni (*OLD*, *s. u.* «instruo» 5, 8). *«medio»que ... ait*: *-que* va con *ait*; per il vezzo tipicamente ovidiano di inserire la congiunzione nel discorso diretto, cfr., p. es., vv. 481, 560, 689; IX 109 e Bömer, *ad loc.*; Kenney 2002, p. 35. Soltanto qui, nella poesia classica, *curro*, «procedere» è usato in questo senso lato (*OLD*, *s. u.* 3; *ThlL*, col. 1513, 4-10).

206-8. *inter ... uiam*: ossia non volare troppo lontano, verso nord o verso sud, troppo in alto o troppo in basso. *nec ... iubeo*: cioè *et ueto*; cfr. *Ars* I 567-8 *precare / ne iubeant capiti uina nocere tuo* («prega che il vino non ti dia alla testa»). *Booten* è l'Aratore; *Helicen*, l'Orsa Maggiore, su cui vegliava Boote nel suo ruolo acquisito di Ἀρκτοφύλαξ, «guardiano dell'Orsa». *strictumue Orionis ensem*: il contesto richiede *-ue*, non *-que*. Su queste costellazioni, ved. Arato, *Phaenomena* 37, 91-5, 322-5, e D. Kidd, *Arato. Phaenomena*, Cambridge 1997, *ad locc.*

210. *inter opus monitusque*: una sillessi discreta («mentre lavora e si raccomanda»; cfr. la nota a VII 133), che fornisce il legame.

211-2. *et patriae ... suo*: un richiamo, sinistramente premonitore, al virgiliano «due volte caddero le paterne mani» (*bis patriae cecidere manus*: *Aen.* VI 33), a suggerire apprensione per una tragedia tale che gli impedirà persino di costringersi a rappresentarla. *dedit oscula nato*: l'espressione è anche in *Ars* II 69. *non iterum ... suo*: l'ultima volta prima del volo, col senno di poi l'ultima in assoluto.

212-6. *pennis ... alas*: cfr. *Ars* II 65-6, 73-4 *dum monet, aptat opus puero monstratque moueri, / erudit infirmas ut sua mater aues ... et mouet ipse suas et nati respicit alas / Daedalus et cursus sustinet usque suos* («con questi consigli ne adatta il lavoro e ne mostra il movimento, come la madre insegna il volo agli uccellini incerti ... e muove le sue ali e si volge a guardare quelle del figlio, Dedalo, pur continuando la sua corsa»); qui la similitudine è resa più efficacemente.

215-6. *damnosas ... alas*: è rischiosa sia per loro, sia, nell'esempio che forniscono, per l'umanità (ved. la nota a 186-7). *erudit*: usato qui per la prima volta con l'accusativo della cosa insegnata, come *doceo* (*OLD*, *s. u.* 2a). Il v. 216 è uguale a *Ars* II 73 (citato alla nota precedente), da dove è stato inserito *uia* glossa marginale. Qui non aggiunge niente alla scena.

217-20. *hos ... deos*: un ampliamento di *Ars* II 77-8 *hos aliquis, tremula dum captat harundine pisces, / uidit, et inceptum dextra reliquit opus* («li vide un pescatore, mentre cercava di pigliare i pesci con la lenza vibrante, e la sua mano lasciò cadere l'opera intrapresa»). Il motivo dello spettatore stupito di questa prima esperienza di navigazione aerea è preso in prestito dalla tradizione argonautica: Apollonio Rodio, I 549-52; IV 316-22 e Livrea 1973, *ad loc.*; Accio, *TRF* 391, in Cicerone, *Nat. deor.* II 89 con Pease 1920-23, *ad loc.*; Catullo, 64, 12-5. Cfr. *La caduta di Icaro* di Bruegel, riprodotto da Hollis 1970, *ad loc.* *qui ... possent*: congiuntivo in relativa causale; per *-que* incorporato nella proposizione relativa ved. la nota a VII 79-81. *credidit esse deos*: pensarlo è pericoloso per chiunque, anche quando siano altri a farlo. C'è pure un'allusione evidente al carattere dell'impresa, ispirato alla ὕβρις; cfr. la sorte di Psiche a opera di Venere (Apuleio, *Met.* IV 29-31) e ved. le note a VII 399-400 e VIII 224.

220-2. *et iam ... Calymne*: lo stesso itinerario di *Ars* II 79-82, fatta eccezione per un paio di isole. Nel far rotta verso nord *lungo* le Cicladi, Dedalo segue le consuete abitudini dei naviganti: i marinai dell'antichità preferivano navigare a vista per quanto possibile. A deviare verso est è forzato dalla versione del mito che aveva Ovidio: Icaro deve annegare nel Mare Icario, in qualche punto tra Samo e Lebinto. Ved. Green 1979, che ipotizza una confusione tra l'isola egea di Icaria e il demo attico Icario come fonte dell'anomalia. *Iunonia ... Samos*: era il luogo che aveva dato i natali a Giunone (o uno dei tanti che li rivendicavano) e un importante centro del suo culto.

224. *caeli ... cupidine tractus*: segno incontrovertibile di brame dettate dalla ὕβρις. Cfr. *OLD*, *s. u.* «caelum» 3.

225-6. *altius ... ceras*: *altius* «troppo in alto»; per *odoratas ... ceras* ved. la nota a VII 854-5.

227. *tabuerant ... lacertos*: il verso è identico ad *Ars* II 89, qui comunque assolutamente adatto al nuovo contesto.

228. *remigio*: cfr. *Ars* II 45 *remigium uolucrum, disponit in ordine*

pinnas («egli dispone in ordine le penne, che sono remi al volo degli uccelli»). L'immagine delle ali come remi risale, attraverso Virgilio (*Aen.* I 301; VI 19), Lucrezio (VI 743) e Apollonio (II 1255), fino a Eschilo (*Ag.* 52). *non ullas percipit auras*: cfr. *Ars* II 86 *nec tenues uentos bracchia mota tenent* («e il moto delle braccia non regge più l'impalpabile vento»); un uso insolito di *percipio* al posto del verbo semplice, non attestato con certezza altrove (*ThlL*, col. 1209, 43-8, *s. u.*).

229-30. *patrium ... illo*: cfr. *Ars* II 91 *«pater, o pater, auferor» inquit* («gridò: "padre, padre, sono trascinato giù"»). *quae nomen*: cioè il *Mare Icarium*.

231-3. *at pater ... dicebat*: corrisponde ad *Ars* II 93-5, con minime, necessarie modifiche: *dixit ... dixit ... dicebat* al posto di *clamat ... clamat ... clamabat*. Perché Ovidio abbia sostituito il verbo con uno meno «emotivo» (anche il presente dell'originale si sarebbe adattato al nuovo contesto, invece del perfetto) è questione aperta: forse una cieca rassegnazione, da parte di Dedalo, all'inevitabile, specchio di una tacita accettazione del castigo che era sempre stato in serbo per lui (ved. la nota a 236-59)? *dicebat ... aspexit*: «stava gridando ... (quando) vide»; il cambio di tempo elimina il bisogno di una subordinata.

235. *tellus*: l'isola di Icaria.

236-59. *Dedalo e Perdice*. Ovidio svela qui ciò che aveva solo vagamente accennato ai vv. 183-4. La narrazione fa un improvviso passo indietro, chiudendo la serie su Dedalo con una metamorfosi, per spiegare il motivo della sua presenza a Creta e in un attimo distruggere l'impressione che la storia della sua fuga ci aveva dato attraverso così tanti appassionati dettagli. Dedalo, il padre amorevole, appare nelle sue reali sembianze di infanticida; la morte del figlio può essere ora letta come la giusta punizione per quel delitto. Nel dare questa svolta alla storia Ovidio non sta solo cedendo alla tentazione di sorprendere ancora una volta i suoi lettori: la sorte di Dedalo risulta ancor più tragica per il fatto che lui stesso ne è l'artefice: la attira su di sé con il suo primo atto di ὕβρις, la sua reazione violenta, mossa da invidia. Ved. anche Frécaut 1972, pp. 361-2; Tissol 1997, pp. 97-105. La storia di Perdice, nella versione di Apollodoro (III 15, 8) e Igino (*Fab.* 39), non parla di metamorfosi; si può presumibilmente supporre (Hollis 1970, *ad loc.* e a 251-9) che Ovidio abbia trovato quest'aspetto nell'*Ornithogonia* di Boio o di Emilio Macro. Il nome del fanciullo appare più comunemente come Talos o Calos (cfr. Frazer 1921, ad Apollodoro, *loc. cit.*; Pearson 1917, a Sofocle, fr. 33; Forbes Irving 1990, p. 256).

236. *miseri ... nati*: un'ingegnosa transizione per tornare dall'αἴτιον conclusivo al motivo dell'esilio di Dedalo e alla metamorfosi che chiude e giustifica formalmente la serie su di lui. Ovidio, nelle *Metamorfosi*, ignora o varia deliberatamente la tradizione che attribuiva a Ercole la scoperta e la sepoltura del corpo di Icaro (Pausania, IX 11, 5; Apollodoro, II 6, 3). *corpora*: il plurale poetico è frequente in poesia; cfr., p. es., v. 594 *corpora natae* e Bömer, *ad loc.*; Bednara 1906, p. 556 = 72. Probabilmente per analogia con parti del corpo realmente plurali, come il greco νῶτα, «schiena» (Löfstedt 1942, pp. 30-1).

237. *garrula ... perdix*: un verso «aureo», abVBA. *garrula*: entrambi i generi sono attestati, e Perdice era un maschio, ma Ovidio preferisce il femminile che i grammatici evidentemente consideravano normale (Nonius, p. 322, 16-7 Lindsay). *limoso ... elice*: così nell'anonimo *de dubiis nominibus* (*GLK* V, p. 587, 1-2). La citazione non è direttamente pertinente a queste parole, dal momento che concerne il genere di *perdix*, ma è improbabile che la lezione sia il frutto di congettura antica. Così come è trasmesso, *ramosa ... ilice* è in netta contraddizione con i vv. 256-9. *Elix*, «fossato» o «solco», è parola rara, altrimenti attestata solo in scrittori tecnici o legali, ma questo non costituisce di per sé un problema, se si considera quanto sia inadatta *ilice*. Cfr. vv. 246 *serrae*, 258 *saepibus* e le note relative; Kenney 1999a, pp. 402-3; 2002, p. 36 nt. 57. Con *ulice* Nisbet introduce un termine ancora più raro che non aiuta a chiarire il senso.

240. *facta ... nuper auis*: cioè una nuova specie; la metamorfosi era avvenuta immediatamente dopo l'uccisione (vv. 252-3). *longum ... crimen*: «un'onta di lunga durata», che riprende, per spiegarla, la locuzione dei vv. 183-4 *longum ... exilium*.

241. *fatorum ignara*: così anche a II 156; con *fata* si intende «il futuro» (*OLD*, *s. u.* 2c), ma il termine necessariamente porta con sé un senso di inevitabilità. Il delitto e castigo di Dedalo sono voluti dalle forze imperscrutabili e non perseguibili che governano il mondo delle *Metamorfosi*, qualunque esse siano.

242-3. *natalibus ... capacis*: «un fanciullo di dodici anni», dalla mente ampia, ricettiva; *animi capacis* è genitivo descrittivo. *ad praecepta*: «ad apprendere», ved. *OLD*, *s. u.* «ad» 42.

244-5. *etiam ... exemplum*: *etiam* «infatti», «effettivamente»: *OLD*, *s. u.* 4a. *spinas*: se il riferimento è alla colonna vertebrale del pesce (cfr. Servio, *ad Aen.* VI 14; Isidoro da Siviglia, *Etymolgiae* XIX 19, 9), sarebbero le spine sul dorso di alcune specie piuttosto che la colonna stessa ad attirare l'attenzione. L'esempio più ovvio, il pesce sega (Pristis), non è una specie del Mediterraneo. *notatas ... in exemplum*: cfr. *Am.* I 10, 25 *sumite in exemplum pecudes ratione carentes* («prendete ad esempio gli animali privi di raziocinio») e McKeown 1989, *ad loc.* Secondo alcuni l'ispirazione gli venne dalla mandibola di un serpente (Apollodoro, III 15, 8). Il termine *acutus*, «affilato», conserva intatto il suo valore di participio.

246. *perpetuos ... usum*: *et* è epesegetico (*OLD*, *s. u.* 11): «e così».

serrae: nei poeti prima di Marziale il termine ricorre solo qui e a *Ibis* 496; Lucrezio, II 410; Virgilio, *Geor.* I 143.

247-9. *primus ... orbem*: per il compasso Ovidio ricorre a una chiara ed elegante perifrasi, chiaramente per evitare il prosaico *circinus* (ved. Servio, *ad Aen.* VI 14), troppo tecnico. *Primus* definisce sia ciò che precede sia ciò che segue; non c'è motivo di inserire punteggiatura dopo il v. 246.

250. *sacra ... Mineruae*: soltanto Ovidio pone qui il delitto. Certamente sapeva che Dedalo aveva abitato sull'Acropoli, nella «potente casa di Eretteo» (Omero, *Od.* VII 81), suo nonno; ma la scelta del luogo, oltre ad aggravarne la colpa aggiungendo sacrilegio all'omicidio, serve a spiegare la metamorfosi: Minerva, dea della sapienza ed *ex officio* protettrice degli inventori (v. 252), era lì pronta a intervenire.

251. *lapsum*: scil. *esse*, cioè «che aveva perso l'equilibrio». *at illum*: cfr., p. es., vv. 872; IX 770; I 283, 472; II 359, 582, 770, 819; per l'uso sospensivo che ne fa Virgilio, per creare un effetto drammatico o ricco di *pathos*, cfr. Winbolt 1903, pp. 50-1; Mynors 1990, a *Geor.* I 242. Giovenale riprenderà questo spunto da Virgilio per creare un effetto paratragico (3, 264 *at ille* e Courtney 1980, *ad loc.*).

252-3. *quae ... pennis*: cfr. XI 784-6 *Tethys miserata cadentem / molliter excepit nantemque per aequora pennis / texit* («Teti ne ebbe pietà e lo accolse con dolcezza attenuando l'urto e mentre ancora galleggiava lo rivestì di piume»). Alla tragedia di Dedalo è impressa un'ultima svolta: le ali vere con cui Minerva salva le vittime di lui sono ironicamente in contrasto con quelle artificiali che tradiscono il figlio. La ripetizione *excipiuntur* (v. 230) ... *excipit* (v. 252) segnala con discrezione l'allusione (Tsitsiou-Chelidoni 2003, p. 141).

254. *uigor ... uelocis*: *quondam* ha quasi valore di aggettivo («la prontezza di spirito di un tempo»).

255. *nomen ... remansit*: cfr. Antonino Liberale, 7, 7 su altri personaggi mutati in uccelli che hanno mantenuto il proprio nome. *Perdix*, in greco πέρδιξ, «pernice». *quod et ante*: scil. *fuerat*.

256-7. *tamen ... nidos*: cioè nonostante sapesse volare; *uolucris* funge da protasi di un periodo ipotetico. Per *nec ... -que*, «né ... né» ved. *OLD*, *s. u.* «-que» 1e; Kühner – Stegmann II, 1955, p. 48; cfr. la nota a IX 21-2.

258. *saepibus:* termine quotidiano della sfera agricola, come *elix*; nella poesia classica compare solo nelle *Ecloghe* (due volte) e nelle *Georgiche* (tre volte), e in Ovidio (sei volte).

260-444. *Meleagro e la caccia al cinghiale calidonio*. Si tratta di una storia famosa, diffusa in poesia e nelle arti figurative; per una completa analisi delle fonti, delle diverse versioni, e delle rese letterarie, ved. Bömer 1977, pp. 94-100; Horsfall 1979; Keith 1999, pp. 223-30; Segal 1999.

Come teatro di imprese eroiche era considerata sullo stesso piano del ciclo tebano e della spedizione degli Argonauti. A Ovidio offre l'occasione (oltre alle battaglie propriamente dette: Perseo e i proci, V 1-235; i Lapiti e i Centauri, XII 189-525) per un *tour de force* epicizzante in cui motivi legati al campo di battaglia sono trasferiti all'ambito della caccia (cfr. Hollis 1970, a 329-444). Il suo trattamento però spoglia la storia di qualsiasi traccia di dignità epica; la caccia diviene una scena di farsa chiassosa (Due 1974, p. 80; Horsfall 1979), in netto contrasto con il toccante epilogo: la commedia epica vira all'improvviso verso la rappresentazione tragica. La transizione avviene grazie all'intervento di Altea, una svolta impressa alla storia forse sulla falsariga del perduto *Meleagro* di Euripide, poiché la versione di Nicandro (Antonino Liberale, 2) non ne fa menzione.

260. *Iamque*: Teseo fa di nuovo qui una breve apparizione per garantire continuità alla trama. Come sempre in questi passaggi di transizione fra una storia e l'altra i versi scorrono veloci, con un'alta percentuale di *enjambement*. L'anafora *iamque ... iam* accentua la rapidità con cui Dedalo è rimosso dalla narrazione. *tellus Aetnaea*: la Sicilia, dove Cocalo era re di Camico.

262. *mitis habebatur*: non è chiaro da chi. Presumibilmente da Dedalo, ma potrebbe esserci un'allusione ironica alla versione del mito per cui Minosse sarebbe stato accolto bene solo per essere poi ucciso da un bagno bollente, preparatogli dalle figlie di Cocalo (Apollodoro, *Epit.* 1, 15 e Frazer 1921, *ad loc.*). Nel racconto di Ovidio, però, Minosse evidentemente sopravvive all'inseguimento di Dedalo (IX 439-46). Non è chiaro se le «armi» impugnate da Cocalo siano letterali o metaforiche (*OLD*, *s. u.* 9b). Qui, come altrove, Ovidio semplicemente accenna, di passaggio, ai capricci della tradizione (cfr. Bömer, *ad loc.*).

263. *Thesea laude*: *laus* equivale, in pratica, a *uirtus* (*OLD*, *s. u.* 2b). Ved. le note a 169 e 170-1.

266. *aceruis*: l'enfasi sulla quantità di incenso non è fuori posto in un ultimo membro di un *tricolon*; al contrario, far menzione dei contenitori (*acerris*) avrebbe poco senso.

268. *Achaia*: «Grecia»; la parola compare per la prima volta in Properzio, II 28, 53, con questo arbitrario trattamento della prosodia greca. I poeti greci usano Ἀχαιίς; cfr. la nota a VII 504. Teseo era ormai diventato il legittimo successore di Ercole nella sua carica di comandante della divisione «controllo animali nocivi» per il mondo civilizzato.

269-70. *huius opem ... huius opem*: l'anafora enfatizza la seconda parte del periodo: «anche Calidone», vale a dire nonostante Meleagro, che era, almeno di nome, la figura guida dominante della caccia. Teseo, per parte sua, finisce per aver ben poco da mettere agli atti (408-10). *magnis ... periclis*: dativo con *opem*.

272. *infestae … Dianae*: cfr. la nota a VII 232-3.

273. *Oenea namque ferunt*: questi versi avrebbero subito fatto venire in mente il prologo del *Meleagro* di Euripide: Οἰνεύς ποτ' ἐκ γῆς πολύμετρον λαβὼν στάχυν / θύων ἀπαρχάς («un tempo Eneo dai campi di ricca messe offrendo le primizie»: fr. 516 Nauck = fr. 516 Kannicht), che era stato reso ancora più famoso da Aristofane (*Ran.* 1238-41). Nelle *Metamorfosi namque* è posposto soltanto qui: cfr. la nota a IX 669-70.

273-4. *pleni … frugum*: «i primi frutti di un anno pieno di grazia» (Hollis 1970, *ad loc.*). Quest'interpretazione ha senso per sé stessa, ma fa coincidere le *primitias* solo con le offerte fatte a Cerere, e rovina il *tricolon* in crescendo accuratamente costruito ai vv. 274-5. *Frugem*, trovato da Heinsius in due manoscritti, mette grano, vino e olio sullo stesso piano e restituisce continuità all'espressione. Comunque l'uso di Ovidio vorrebbe *fruges*. Il fatto che la locuzione *primitias frugum* sia presente altrove (p. es. a X 433) non fa pendere la bilancia in nessuna direzione: quale dei due aveva probabilità di generare l'altro (*utrum in alterum abiturum erat*)?

275. *Palladios … Mineruae*: un verso «quasi aureo», abAVB, stretto tra le due versioni, greca e latina, della dea.

276-7. *agricolis … ambitiosus*: *agricolis* scil. *deis*. Alcuni traduttori e commentatori (Bömer, *ad loc.*) interpretano *ambitiosus* («che cerca consenso») in senso passivo, «ricercato», ma gli esempi che offrono non sono incontrovertibili (Goodyear 1971, p. 347). *solas*: variazione del motivo «tutti eccetto …» (ved. la nota a VII 162), ma qui come specifico richiamo a Omero, *Il.* IX 533-6 καὶ γὰρ τοῖσι κακὸν χρυσόθρονος Ἄρτεμις ὦρσε, / χωσαμένη ὅ οἱ οὔ τι θαλύσια γουνῷ ἀλωῆς / Οἰνεὺς ῥέξ'· ἄλλοι δὲ θεοὶ δαίνυνθ' ἑκατόμβας («in mezzo a loro Artemide aveva mandato una peste, irata perché le primizie sul colle della vigna Eneo non le offerse; gli altri dèi ebbero parte all'ecatombe»).

278. *praeteritae*: è predicativo. *Letoidos*: da scriversi così; *Lat-* si trova nei manoscritti e in alcuni editori; ved. la nota a 15.

279. *tangit … deos*: cioè *et deos ira tangit*; risulta ironico alla luce del comportamento degli dèi nelle *Metamorfosi*, ma in sintonia con il mondo ovidiano governato (sotto il fato) dal capriccio divino. Per essere esatti il raccolto non era affare di Diana, ma questo era ovviamente un *datum* della storia (Omero, *Il.* IX 533-6). *non impune feremus*: lett. «non sopporteremo questo (cioè non lo lasceremo andare) impunito», una variazione significativa del normale senso passivo dell'espressione (ved., p. es., v. 494), uguagliata, in parte, a V 119 *nec sinit hunc impune ferox cecidisse Lycormas* («Licorma infuriato non lascia che la sua morte resti impunita»; ved. Bömer, *ad loc.*). Forse si dovrebbe sottintendere *esse*, («lasciare che quell'azione/quell'uomo vada impunita/o»: Hollis 1970, *ad loc.*), ma la proposta di Bentley, *feretis*, basta a eliminare ogni elemento di disturbo; data la presenza di *dicemur* immediatamente sotto, la corruzione del testo non sarebbe strana.

280. *inhonoratae*: scil. *sumus*. Il termine si trova solo qui e a XIII 41 nella poesia classica.

281-2. *Oeneos … aprum*: cfr. Omero, *Il.* IX 538-40; Sofocle, fr. 369 Nauck (= fr. 401 Radt). *Oeneos* è attestato qui per la prima volta; per la forma in *-eus* invece di *-ius*, cfr. Stazio, *Theb.* II 469; Silio Italico, III 367. La variante *Olenios*, scarsamente attestata, è presente in Stazio, *Theb.* II 541 *Olenii tegumen suis*, ma non è usata altrove da Ovidio (equivale a «etolico»: Bömer 1957-58, a *Fasti* V 251). *ultorem spreta*: è predicativo.

282-3. *quanto … minores*: il concetto è espresso in modo curioso; *quanto maiores* fa confluire due costruzioni regolari, *quo maiores* e *tantum, quantum*. *Sed habent Sicula arua minores* è locuzione un po' modesta per dire «anche più grandi [enfasi necessaria] di quelli della Sicilia». I commentatori citano tra gli altri Giovenale, 4, 26-7 *prouincia tanti / uendit agros, sed maiores Apulia uendit* («per quel prezzo la provincia ti vende le sue terre, la Puglia i latifondi»), un parallelo decisamente non completo. Sulla famosa razza di bestiame di Pirro, re dell'Epiro, a cui si allude qui anacronisticamente, ved. Rostovtzeff 1941, II, pp. 1163-4; III, pp. 1609-19. Non sembra esserci nessuna prova di una razza del genere in Sicilia.

284-9. *sanguine … ardent*: gli elementi della descrizione sono convenzionali: cfr., p. es., Omero, *Il.* XIII 471-6; pseudo-Esiodo, *Scut.* 386-91; Lucrezio, V 25 *horrens Arcadius sus* («setole irsute del cinghiale d'Arcadia»); Virgilio, *Aen.* X 707-18; Stazio, *Theb.* XI 530-3; Apuleio, *Met.* VIII 4, 4 e Hijmans 1995, *ad loc.*; ved. anche la nota a 429-30. Le caratteristiche e il comportamento del cinghiale rispecchiano quelle degli eroi, conferendogli statura eroica (Keith 1999, p. 224); e in effetti alla fine il cinghiale ne esce con più dignità.

285-6. *et saetae … saetae*: un futile tentativo, cannibalizzando il v. 428, di abbellire la descrizione di Ovidio: la ripetizione *riget horrida / rigidis … horrent* è tragicamente debole; l'insistenza sul tema delle setole, inoltre, è eccessiva; *alta* ha l'aria di un palliativo per la metrica.

287-8. *cum rauco … Indis*: cfr. v. 417. Per *stridor* riferito a versi di animali ved. *OLD*, *s. u.* f; in particolare per i maiali, Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* VIII 27. *dentibus Indis*: zanne di elefante; ved. *OLD*, *s. u.* «Indus²».

289. *fulmen … ardent*: Ovidio ha un debole per la similitudine tra un cinghiale all'attacco e un tuono: ved. I 305 e Bömer, *ad loc.*; *Ars* II 374, e cfr. Apuleio, *Met.* VIII 4, 4. Questo mostro, però, li supera tutti, visto che aggiunge il fulmine al tuono. Per queste esagerazioni, cfr. Horsfall 1979, p. 121.

290-1. *is … nunc*: il cinghiale comincia col devastare il territorio

dei tre dèi onorati da Eneo a scapito di Diana. *modo ... nunc*: ved. la nota a 732-7. *in herba*: cioè «mentre era ancora verde»; cfr. *Her.* 17, 263 *adhuc tua messis in herba est* («la tua messe è ancora verde»), e, in contrasto, v. 292 *in spicis*, «in spiga».

291-2. *matura ... intercipit*: tema e variazione; *matura uota* sono le speranze riposte nel grano maturo, quasi un'enallage. Per *uota*, cfr. I 272-3 *sternuntur segetes et deplorata colonis / uota iacent* («sono abbattute le messi e i contadini le piangono, a terra le loro speranze»). *fleturi*: predicativo. *Cererem*: «grano», metonimia frequente (*OLD*, *s. u.* 2). Cfr. le note a VII 104-5 e 140.

292-3. *frustra ... frustra*: la pesante anafora e i lenti spondei rinforzano l'impressione di miseria e depressione.

294-5. *sternuntur ... oliuae*: un'immagine di ordine sereno, accentuata dall'eleganza della concatenazione chiastica della struttura, in contrasto ironico con l'unica parola che nettamente ne segnala la distruzione, *sternuntur*. *grauidi ... fetus*: lett. «il pesante raccolto», *scil.* dell'uva, che si ricava da *palmite*; cfr. Virgilio, *Geor.* IV 231 *grauidos ... fetus*, in questo caso di miele.

298-9. *populi ... Meleagros*: per *populi*, «la gente», ved. la nota a VII 101-3. Meleagro emerge adesso come protagonista dell'episodio; nel catalogo Teseo occupa un posto onorevole, ma non di spicco.

301. *Tyndaridae*: ha inizio il catalogo dei cacciatori (fino al v. 328). Era presente anche nel *Meleagro* di Euripide, dove compariva nel discorso del messaggero (Macrobio, *Sat.* V 18, 7 = fr. 530 Nauck, fr. 693 Mette). I cataloghi in poesia avevano costituito quasi un genere a sé fin dai tempi del *Catalogo delle Donne* di Esiodo; famosi esempi nell'epica sono quelli dei Greci e dei Troiani nell'*Iliade* (II 484-762, 816-77), quello degli Argonauti (Apollonio Rodio, I 20-228) e quello degli alleati italici nell'*Eneide* (VII 641-817 e Horsfall 2000, *ad loc.*); persino gli elegiaci ellenistici avevano coltivato questo genere (Lightfoot 1999, pp. 24-5). Fra gli esempi delle *Metamorfosi* ci sono le montagne incendiate da Fetonte (II 217-26), i cani di Atteone (III 206-25), e il pubblico di alberi di Orfeo (X 90-105); cfr. anche le note a VII 220 e 461-71. Ved. Bömer, a II 217-26; VII 461-74; e la sua nota *ad loc.* per un confronto fra la carrellata ovidiana e quelle di Apollodoro (I 8, 2), Igino (*Fab.* 173) e il vaso François. Fra le liste dei cacciatori che ci rimangono, quella di Ovidio è la più lunga: ved. Cameron 2004, p. 266, che suggerisce che il poeta «fece i compiti», consultando una fonte mitografica. Cfr. la nota a IX 407-12. Oltre a far parte dell'arsenale epico prodotto dalle *Metamorfosi*, la forma del catalogo attraeva Ovidio principalmente e chiaramente perché gli permetteva di sfruttare i suoni e le associazioni dei nomi greci e di dimostrare la propria versatilità nell'impartire variazioni di ritmo, struttura ed espressione a quello che sarebbe stato altrimenti un puro e semplice inventario. Per gli standard ovidiani questo catalogo è un esempio un po' «asciutto e conciso» (Horsfall 1979, pp. 321-7); un'analisi più completa in Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 198-217. Nelle note seguenti si glossano solo alcuni nomi: la completa rassegna è in Bömer, *passim*.

301-2. *Tyndaridae ... equo*: i Dioscuri, Castore e Polluce, figli gemelli di Tindaro e Leda, sono naturalmente in cima all'elenco, da semidei *in pectore*. Polluce era il pugile, Castore il cavaliere; *Am.* III 2, 54 *Pollucem pugiles, Castora placet eques*. *spectandus*: forse leggermente più elegante di *spectatus* (*OLD*, *s. uu.*); cfr. Orazio, *Carm.* IV 14, 17 *spectandus in certamine Martio* («degno di ammirazione nel marziale conflitto»).

302. *primae ... ratis*: Argo; cfr. VI 721 *prima ... carina*.

303. *felix concordia*: *concordia* è da intendersi concretamente (*OLD*, *s. u.* 1; *ThlL*, col. 85, 4-5, *s. u.*); erano una coppia famosa (ved. la nota a 405-6.). Nella caccia Piritoo ha solo una particina di poco rilievo; ricomparirà per fornire il *casus belli* nella battaglia tra Lapiti e Centauri (XII 210-8).

304. *Thestiadae*: Tosseo e Plessippo (vv. 440-1) zii di Meleagro, figli di Testio di Pleurone. *proles ... Aphareia*: l'epiteto è un *hapax*.

304-5. *Lynceus ... Idas*: cfr. Apollonio Rodio, I 151 Λυγκεὺς καὶ ὑπέρβιος Ἴδας («Linceo e il fortissimo Ida»); Apollonio prosegue spiegando che Linceo era dotato di una vista miracolosa, cosa che Ovidio non si dà pena di menzionare.

305. *iam non femina*: una frase volutamente ambigua; può significare sia «non più donna» sia «al momento (per ora) non donna». La prima trasformazione, da donna a uomo, è avvenuta, anche se non è ancora stata raccontata (XII 169-209). Stando a Virgilio, tornò in possesso delle sue sembianze femminili nell'aldilà (*Aen.* VI 448-9 e Austin 1977, *ad loc.*). Ovidio «corregge» il suo predecessore trasformandolo invece in uccello al momento della morte e sottolinea furbescamente l'autenticità della propria versione tirando fuori un testimone oculare, *credita res auctore suo est* (XII 532). Il nome che porta, «Uomo Nuovo» (in greco καινός), dice tutto.

308-9. *pares ... Achillis*: *pares*, cioè della stessa età (*OLD*, *s. u.* «par»[1] 8b): sono i gemelli figli di Actore, Eurito e Teato (Omero, *Il.* II 621). *creator Achillis*: Peleo, fratello di Telamone.

310. *cumque ... Iolao*: la giustapposizione di nomi propri greci e metro grecizzante (iato al terzo e quinto piede e parola tetrasillabica a chiudere il verso) crea un effetto esageratamente epico; cfr. v. 315. *Hyanteo*: «della Beozia»; Iolao ricomparirà in IX 394-401.

312-3. *Narycius ... Hippasos*: *Narycius* da Nàrice nella Locride. *Hippasos*: questa è l'ortografia più probabile; cfr. XII 352 *Hippason* e la nota a 159. *Nestor*: la sua partecipazione non risulta da altre fon-

ti e Ovidio lo deve aver incluso per gioco. Nell'*Iliade* Nestore è sempre pronto a vantarsi del suo vigore giovanile (VII 157; XI 670; XXIII 629), ma il suo contributo alla caccia si basa più su agilità e prudenza che su vero valore (ved. la nota a 365-8). Quando ricompare nella narrazione lo fa invece con la personalità omerica a cui siamo più abituati, nel ruolo di narratore e partecipe della battaglia tra Lapiti e Centauri (XII 169-576).

314. *antiquis ... Amyclis*: da Amicle, in Laconia, più antica di Sparta stessa (Omero, *Il.* II 584 e Kirk 1985, *ad loc.*).

315. *Penelopes ... Ancaeo*: un altro verso alla greca, con iato e spondeo nel quinto piede (ved. la nota a VII 114). *Penelopes ... socer*: Laerte. *Parrhasio*: dell'Arcadia.

316. *Ampycides ... sagax*: il saggio Mopso, figlio di Ampice; cfr. XII 456 *Ampyciden Mopsum*. Era l'indovino ufficiale della spedizione degli Argonauti e mallevadore della versione ovidiana della metamorfosi finale di Ceneo (ved. la nota a 305). Ovidio ha probabilmente unito i due Mopsi, padre e figlio (ved. Bömer, *ad loc.*) o ne ha ignorato la distinzione.

316-7. *adhuc ... Oeclides*: Anfiarao, figlio di Ecleo, anch'egli indovino. Sul successivo tradimento di sua moglie, ved. la nota a IX 407-12.

317. *Tegeaea*: il catalogo culmina con Atalanta, che catalizza il tragico seguito all'andamento farsesco della caccia. La sua comparsa segnala il radicale cambiamento di enfasi che Ovidio apporta alla storia ereditata da Omero e Bacchilide, con un passaggio dal mondo maschile a quello femminile nel controllo degli eventi, come aveva già fatto trattando la relazione tra Medea e Giasone (cfr. Segal 1999, p. 302). Anche Virgilio aveva concluso il catalogo degli alleati italici con una vergine cacciatrice, Camilla (*Aen.* VII 803-17). Ovidio la identifica soltanto con la perifrasi di «ragazza dell'Arcadia», *Tegeaea* (vv. 317, 380) o *Nonacria* (v. 426), e dunque, almeno apparentemente, la distingue dall'Atalanta della Beozia, quella che gareggiava contro i suoi pretendenti (X 560-680). Come per le due Scille, nella tradizione mitografica c'era sempre una gran confusione tra le due Atalante e Ovidio non solo mostra di saperlo, ma addirittura vi contribuisce riferendosi alla ragazza della Boezia come *Schoeneia*, «figlia di Scheneo» (X 609, 660), che era di solito ritenuto il padre di questa Atalanta, quella dell'Arcadia. Ved. Bömer 1977, pp. 98-9. *Lycaei*: «arcadico», dal monte Liceo in Arcadia.

318-21. *rasilis ... tenebat*: ordine e lessico della descrizione ovidiana qui intendono chiaramente ricordare la Camilla di Virgilio: *Aen.* VII 814-7 *ut regius ostro / uelet honos leuis umeros, ut fibula crinem / auro internectat, Lyciam ut gerat ipsa pharetram / et pastoralem praefixa cuspide myrtum* («come l'onore regale veli di porpora le morbide spalle, e la fibula d'oro s'intrecci alla chioma, ed ella porti la licia faretra e il pastorale mirto munito all'estremità d'una punta»). Cfr. anche Callisto a *Met.* II 412-3 *fibula uestem, / uitta coercuerat neglectos alba capillos* («fermata a una fibbia la veste, a un nastro bianco i capelli in disordine»), un'altra fanciulla arcadica (II 409 *uirgine Nonacrina*) che fu la causa innocente di molti guai. *mordebat*: lett. «teneva ferma» (*OLD*, *s. u.* 5). *nodum ... in unum*: stile semplice per la fanciulla abituata alla vita all'aria aperta; cfr. *Ars* III 143-4 (di Diana stessa); Orazio, *Carm.* II 11, 23-4 e Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc.* *resonabat*: le frecce vibrano nella faretra, un'eco sinistra della descrizione dell'Apollo omerico che scende a sterminare i Greci (*Il.* I 44-7). Sarà il suo tiro (s)fortunato a innescare lo scontro fatale e l'assassinio. *eburnea ... custos*: cioè la *pharetra*, quindi femminile. Per l'espressione cfr. XIII 703 *custodem turis acerram* («turibolo per l'incenso»); Giovenale, 10, 144 *saxis cinerum custodibus* («lapide che custodisce le ceneri»).

322-3. *facies ... possis*: *facies* scil. *erat*; cfr. la nota a IX 712-3 e la descrizione oraziana della bellezza asessuata di un fanciullo, *Carm.* II 5, 20-4 con Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc.* *dicere ... possis*: cfr. l'omerico φαίης κε (*Il.* III 220, 392). *Possis* è più immediato di *posses*. *uere*: la posizione enfatica dell'avverbio in fine di verso (ved. la nota a VII 549-51) comunica la certezza. *uirgineam ... puero, puerilem ... uirgine*: un esempio particolarmente elegante di scambio di caso e variazione nome/aggettivo con chiasmo e allitterazione. Per il debole che ha Ovidio per costruzioni del genere, cfr. Wills 1996, p. 276; Hopkinson 1988, a XIII 97; ved. anche la nota a 714-5.

324-5. *pariter uidit, pariter ... optauit*: è il colpo di fulmine (ved. VII 9). *Renuente deo* è anche in Tibullo, I 5, 20. Il cenno del capo all'indietro era in Grecia, allora come oggi, il modo comune per indicare dissenso o diniego.

325-6. *flammas ... hausit*: la Didone di Virgilio beve lunghi sorsi d'amore, *longum ... bibebat amorem* (*Aen.* I 749). Ovidio fa di meglio, unendo a quell'immagine la metafora tradizionale dell'amore come fuoco; cfr. X 252-3 *haurit / pectore Pygmalion simulati corporis ignes* («in cuore gli si accende una fiamma per quel corpo finto»), dove però la presenza di *pectore* fa pensare all'inalare più che al bere. Il poeta della *Ciris* ritocca l'immagine e la rinnova: *uenis hausit sitientibus ignem / et ualidum penitus concepit in ossa furorem* («arde un fuoco nelle avide vene e sente correre una fiamma in tutte le ossa»: vv. 163-4 e Lyne 1978, *ad loc.*). *latentes*: lett. «invisibili» (*OLD*, *s. u.* 3), ma forse anche predicativo, «nascoste», «segrete», «celate» (5, 6, 7); per il momento si tiene per sé l'infatuazione.

326-7. *o felix ... uirum*: è una citazione del complimento che Odisseo fa a Nausicaa (Omero, *Od.* VI 158-9). Per *quem* ved. *OLD*, *s. u.* «quis²» 1a; qui è attestata per la prima volta la costruzione di *dignor*

con l'accusativo (*OLD*, *s. u.* 1; *ThlL*, col. 1141, 65-81, *s. u.*). È soltanto dopo la morte di Meleagro che i lettori che non conoscono la storia scoprono che egli non avrebbe diritto alla sua mano (ved. la nota a 521); e comunque Atalanta, in quanto cacciatrice, è votata alla verginità; Euripide la chiama Κύπριδος ... μίσημ', «odiata dalla Cipride» (fr. 530 Nauck = fr. 693 Mette). L'improvvisa passione di Meleagro è tanto futile quanto distruttiva. Per *nec plura* ved. *OLD*, *s. u.* «neque» 5. *Tempusque pudorque* è endiadi; ved. *OLD*, *s. uu.* 10 e 2a.

328. *maius ... urget*: una chiara e, come il lettore scoprirà presto, altamente ironica eco delle parole con cui Virgilio apre la seconda parte, cosiddetta iliadica, dell'*Eneide*, *maius opus moueo* (VII 44).

329. *Silua*: ha inizio la descrizione della caccia, che si concluderà al v. 444. Per le sue caratteristiche antieroiche, a volte decisamente farsesche, cfr. Anderson 1972, pp. 357-8; Horsfall 1979; non tutti i critici sembrano aver colto che Ovidio non sta davvero tentando, senza riuscirci, di comporre seriamente poesia epica (Otis 1970, pp. 199-200; Hollis 1970, *ad loc.*). Cfr. Due 1974, pp. 79-85; per l'uso che Ovidio fa di Ercole, ved. la nota a IX 1-272.

329-30. *Silua ... arua*: una breve ἔκφρασις introduttiva per descrivere un'ambientazione tradizionale, una foresta vergine; cfr. II 418 *nemus quod nulla ceciderat aetas* («un bosco intoccato nei secoli»); III 28-31 (la tana del drago ucciso da Cadmo) *silua uetus stabat nulla uiolata securi / et specus in medio uirgis ac uimine densus / efficiens humilem lapidum compagibus arcum, / uberibus fecundus aquis* («c'era un'antica foresta, mai violata da scure, e un antro in mezzo, in un folto di rami e virgulti, che sotto un ammasso di pietre apriva una bassa volta, generoso di acque abbondanti»). *incipit ... arua*: il senso richiesto dal contesto sembra essere «cominciava (*scil.* a levarsi) dal livello del suolo e dominava i campi nel pendio sottostante», ma si è costretti a forzare un po' il valore di *incipit*.

331-3. *quo ... periclum*: cfr. la nota a VII 766. *pars ... pars ... pars*: «alcuni ... altri ... altri», costruito con i verbi al plurale, in quanto nome collettivo. *pressa ... pedum*: «seguono da vicino le orme», cioè *premunt et sequuntur*; cfr. *cupiunt* che segue. Per l'uso predicativo del participio perfetto, cfr., p. es., vv. 104, 178, 381, 571-2; data la frequenza con cui Ovidio lo usa nelle *Metamorfosi* (Bömer, a I 258; V 370; IX 217-18), questa interpretazione sembra più probabile di «seguono il sentiero ben segnato» (Miller 1921) o «seguirono impronte profonde» (Hill 1977).

334-7. *concaua ... cannae*: una seconda ἔκφρασις interna; è chiaro che questa zona paludosa si trova in mezzo al bosco (cfr. III 28-31), dove (*pace* Hollis 1970, *ad loc.*) si svolge tutta l'azione successiva. Per il luogo in cui sguazza il cinghiale, cfr. Apollonio Rodio, II 818-20 «nell'acquitrinio formato dalle canne del fiume era disteso un cinghiale

dalle zanne bianche, che rinfrescava i fianchi e il vasto ventre nel fango; era una bestia micidiale, che metteva in allarme anche le ninfe della palude». Il quadretto è descritto con maestria per dare l'idea di uno pseudo *locus amoenus*; cfr. Horsfall 1979, p. 323. Gli elementi della descrizione sono disposti elegantemente così da chiudere con un verso quasi «aureo», aBBbcC/DefEF. *tenet*: come accade spesso quando c'è più di un soggetto, il verbo è coniugato nel numero dell'elemento più vicino. *ima lacunae*: cioè *imam lacunam*, «la parte più bassa della palude», cfr., p. es., v. 692 *ardua montis*; V 421 *gurgitis ima*. Era stato Ennio a prendere dal greco questa costruzione del neutro plurale degli aggettivi con il genitivo partitivo; la costruzione era stata poi utilizzata specialmente da Lucrezio, perché adattabile al metro. Ved. Skutsch 1985, a Ennio, *Annales* 84 *infera noctis*; Bailey 1947, pp. 91-2; Austin 1964, a Virgilio, *Aen.* II 332 *angusta uiarum*; Hofmann – Szantyr 1965, p. 53.

339. *ut ... ignes*: cfr. VI 695-6 *ut medius nostris concursibus insonet aether / exsiliantque cauis elisi nubibus ignes* («che l'etere tutto risuona dei nostri scontri e dalle concavi nubi, colpite, sprigionano i fulmini»). Per questo valore di *excutio* cfr. *OLD*, *s. u.* 8; IV 492 *caesariem excussit*, ma in Ovidio è usato più spesso con il senso di «scagliar via (con violenza)», come *elido* in questi due passi; cfr. XI 436 *excutiuntque feris rutilos concursibus ignes*. Per questo è allettante la proposta di Bömer di leggere la frase come una doppia enallage: *excussi elisis nubibus ignes*; per *elido*, «schiacciare», «comprimere», cfr. IX 197; XII 508; XV 338; *OLD*, *s. u.* 1a-c. La ripetizione del prefisso *e-* contribuisce a potenziare l'immagine dell'improvviso balzo del cinghiale fuori dal suo acquitrinio.

340-1. *nemus ... silua*: gli alberi cadono per la violenza con cui carica.

342. *uibrantia*: usato di nuovo in questo senso assoluto (*OLD*, *s. u.* 6) da Seneca, *Agam.* 440 *sulcata uibrant aequora* («la distesa dell'acqua vibra, solcata dalle chiglie»; ved. Tarrant 2004, *ad loc.*). Se vogliamo considerare Ovidio affidabile quanto ad accuratezza tecnica, il termine non può avere il significato di «brandire», come a v. 374; la maniera corretta per affrontare l'attacco di un cinghiale è infatti con la lancia impugnata saldamente, *praetenta forti dextra*, non agitata di qua e di là. Per l'anticipazione di usi del latino argenteo da parte di Ovidio, cfr. Bömer, a 254 («Ovid spricht zu seiner Zeit schon die Sprache, die später modern wird»); Kenney 1998, p. 312.

344. *obliquo ... ictu*: il colpo orizzontale, lacerante, delle zanne del cinghiale. *latrantes dissipat*: predicativo.

345-6. *Cuspis ... acerno*: il pezzo forte di Echione era evidentemente la velocità nella corsa (v. 311) più che l'abilità nel tiro, ma il suo è soltanto il primo di una lunga serie di fiaschi. *-que*: ha valore di

«poiché» (*OLD*, *s. u.* 6a), a chiarire *uana*. *leue uulnus*: oltre il danno la beffa; sebbene scagliato con tutta la forza (*contorta lacerto*), il suo tiro non è un gran che.

347-9. *proxima … it*: da un estremo all'altro: Giasone esagera con la forza del tiro e oltrepassa il bersaglio. Nel secondo tentativo farà anche di peggio (vv. 411-3). *uisa est haesura*: scil. *esse*, equivale a *ut uidetur, haesisset*. *it*: cioè *iit*, forma contratta del perfetto.

350-4. *Phoebe … uenit*: l'indovino Mopso chiede aiuto ad Apollo, dio delle profezie e arciere a sua volta. La scena che segue unisce due motivi epici, quello della preghiera ascoltata solo in parte (Omero, *Il.* XVI 249-52; Virgilio, *Aen.* XI 794-8, a Febo) e quello del dio che, poco sportivamente, interviene lui stesso in battaglia (Omero, *Il.* VIII 311; XIII 562-3; Virgilio, *Aen.* IX 745-6). Il risultato è un compromesso tra fratello e sorella: questo, dopo tutto, è il cinghiale di Diana, e gli dèi tradizionalmente non si pestano i piedi l'un l'altro. Cfr. III 336-7 *neque enim licet inrita cuiquam / facta dei fecisse deo* («se un dio fa qualcosa, nessun altro dio può disfarla»); *Am.* I 1, 7-12.

356. *emicat … flamma*: cfr. Omero, *Il.* XIII 474; *Od.* XIX 446.

357-8. *utque … turres*: la carica del cinghiale è paragonata al dardo di una balista; cfr. IX 218; XI 508-9; XIV 183-4; Virgilio, *Aen.* XI 615-7; XII 921-3. Su paragoni anacronistici nell'epica basati sulla vita quotidiana, cfr. Hollis 1970, *ad loc.*; Horsfall 1979, p. 325 nt. 29; ved. anche la nota a VII 106-8. *adducto … neruo*: forse si riferisce alla catapulta della balestra gigante più che al tipo di torsione (*OCD*, *s. u.* «artillery»). *milite*: «soldati» (ved. le note a VII 456-7 e VIII 103).

359. *certo … impete*: eco ironica di v. 351 *certo … telo*; è l'attacco del cinghiale che di fatto coglie nel segno. *uulnificus sus*: sugli esametri ovidiani che terminano con monosillabo ved. la nota a VII 663. Per *sus* in questa sede cfr. Virgilio, *Geor.* III 255 *dentes … Sabellicus exacuit sus* («il porco sabellico appuntisce le zanne»); *Aen.* III 390 *litoreis ingens inuenta sub ilicibus sus* («sotto gli elci della riva una grande scrofa»), e, con una sfumatura satirica, Lucrezio, V 25 *horrens Arcadius sus* («l'irsuto cinghiale d'Arcadia»); Orazio, *Ep.* II 2, 75 *hac lutulenta ruit sus* («di lì si rovescia una scrofa imbrattata di fango»). *uulnificus*: attestato per la prima volta in Virgilio, *Aen.* VIII 446; in Ovidio solo qui e a II 504.

360-1. *dextra … iacentes*: *dextra cornua*, «l'ala destra» è linguaggio militare; il plurale poetico di *cornu* con questo valore non è attestato altrove. *iacentes*: non erano stati uccisi, come appare subito chiaro.

362. *non … effugit Enaesimus:* come era destino che accadesse: Ἐναίσιμος, «fatidico», «di presagio sinistro». Il cinghiale era il suo fato prestabilito.

363-4. *trepidantem … nerui*: cfr. Orazio, *Carm.* III 2, 14-6 *mors et fugacem persequitur uirum / nec parcit imbellis iuuentae / poplitibus timidoque tergo* («la morte incalza anche il combattente che si dà alla fuga, né risparmia le gambe e il tergo timoroso di una gioventù imbelle»); soltanto le ferite sulla parte anteriore del corpo erano onorevoli. *succiso … poplite*: fatale se anche l'arteria poplitea era stata tagliata, come è evidentemente successo qui (v. 365 *et Pylius … perisset*, *scil.* come Enesimo aveva fatto); cfr. Celso, V 26, 3 *ii quoque in praecipiti sunt in quibus usque ad grandes intusque conditas uenas in alis uel poplitibus mucro desedit* («c'è anche grave pericolo se la punta di un'arma è penetrata sino alle grandi vene che stanno in profondità nelle ascelle e nei polpacci»).

365-8. *forsitan et Pylius … hostem*: Nestore non si dimostra più coraggioso di Enesimo, solo più agile. *forsitan … perisset*: un motivo omerico, come, p. es., a *Il.* V 311-7, con Afrodite in soccorso di Enea; per variazioni, ved. vv. 347-8, 376-7, 409-10. *sumpto … ab hasta*: costruzione *ab urbe condita*. Per questo valore di *conamen*, cfr. Lucrezio, VI 326 *magnum conamen sumit eundi* («prende lo slancio per partire»), 1040-1 *fertur … et partem in uacuam conamina sumpsit* («trascinato, prende il suo slancio vitale verso la parte vuota»); *OLD*, *s. u.* 1.

369-71. *dentibus … aduncо*: caratteristica amplificazione di descrizioni epiche di un cinghiale che arrota le zanne (Omero, *Il.* XI 416; XIII 474-5; pseudo-Esiodo, *Scut.* 388); qui il gesto indica tanto trionfo (v. 369 *ferox*) quanto aggressività. *imminet exitio*: stessa espressione a I 146. *recentibus*: lett. «affilate di fresco». *Eurytidae*: cioè Ippaso (v. 313), figlio di Eurito, non si sa se è il padre di Iole (ved. la nota a IX 356).

372-5. *At gemini … motu*: Castore e Polluce, i «gemelli celesti» (ved. la nota a 301-2), occupavano un posto speciale nella tradizione leggendaria di Roma per il soccorso che, sui loro cavalli bianchi, avevano portato in varie battaglie: la più famosa è quella del Lago Regillo (Ogilvie 1965, p. 289). Il loro intervento nella caccia non ha nessuna utilità e i cavalli sono superflui; e comunque se si può cacciare il cinghiale stando a cavallo, scagliare la lancia non è proprio la tecnica generalmente accettata. Per l'inserimento dell'apposizione, ved. la nota a VII 854-5. *nondum caelestia sidera*: la loro trasformazione nella costellazione dei Gemelli si trova nel futuro sia mitologico sia letterario: Ovidio la descriverà nei *Fasti* (V 693-720).

374-5. *ambo … motu*: per la ripetizione di *ambo* cfr. I 327 *innocuos ambo, cultores numinis ambo* («l'uno e l'altra innocenti, l'uno e l'altra devoti agli dèi»); Virgilio, *Ecl.* 7, 4 *ambo florentes aetatibus, Arcades ambo* («entrambi nel fiore dell'età, entrambi Arcadi»); *Aen.* XI 291 *ambo animis, ambo insignes praestantibus armis* («ambedue insigni d'animo, ambedue d'armi possenti»); per un raddoppiamento del motivo, Teocrito, 8, 3-4 ἄμφω τώγ' ἦστην πυρροτρίχω, ἄμφω ἀνάβω, / ἄμφω συρίσδεν δεδαημένω, ἄμφω ἀείδεν («erano entrambi biondi, fanciulli ancora, bravi a suonare la zampogna, bravi a cantare»). Qui

però il terzo *ambo* manca di attributi, per cui il motivo è ancora più variato (Hollis 1970, *ad loc.*). *uibrata ... quatiebant*: di fatto non tirano colpi né conficcano la lancia da nessuna parte. *tremulo ... motu*: cioè «di qua e di là».

376-7. *nisi ... siluas*: cioè, *nisi inter opacas siluas, loca nec iaculis nec equo peruia, saetiger isset*: apposizione inserita (ved. la nota a VII 854-5) con iperbato, con l'ordine contorto delle parole a riflettere il groviglio del sottobosco (Anderson 1972, *ad loc.*). *saetiger*: «il cinghiale» (*OLD*, *s. u.* b); cfr. la nota a 411-3. Per altri esempi di «kennings» di questo tipo, ved. Hollis 1970, *ad loc.*

378. *studio ... incautus eundi*: Telamone è ricordato più di una volta nelle *Argonautiche* come uno che agisce impetuosamente (I 1296-7; III 382-5, 515-16).

379. *pronus ... cecidit*: aggettivo predicativo usato come avverbio («a capofitto»). *ab arborea ... radice*: per *a(b)* + ablativo strumentale in Ovidio cfr., p. es., vv. 514; IX 298, e la nota a VII 536-7.

380. *dum ... Peleus*: questo gesto di gentilezza fraterna è fatale, in quanto toglie a Peleo l'ultima possibilità di riscattare l'onore del sesso maschile prima che Atalanta intervenga e monopolizzi l'attenzione.

381. *sinuato ... expulit arcu*: «tese l'arco e scoccò»; cfr. la nota a 331-3.

385-6. *primus ... cruorem*: *putatur* è una «nota alessandrina» (ved. la nota a VII 63), equivalente a *fertur* e simili (Orazio, *Carm.* I 7, 23 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*); cfr., p. es., IV 171-2 *primus adulterium Veneris cum Marte putatur / hic uidisse deus* («il primo a vedere la tresca di Venere e Marte, s'immagina, fu questo dio»); XV 111-2; *Fasti* I 635; *Ars* III 325-6; Orazio, *Ep.* I 18, 43-4 e Mayer 1994, *ad loc.* *uidisse ... uisum*: ved. la nota a VII 93-4.

387. *uirtutis*: cfr. Cicerone, *Tusc.* II 43 *appellata est ... ex uiro uirtus* («è detta virtù da *uir*»). È l'uso di questa parola a spingere gli uomini a una prestazione che finisce per essere un'ulteriore prova della loro inadeguatezza.

388-9. *se ... animos*: per *se* con il significato di «l'un l'altro» ved. *OLD*, *s. u.* 8. *cum ... animos*: *cum* è quasi strumentale (*OLD*, *s. u.* 11; *ThlL*, coll. 1369, 40-1370, 17). Cfr. I 180 *caeseriem, cum qua terram, mare, sidera mouit* («i capelli, facendone sobbalzare la terra, il mare, le stelle»).

390. *turba*: *scil. iacientium*. *iactis ... ictus*: il gioco di parole rafforza l'idea di calca; al contrario di quanto ci si aspetterebbe, è Virgilio più incline di Ovidio a questo tipo di cose (Norden 1916, a *Aen.* VI 204 sgg).

391. *furens contra sua fata*: ved. *OLD*, *s. u.* «contra» 15, 16; cioè sfidando Diana. *bipennifer Arcas*: Anceo (ved. la nota a 315). Per *bipennifer* e altri composti metricamente simili in Ovidio, cfr. Kenney 2002, pp. 39-40.

392. *femineis*: *scil. telis*. L'arco non era un'arma da eroe; cfr. la reazione di Diomede quando viene ferito da Paride (Omero, *Il.* XI 385-95, in particolare 389-90) «Non mi importa più che se fosse stato una donna o un ragazzetto, perché debole è l'arco di un codardo da niente» (cfr. Hainsworth 1993, *ad loc.*). Lo scherno è implicitamente diretto anche a Diana, la dea arciera (v. 394 *suis ... armis*). Sia l'antipatia tra Anceo ed Atalanta, entrambi di origine arcadica, sia il contrasto tra le loro armi potrebbero essere stati già nel *Meleagro* di Euripide, dove i due sono affiancati nel catalogo dei cacciatori (fr. 530, 4-7 Nauck).

394-5. *ipsa ... Diana*: bestemmia classica, che echeggia Omero ed Eschilo: *Od.* IV 504 (Aiace minore), *Theb.* 427-9 (Capaneo). Cfr. Erisittone ai vv. 755-6.

398. *primos ... artus*: «in equilibrio sulle punte dei piedi» (*OLD*, *s. u.* «primus» 1c), sviluppando *digitis*; cfr. *Am.* III 2, 64 *primos ... pedes* e McKeown c.d.s., *ad loc.* Sulla possibilità che si tratti di un richiamo ironico alla Camilla di Virgilio che assesta il colpo mortale a Orsiloco, levandosi più in alto (*altior exsurgens*: *Aen.* XI 697), cfr. Horsfall 1979, p. 328. Certamente ironica è la scelta dell'arma da parte di Anceo, dal momento che l'ascia è tipicamente associata alle Amazzoni (Keith 1999, pp. 227-8).

399. *audentem*: predicativo con sfumatura concessiva. *quaque ... leto*: cfr. Omero, *Il.* XXII 325 λαυκανίην, ἵνα τε ψυχῆς ὤκιστος ὄλεθρος («la gola, là è rapidissimo uccidere la vita»); XIII 567-9.

400. *summa ... ad inguina*: alla faccia della sua *uirtus*: «adesso è giustamente *e-uir-atus*» (Horsfall 1979, p. 330).

401-2. *concidit ... cruore*: una morte sanguinosamente epica; cfr. Omero, *Il.* IV 525-6 ἐκ δ' ἄρα πᾶσαι / χύντο χαμαὶ χολάδες («tutte si riversarono a terra le viscere»); XIII 655 ἐκ δ' αἷμα μέλαν ῥέε, δεῦε δὲ γαῖαν («il sangue nero scorreva e bagnava la terra»). Sul carattere «volutamente omerico» della ferita di Anceo, cfr. Segal 1999, p. 316.

403. *ibat*: imperfetto incoativo. *in aduersum ... hostem*: lett. «scontrarsi con il nemico a testa bassa»; cfr. v. 419.

404. *uenabula*: una lancia dalla lama larga, da conficcare, non da lanciare. Cfr. X 713 *pando uenabula rostro* («[si strappò] la lancia col grugno ricurvo»); *Her.* 4, 83 *lato uenabula ... ferro* («lo spiedo rinforzato dal ferro»). Piritoo vuole uno scontro ravvicinato; Meleagro più prudentemente metterà fuori uso la belva a distanza, prima di avvicinarsi per finirla. Il plurale è puramente *metri gratia*.

405-6. *cui ... meae*: la loro amicizia è descritta in due luoghi comuni proverbiali: Cicerone, *Tusc.* III 72 *quod in amatorio sermone dici solet, ut quisquam plus alterum diligat quam se* («ciò che si è soliti dire nel discorso d'amore, che ciascuno ama l'altro più di sé stesso»); Ca-

tullo, 68, 159 *mihi quae me carior ipso est* («a me è più cara di me stesso»); Orazio, *Carm.* I 3, 8 *animae dimidium meae* («l'altra metà della mia vita») con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; II 17, 5 *te meae … partem animae* («tu parte della mia vita»: cfr. Kenney 2005a, ad Apuleio, *Met.* IV 34, 3; Ovidio, *Her.* 18, 125-6). Si potrebbe anche percepire qui un'eco ironica delle parole di Niso a Eurialo e dei suoi futili tentativi di salvare l'amato (Virgilio, *Aen.* IX 208-18, 424-45); cfr. il famoso grido di Niso *me, me, adsum qui feci, in me conuertite ferrum, / o Rutuli!* («io, io, sono io che ho colpito, rivolgete contro di me il ferro, Rutuli!»: *Aen.* IX 427-8) con lo stesso intreccio, nella disposizione delle parole, presente nella invocazione concitata di Teseo. Cfr. la nota seguente.

406-7. *licet … fortibus*: vale a dire *licet (uiris) eminus esse fortes*, con il predicato attratto in dativo, come, p. es. ai vv. 554-5. Un guerriero esperto potrebbe tenersi a distanza dal nemico senza essere accusato di codardìa; Anceo avrebbe dovuto guardare prima di buttarsi. Ragionevole consiglio di un vecchio soldato, ma certo non esempio di eroismo epico; è piuttosto in linea con il tentativo di Venere di trattenere Adone dal suo incontro fatale con il cinghiale (X 544-52; Segal 1999, p. 316). Ved., *contra*, Eurialo, *est hic, est animus lucis contemptor et istum / qui uita bene credit emi, quo tendis, honorem* («vi è qui un animo che non si cura della luce, e crede si paghi equamente con la vita l'onore cui tendi»: Virgilio, *Aen.* IX 205-6).

408. *graue … cornum*: lett. «il pesante corniolo», *scil.* dell'asta della lancia. Per il neutro a indicare il legno o il frutto degli alberi (femminili), cfr. Neue – Wagener, I, p. 936; in questo senso lato è attestato soltanto qui con sicurezza.

409-10. *futuro … arbore*: sull'uso potenziale del participio futuro, che supplisce alla mancanza di ἄν in latino, cfr. Westman 1961, pp. 14, 23-6, e sull'uso innovativo che ne fa Ovidio, ved. Solodow 1988, pp. 62-3. *ab arbore*: equivale ad *arboris*; cfr. Lucrezio, II 51 *fulgorem ab auro* («splendore dell'oro») e Munro 1886-91, *ad loc.*; Virgilio, *Ecl.* 1, 8 *tener nostris ab ouilibus … agnus* («un tenero agnello dei nostri ovili»); ved. anche la nota a IX 136-7.

411-3. *misit … fixum est*: a Giasone è lasciato il compito di chiudere il mesto catalogo di inettitudine eroica con il crimine di caccia per antonomasia: l'uccisione di un segugio. Nella versione di Apollodoro (I 8, 2) è uno dei cacciatori, Eurizione, a essere vittima del «fuoco amico», quando viene raggiunto per sbaglio dalla lancia di Peleo; è questo, probabilmente, che ha dato adito a tentativi di sostituire *latrantis* con il nome di un eroe (Ovidio sfrutta debitamente il motivo della morte accidentale di un eroe per mano di un alleato, nella confusione della battaglia, nello scontro fra Centauri e Lapiti, XII 280-4: Tsitsiou-Chelidoni 2003, p. 249). Cfr., però, *Ilias Latina* 4 *latrantumque dedit rostris … trahendos* («diede da lacerare ai musi dei latranti»), e ved. v. 376 *saetiger* e la nota a 376-7. Ci sono tre stranezze in questi versi: 1. *ab illo*: si può riferire soltanto al cinghiale, ma l'animale non è stato più menzionato dal v. 403 e il termine che viene subito prima è *ramus*. Non mi sembra che sia mai stato proposto l'ovvio emendamento in *apro*. 2. *in fatum*: «essere la morte di»; in Ovidio l'espressione idiomatica di solito è al plurale, come ad *Am.* I 6, 14 *non timeo strictas in mea fata manus* («non temo mani pronte a darmi la morte»; ved. McKeown 1989, *ad loc.*). 3. *ilia … ilia*: la ripetizione apparentemente enfatica sembra senza senso; *inguina*, proposto da Watt, va preso in considerazione. Se queste anomalie, prese singolarmente, sono leggere, è anche vero che tutte insieme fanno sorgere qualche sospetto. D'altra parte sarebbe un peccato perdere questi versi: torna infatti benissimo che Giasone, che nel libro precedente era stato completamente soppiantato da Medea nell'attenzione del pubblico, e adesso aveva avuto una possibilità di redimere la sua reputazione di eroe, la sprechi così ed esca per sempre di scena su questa nota ignominiosa.

414. *Oenidae*: Meleagro. *-que*: «infatti», a chiosare *uariat* (ved. la nota a VII 24). *duabus*: scil. *hastis*.

416-8. *dum … iram*: per *corpora*: ved. la nota a 40. *uersat in orbem*: cioè si gira per raggiungere la lancia. *stridentem … spumam*: endiadi; cfr. la nota a 287-8. *inritat ad iram*: cioè lo spinge ad attaccare sui fianchi e a impalarsi sulla sua lancia, cosa che effettivamente fa (v. 419 *aduersos*).

419. *splendidaeque … armos*: un verso quasi «aureo», abAVB, celebra la sua impresa.

421. *dextrae*: scil. *suae*, di ogni uomo. Per la mano dell'altra persona come complemento oggetto di (*con*)*iungo*, cfr. *Ars* II 254 *iunge tuis humiles ambitiose manus* («stringi quelle umili mani tra le tue, come un candidato»; l'obiezione di Hollis 1970 all'espressione è stata poi ritirata negli *Addenda* della ristampa del 1983). Sulla mano destra come simbolo di *uirtus* in azione, cfr. Servio, *ad Aen.* I 408 (= Callimaco, fr. 189 Pfeiffer).

422. *multa tellure iacentem*: anche da morto il cinghiale ha quella dignità eroica che era palesemente assente nelle prestazioni dei cacciatori; cfr. Omero, *Il.* XVI 776 κεῖτο μέγας μεγαλωστί («grande per gran tratto era steso»); XVIII 26-7 ἐν κονίῃσι μέγας μεγαλωστὶ τανυσθείς / κεῖτο («e poi nella polvere, grande per gran tratto disteso, giacque»). *multa tellure*: ablativo di estensione; cfr. v. 431 *toto … agmine*.

423-4. *mirantes … cruentat*: un altro motivo eroico, che anticipa (nella cronologia mitologica) il trattamento che i Greci riservano al corpo di Ettore (Omero, *Il.* XXII 370-1 e Richardson 1993, *ad loc.*): ovviamente, data la loro imbarazzante prestazione, con occhiolino ironico al lettore.

425-6. *exitiabile … iuris*: *exitiabile* nei poeti è soltanto qui e a VI

257; in Stazio, *Theb.* e Silio Italico. Cfr. la nota a VII 511. *atque ita*: cioè in questa posa, mentre se ne stava lì in trionfo; per questo idioma ovidiano, cfr. Bömer, a III 22; Kenney 1996, a *Her.* 18, 115; ved. anche la nota a IX 80-1 (*sic quoque*). Per il linguaggio legale, cfr. Kenney 1969. *Nonacria*: «arcadica».

427-8. *in partem … exuuias*: per *pars* ved. *OLD*, *s. u.* 4b, 8b. *exuuias*: predicativo in apposizione a ciò che segue.

429-30. *terga … auctor*: la presunta pelle si poteva ancora vedere nel tempio di Atena a Tegea quando Pausania lo visitò (VIII 47, 2). Le zanne erano state portate a Roma da Augusto (VIII 46, 1, 5 e Levi 1971, *ad loc.*). *laetitiae*: è dativo predicativo. *cum munere muneris auctor*: cfr. la nota a VII 249.

433. *pone age*: intonazione perentoria. *titulos*: «pretese» sia di gloria sia di diritti riconosciuti legalmente (*OLD*, *s. u.* 7a, 6); *intercipio* denota usurpazione illegale (*OLD*, *s. u.* 4). Il sostantivo *femina* è posizionato ad effetto (ved. la nota a VII 742). Nell'attribuire l'intervento degli zii di Meleagro a puro sciovinismo maschile Ovidio li rende meno accattivanti, almeno agli occhi di Meleagro. Nelle versioni riportate da Apollodoro, l'intervento è almeno parzialmente giustificato o dalla loro parentela con Meleagro o dalla pretesa di Ificle, un altro figlio di Testio, di essere stato il primo a ferire il cinghiale (I 8, 2-3; cfr. Antonino Liberale, 2, 3). Il poeta sta anche facendo un commento metaletterario: oltre che come eroi conservatori, gli zii si stanno comportando come critici letterari conservatori: con il rimprovero ad Atalanta danno voce alla tradizione epica, incentrata sul maschio, che protesta contro l'intrusione dell'erotismo alessandrino (Segal 1999, p. 313). Il poeta permette ai suoi personaggi di farfugliare un'inutile protesta contro la manipolazione che fa della tradizione di cui fanno parte (cfr. le note a VII 7-424; 62-3 e 67). Meleagro se ne sbarazza rapidamente. Cfr. la nota a 616 per una simile reazione.

435-6. *ne sit … illi*: per *longe (ab)esse*, «essere di nessun aiuto», cfr., p. es., IV 649-50 *«uade procul, ne longe gloria rerum / quam mentiris» ait, «longe tibi Iuppiter absit»* («"Va' via o non saprai più che fartene" disse "di queste bugiarde tue imprese gloriose, o di Giove"»); *OLD*, *s. u.* «longe» 6a. *adimunt*: presente conativo («provano a togliere»).

437. *non tulit … ira*: in quella sorta di parodia del *furor* epico, l'infatuato Meleagro chiude l'esperienza fallimentare della caccia con uno sterminio di consanguinei. Sulla sua impresa come antitetica a quella di Anceo, che «stava difendendo il tradizionale eroismo maschile contro l'interferenza femminile», cfr. Segal 1999, pp. 317-8. L'episodio, una presa in giro della contesa fra Achille e Agamennone nell'*Iliade*, funziona bene come termine della lunga parodia antiepica: cfr. Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 250-1. *Mauortius*: «figlio di Marte»; il rivelare la sua vera parentela (ved. la nota a IX 1-3) è segno dell'improvvisa trasformazione da cacciatore a guerriero.

438. *alieni … honoris*: la sua prerogativa e la pretesa di Atalanta di ottenere gli onori della caccia.

439-40. *nefando … ferro*: la posizione delle parole, a tenaglia, rafforza l'idea: la sua azione è un'offesa contro le leggi divine e umane al tempo stesso.

444. *consorti sanguine*: «il sangue di suo (di Plesippo) fratello», ma anche sangue «di famiglia», di Meleagro stesso (*OLD*, *s. u.* «consors» 2b, 3). La definizione romana di parricidio includeva l'assassinio di qualsiasi parente stretto (*OLD*, *s. uu.* «parricida» 1b, «parricidium» 1b).

445-525. *Altea e la morte di Meleagro*. La narrazione adesso si volge lentamente in tragedia, rispecchiando lo iato tra la tradizione drammatica e quella epica (Hollis 1970, pp. 67-8; Bömer 1977, pp. 99-100). Ovidio conosceva certamente il *Meleagro* di Euripide e probabilmente anche la versione di Accio. Cfr. la nota a 260-444. La storia riprende e capovolge, da quella di Scilla, i temi di qualcuno che patisce la morte di un genitore e di un incantesimo che protegge (Crabbe 1981, p. 2287).

445-6. *Dona … referri*: la scena si sposta all'improvviso su Calidone e la madre di Meleagro. *nato uictore*: ablativo assoluto con valore causale («per la vittoria di suo figlio»).

450. *in poenae … amorem*: per *amor* usato in senso non erotico, cfr., p. es., III 705 *pugnae … adsumit amorem* («l'accende la smania di battersi»); *OLD*, *s. u.* 7; ma il legame con *poena* fa presagire il conflitto tra diverse emozioni che esploderà nel suo monologo.

451. *stipes erat*: un segnale ecfrastico (ved. la nota a 787-8) presenta il tizzone magico, normalmente spiegato come motivo folclorico. La prima apparizione di cui si ha testimonianza è nelle *Pleuroniae* di Frinico (p. 721 Nauck); cfr. Eschilo, *Choeph.* 602-11; Bacchilide, 5, 136-44; Antonino Liberale, 2, 5 e Papathomopoulos 1968, *ad loc.*; Apollodoro, I 8, 3. Soltanto Ovidio lo fa sottrarre al fuoco da Altea (Segal 1999, p. 325), ma sarebbe strano se Euripide non avesse sfruttato l'ironia drammatica di renderlo strumento sia della salvaguardia di Meleagro sia della sua distruzione.

452-3. *Thestias … pollice*: per *Thestias* ved. la nota a VII 9. *triplices … sorores*: sono le Parche, Cloto, Lachesi e Atropo. *impresso … pollice*: lett. «tenendolo stretto», *scil.* tra il pollice e l'indice, che è come si fila lo stame; cfr. la nota a 196-9. Per l'esattezza era Cloto che filava, Lachesi quella che decideva la lunghezza del filo della vita e Atropo, «dalle aborrite cesoie», che lo tagliava. A voler essere ancora più precisi, se la durata dell'esistenza di Meleagro dipendeva dalla vita del tizzone, allora la lunghezza del filo era irrilevante, se non per

il fatto che era destino che Altea agisse in tal modo e in quel momento specifico. «Filato», comunque, potrebbe essere semplicemente una metafora per «assegnato»; cfr. Antonino Liberale, 2, 5 ἀπέκλωσαν, forse proprio il termine usato da Nicandro (Hollis 1970, *ad loc.*). Il 453 è un verso quasi «aureo», AbaBV.

455. *quo ... carmine dicto*: cfr. Ogilvie 1965, a Livio, I 26, 6 *lex horrendi carminis*, *OLD*, *s. u.* «carmen» 1a-c.

458. *fuerat ... abditus*: «era rimasto nascosto», *abditus* predicativo in funzione di aggettivo; non si tratta di una forma di piuccheperfetto raddoppiato (ved. la nota a VII 145-6).

459. *seruatus ... seruauerat*: inverte lo schema comune in cui il participio riprende il verbo finito (ved. la nota a VII 93-4). *Seruatus* ha valore causale. *iuuenis*: l'apostrofe funziona insieme come un invito al ricordo e un'espressione di biasimo: è così che Meleagro ha ripagato la madre per avergli salvato la vita.

462-3. *tum ... sororque*: un'originale variazione sul tema ricorrente del dilemma dell'eroina, ad accrescere la qualità drammatica della versione di Ovidio. Nella rappresentazione teatrale il tizzone sarebbe bruciato fuori scena e un messaggero avrebbe riferito il fatto al pubblico; un attore con la maschera avrebbe potuto rinforzare le parole soltanto con gesti e intonazione. Ovidio descrive i mutamenti di espressione sul volto di Altea, facendo affiorare così il conflitto interiore dell'eroina, espresso poi a sua volta nel monologo. In un testo scritto, ma pensato per essere letto ad alta voce o ascoltato dal lettore, tener presente questo fa da sfondo, per così dire, al discorso. *quater ... quater*: *quater* e, più comunemente, *ter* (come in Apollonio Rodio, III 654-5 τρεῖς ... τρεῖς ... τέτρατον) sono parte integrante di questo tipo di formule. Cercare di identificare i quattro momenti nei versi seguenti è fatica inutile. *pugnant*: due identità separate combattono dentro un corpo solo; cfr. v. 464 *duo nomina*: *pugnat* guasterebbe il punto. Si tratta di un'Altea molto diversa dalla «donna risoluta», ἀτάρβακτος γυνά, ritratta dal figlio in Bacchilide, 5, 139 (Tsitsiou-Chelidoni 2003, p. 265).

464. *et ... pectus*: un verso quasi «aureo», (a)VbaAB. *diuersa trahunt*: lett. «tirano in direzioni opposte»: predicativo.

466. *suum ... ruborem*: per *suus* ved. *OLD*, *s. u.* B.11. *oculis*: «espressione», «sguardo» (*OLD*, *s. u.* 5), qui in pratica «volto», corrisponde a *ora* di v. 465. Ovidio non sta certo paragonando gli occhi di Altea a quelli di un furetto o di una mangusta.

470. *inueniebantur*: non è frequente che un termine latino occupi l'intera prima metà di un verso, specialmente se si tratta di un verbo, e di un verbo che è particolarmente scolorito, in confronto a un nome proprio greco (ved. la nota a VII 356). Cfr. Bömer, a III 15 *incustoditam*.

470-4. *ut ... iram*: è uno dei tipi di similitudine preferiti da Ovidio: cfr. *Am.* II 9, 31-4 (e McKeown 1998, *ad loc.*); 10, 9-10; *Her.* 21, 41-2 (Cidippe tra i suoi pretendenti) *ipsa uelut nauis iactor, quam certus in altum / propellit Boreas, aestus et unda refert* («io sono sballottata come una nave, che il soffio di Borea senza tregua sospinge al largo e la furia delle onde respinge indietro»). Cfr. la nota a IX 589-94. *rapit*: il verbo concorda con il termine più vicino del doppio soggetto. *inque uices*: apparentemente un ibrido ovidiano, un incrocio tra il comune *per uices* e *inuicem* (*OLD*, *s. u.* «uicis» 1b). Ovidio usa tutti e tre indiscriminatamente; cfr., p. es., IX 36 *inque uicem*. *resuscitat*: attestato qui per la prima volta, si trova anche a XIV 495.

475. *esse ... melior*: «sopraffare» (*OLD*, *s. u.* «melior» 10a). Che le rivendicazioni di un fratello potessero avere maggior peso di tutte le altre è il tema dell'*Antigone* di Sofocle (cfr. in particolare vv. 905-12 con M. Griffith, *Sophocles. Antigone*, Cambridge 1999, *ad loc.*); un esempio significativo in Erodoto, III 119, 3-7 (ved. W.W. How – J. Wells, *A Commentary on Herodotus*, Oxford 1912, *ad loc.*). Che l'argomentazione dipenda da questo punto risulta un po' artificioso. Anche se forse è vero che ai lettori di Ovidio, così come a noi, il rapporto madre-figlio sembrava il più importante, e la decisione di Altea, perciò, appariva la più paradossalmente tragica, il fatto che le vittime di Meleagro fossero suoi zii è del tutto incidentale: il vero crimine di Meleagro era la sua sete di sangue nata da un'infatuazione, la ὕβρις che gli istillava odio.

476-7. *consanguineas ... pia est*: il gioco di parole mette in evidenza il paradosso che deve affrontare; cfr. la nota a VII 339-42. *sanguine*: «sangue fraterno», che prende colore dal *consanguineas* precedente, è un'estensione dell'idioma abbastanza frequente in cui un verbo semplice, usato dopo un suo composto, ne assume la stessa valenza (Kenney 1973, p. 151 nt. 108 = 2002, p. 77 nt. 270). *Nam* ha valore di «e così», per spiegare la sua prossima mossa.

478. *rogus*: ha inizio il monologo di Altea (fino al v. 511). Sulla natura del suo dilemma ved. la nota a 475. Da questo punto di vista il suo caso si differenzia in qualche modo da quelli di Medea, Scilla, Biblide e Mirra, i cui imperativi in conflitto (amore *uersus* dovere o moralità convenzionale) potrebbero sembrare ancora oggi pertinenti. Qui sono in contrasto due diversi tipi di *pietas*, adattissimi alla retorica delle scuole di declamazione, una retorica ossessionata dalle distinzioni, ma che oggi ci lascia freddi. Per un'analisi ved. Hollis 1970, *ad loc.* e cfr. Heinze 1960, p. 395. *rogus iste*: sottolinea il paradosso che è un uomo in carne e ossa a dover essere bruciato nelle sembianze dello *stipes*. *mea uiscera*: potremmo dire «carne della mia carne e sangue del mio sangue»; cfr. VI 651 *sua uiscera* (ved. *OLD*, *s. u.* «uiscus[1]» 5).

479-80. *utque ... aras*: per *ut* ved. *OLD*, *s. u.* 25. *ante sepulcrales ... aras*: cioè davanti all'altare che era anche una pira funeraria, con *sepulcrales* predicativo, piuttosto che «il fuoco del sacrificio» o «der *rogus* als Altar» (Bömer, *ad loc.*). Ella invoca le Furie, vendicatrici degli ucci-

sori dei parenti, davanti all'altare di famiglia, a sottolineare di nuovo il tragico paradosso. Il termine *sepulcrales* è attestato solo in Ovidio (anche a *Her.* 2, 120) e in Apuleio.

481-2. *poenarum ... uestros*: cfr. Omero, *Il.* IX 566-72, dove Altea invoca Persefone e Ade, e la sua preghiera è accolta dalle Erinni. Per *-que* ved. la nota a 203-5. *deae triplices*: Aletto, Tisifone e Megera; al contrario delle Parche, le Furie cominciarono a essere identificate e nominate come un trio soltanto nel periodo ellenistico (Bömer, a IV 473-511; ma cfr. *OCD*, *s. u.* «Erinyes»). *furialibus*: «adatto a te», ma anche «ispirato da *furor*» (*OLD*, *s. u.* 3). Ved. la nota seguente.

483-5. *ulciscor ... luctus*: ossimoro, tema e variazione, poliptoto e infine un verso quasi aureo in *climax*, aVBbA, chiudono inesorabilmente il paradosso su cui ruota il suo dilemma. *domus impia*: l'intera famiglia è condannata a morte. Eneo e Meleagro hanno offeso gli dèi e, qualunque cosa decida, lo fa inevitabilmente anche lei.

487-8. *melius ... recentes*: logica tipica delle declamazioni: due cattive azioni ne fanno una (quasi) buona. *modo*: spesso rinforza un ordine o una richiesta: cfr. *OLD*, *s. u.* 1b; *ThlL*, col. 1300, 21-52, *s. u.*; Mynors 1990, a Virgilio, *Geor.* III 73. Cfr. la nota a 689-92. *animae ... recentes*: ved. *OLD*, *s. u.* «anima» 6a; cfr. IV 434 *umbrae ... recentes*; *-que* è epesegetico.

490. *inferias*: non è possibile stabilire se debba essere costruito come oggetto di *accipite*, con *pignora* in apposizione, o, viceversa, come predicativo, «come tue offerte»: l'edizione del testo non deve pertanto determinarlo con punteggiatura, sulla base di supposizioni elaborate *a priori* sull'ordine delle parole nel periodo ovidiano. Cfr. la nota VII 742. *uteri ... nostri*: cfr. *Fasti* II 430 *uteri pignora rara sui* («scarsi frutti dal loro ventre»); *OLD*, *s. u.* «pignus» 4a.

492-4. *ad coepta ... ergo*: per *ad* ved. *OLD*, *s. u.* 30; cfr. vv. 242-3. *displicet*: «offende», «disgusta»; *displiceo* a volte è più forte dell'italiano «dispiacere». *ergo*: «allora», «allora in quel caso» (ved. *OLD*, *s. u.*[2] 2a), *scil.* se mi trattengo.

496. *iacebitis*: *scil.* umiliati e senza che la vostra morte sia stata vendicata (*OLD*, *s. u.* 5b, 6b). Gli epiteti *exiguus* e *gelidae* implicano che il sacrificio di Meleagro porterà materia e calore ai loro fantasmi; cfr. la nota a 510-1.

497-8. *pereat ... ruinam*: cioè *pereat sceleratus ille et trahat* ecc. Il lieve iperbato è aiutato dallo statuto quasi formulare di *at/et ille* come fine di verso (Bömer, *ad loc.*; cfr. la nota a 251). *trahat*: «tragga in rovina (insieme a sé stesso)»; il verbo svolge doppio ruolo: «tirar giù» (*scil.* con sé), con *spem* e *regnum* come oggetti (*OLD*, *s. u.* 8b) e «distruggere», con *ruinam*. Questa seconda sfumatura, metaforica, è un'estensione ovidiana; in Virgilio l'espressione *ruinam trahere* è usata sempre in senso concreto per oggetti in caduta, p. es., *Aen.* II 631; IX 712-3 con Austin 1964 e Hardie 1994, *ad locc.*

499. *mens ... est?*: per *ubi* con il senso di «che ne è di», «cosa ne è stato di», cfr. p. es., *Her.* 2, 31 *iura fidesque ubi nunc?* («che ne è adesso dei giuramenti?»). *pia iura parentum*: cfr. la nota a VII 503.

500. *bis mensum ... labores*: genitivo annominale (Hofmann – Szantyr 1965, pp. 68-9). Cfr. Virgilio, *Ecl.* 4, 61 *matri longa decem tulerunt fastidia menses* («alla madre recarono gravi affanni dieci mesi») con Clausen 1994, *ad loc.*; la durata della gravidanza era calcolata inclusivamente come dieci mesi. *mensum*: la forma è comune in prosa, molto rara nella poesia classica; qui (cit. Prisciano, *GLK* II, p. 353, 6-7) e *Fasti* V 187, 424; Seneca, *Phoen.* 535 (Neue –Wagener, I, pp. 396-8).

501-2. *o utinam ... forem*: un altro po' di logica da declamazioni: bastava che avesse lasciato il pezzo di legno sul fuoco e si sarebbe risparmiata tutta l'agonia del dilemma di oggi. Questo sentimento implausibile, che richiama più la momentanea esasperazione che prende quando un bimbo fa i capricci piuttosto che un'anima tormentata, serve a introdurre le antitesi che seguono.

505. *uel me ... sepulcris*: se non ce la farà a uccidere il figlio, dovrà offrire sé stessa in sacrificio, come infatti finirà per fare. L'imperativo declamatorio accusa Meleagro: è di lui la colpa del suo dilemma.

508-9. *materna ... uincetis*: *materna* va costruito ἀπὸ κοινοῦ sia con *pietas* sia con *nomina*; *pietas* in sé per sé «può essere invocata da entrambe le parti (cfr. v. 477)» (Hollis 1970, *ad loc.*). *materna ... nomina*: per il plurale, cfr. la nota a VII 654. *male uincetis*: nel senso che la vittoria dei fratelli non sarà una vittoria, ma un disastro per tutti quelli coinvolti; non «zu eurem Unglück» (Bömer, *ad loc.*): tutto il concetto è che non ci può essere un esito accettabile per nessuno.

510-1. *dummodo ... sequar*: alla fine decide in favore dei fratelli, ma è una decisione a cui non saprà sopravvivere. *quae dedero ... solacia*: cioè Meleagro. *ipsa sequar*: l'effetto drammatico della decisione è accresciuto dall'interruzione del suo discorso in mezzo al verso; cfr., p. es., la sorprendente offerta di Ulisse a XIII 380-1 *«aut si mihi non datis arma / huic date!» et ostendit signum fatale Mineruae* («"e se non date le armi a me, datele a costei!". E indicò la fatidica statua di Pallade»).

511. *auersa*: gira la testa, non soltanto per l'orrore di ciò che sta per fare, ma come gesto rituale; questo è sia un funerale sia un sacrificio alle Furie. Cfr. *Fasti* V 439-40 *hoc nouies dicit nec respicit: umbra putatur / colligere et nullo terga uidente sequi* («ripete la formula per nove volte senza guardare alle spalle»; con Bömer 1957-58, *ad loc.*); Teocrito, 24, 95-6 ἄψ δὲ νεέσθω / ἄστρεπτος («poi torni indietro senza voltarsi»; con Gow 1958, *ad loc.*).

513-4. *aut dedit ... arsit*: espressioni di questo tipo indicano la natura miracolosa della visione – «sto davvero vedendo/sentendo questo?» <

– piuttosto che dubbi sulla sua autenticità; cfr. IX 688. L'antenato letterario è il famoso passo virgiliano della visione di Didone che ha Enea nell'oltretomba, *Aen.* VI 453-4 *obscuram, qualem primo qui surgere mense / aut uidet aut uidisse putat per nubila lunam* («indistinta, quale si vede sorgere la luna al principio del mese, o si crede di averla veduta tra le nubi»). *ipse*: enfatico, il tizzone è personificato (*OLD*, *s. u.* 9a); sembrò mandare un gemito per davvero. La correzione di Bentley è essenziale: l'*ille* dei manoscritti non ha senso. *inuitis*: anche le Furie sono riluttanti ad accettare questa espiazione.

515. *Inscius*: la morte di Meleagro è riassunta in relativamente poco spazio (vv. 515-25), come se servisse principalmente a spiegare la metamorfosi delle sorelle, che era il pretesto formale per l'intero episodio. Al contrario, la morte e la metamorfosi di Ercole, sempre attraverso il fuoco, riceveranno una trattazione più completa. Per *inscius* ved. la nota a 522. *absens*: su che cosa stesse facendo in quel momento Meleagro la tradizione non è univoca; Ovidio non ci si sofferma, e così non solo evita di rallentare la narrazione con particolari di nessuna importanza, ma segnala anche, con discrezione, di essere a conoscenza della mancanza di un'unica versione di quei dettagli.

517. *ac magnos ... dolores*: come Ercole (IX 234-9), redimendo forse così, *in extremis*, l'eroismo del personaggio. *ac*: *at*, trovato da Heinsius in alcuni manoscritti, è allettante, ma anche *ac* può avere significato avversativo (*OLD*, *s. u.* «atque» 9).

518. *cadat*: congiuntivo in *oratio obliqua*. *sine sanguine*: attributivo (ved. la nota a VII 275).

519. *Ancaei ... dicit*: un ultimo tocco parodico. Per un guerriero era un motivo epico tradizionale rimpiangere di non esser morto da eroe in battaglia (Omero, *Il.* XXI 279-83; *Od.* V 308-12; Virgilio, *Aen.* I 94-101), ma per come ce la racconta Ovidio la morte di Anceo poteva difficilmente esser definita gloriosa, malgrado i ritocchi epici che aveva dato alla ferita (ved. la nota a 401-2): la sua era stata una morte da idiota. Cfr. Segal 1999, p. 324.

521. *sociam ... tori*: Cleopatra o Alcione (Omero, *Il.* IX 556; 561-4 e Hainsworth 1993, *ad loc.*). Nella versione di Omero ha un ruolo centrale; qui la sua breve apparizione, anonima, serve a ricordare la follia criminale di Meleagro che, per un'infatuazione momentanea, è passato sopra i legami di sangue e di matrimonio. *ore supremo*: «con l'ultimo respiro» (*OLD*, *s. u.* «os[1]» 4c).

522. *forsitan et matrem*: «e forse anche sua madre», a sottolineare ironicamente il fatto che è ignaro di perché questo gli stia accadendo.

524-5. *leues ... fauilla*: l'immagine di Meleagro morente si dissolve, come in un film (Viarre 1964, pp. 99-100; Kenney 1973, pp. 141-2 = 2002, pp. 85-6), in quella del fuoco che si estingue, il punto focale della fatale decisione di Altea, racchiudendo e concludendo così la scena

finale dell'episodio. I rumori e la furia della caccia e l'agonia di Altea svaniscono nei lenti spondei e nelle assonanze gentili di questi versi.

526-46. *Alta ... mittit*: sono narrati in questi versi il suicidio di Altea e la trasformazione delle sorelle di Meleagro in uccelli. Il primo di questi eventi era un prevedibile esito tragico, che con tutta probabilità aveva fatto già parte del *Meleagro* di Sofocle (Apollodoro, I 8, 3; Pearson II, 1917, pp. 65-6). Se la metamorfosi fosse parte originale della storia o se fosse entrata nella tradizione in periodo ellenistico è motivo di discussione (Bömer 1977, p. 166; Forbes Irving 1990, p. 245); in ogni caso la fonte principale di Ovidio era evidentemente Nicandro (Antonino Liberale, 2, 6-7). C'è un'ovvia somiglianza con la storia delle sorelle di Fetonte (II 340-66; cfr. Lightfoot 1999, p. 234 nt. 82); qui la metamorfosi è imbastita piuttosto sommariamente come il pretesto formale per la presenza di Meleagro e la caccia nel poema. Anche se è forse eccessivo definire questi versi comici, come fanno alcuni studiosi (p. es. Hollis 1970, *ad loc.*), è comunque difficile prenderli con grande serietà.

526-8. *Calydon ... Eueninae*: la superba Calidone è prostrata, con gioco sull'epiteto omerico αἰπεινή (Omero, *Il.* XIII 217). *uulgusque proceresque*: ved. la nota a VII 225. *Calydonides*: attestato solo qui e a IX 112; Stazio, *Theb.* II 736; XII 117. *Eueninae*: solo qui in latino; Ovidio ha senza dubbio in mente la descrizione omerica di Cleopatra, moglie di Meleagro, come κούρη Μαρπήσσης καλλισφύρου Εὐηνίνης («figlia dell'Evenide Marpessa dalle belle caviglie»: *Il.* IX 557). Sullo spondeo di fine di verso cfr. la nota a VII 114. L'Eveno sarà teatro dell'incontro tra Ercole e Nesso.

529-30. *puluere ... aeuum*: il prototipo di questo tipo di descrizioni è Achille in lutto per Patroclo: Omero, *Il.* XVIII 23-7; Catullo, 64, 224; Virgilio, *Aen.* X 844; XII 611. *spatiosumque ... aeuum*: è sempre stato considerato un lutto particolarmente tragico quello di un padre che sopravvive al figlio: il *locus classicus* è Giovenale, 10, 246-57.

531. *nam*: spiega perché non si trova tra coloro che piangono Meleagro, dal momento che si è già tolta la vita (*OLD*, *s. u.* 5). *manus ... facti*: Ovidio riecheggia Lucrezio sulla punizione inflitta dalla coscienza per le cattive azioni, III 1018-9 *at mens sibi conscia facti / praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis* («l'anima cosciente dei suoi crimini e presa dal terrore al loro pensiero, si applica da sola il pungolo, si infligge il bruciore della frusta»); qui con *manus*, la mano colpevole di aver ucciso Meleagro, nel ruolo della coscienza.

532. *acto ... ferro*: nel dramma di Sofocle si era probabilmente impiccata, come Antigone e in generale tutte le eroine tragiche e romantiche (Apollodoro, I 8, 3; Diodoro Siculo, IV 34, 71; cfr. la nota a IX 664-5 su Biblide). Quella del freddo acciaio può essere stata una sostituzione di Euripide (Bömer, *ad loc.*). Da un punto di vista dramma-

tico è giusto che la mano che ha lanciato il tizzone nel fuoco espii anche l'azione; e le modalità della morte sono in tono con l'usurpazione femminile dei ruoli maschili di stile epico tipica delle *Metamorfosi*. Cfr. Segal 1999, p. 328 e la nota a 317.

533-5. *non, mihi ... sororum*: formula trita derivante da Omero (*Il.* II 488-90) e sfruttata successivamente da Ennio, Ostio e Virgilio. Ovidio l'aveva virata in senso satirico nell'*Ars* (I 435-6), e Persio l'avrebbe invece utilizzata per sminuirla (V 1-4 e Barr 1987, *ad loc.*). Questo contesto e questa forma clamorosamente esagerata (cento lingue, l'intero Elicona, vale a dire l'assistenza di tutte e nove le Muse) creano un effetto indiscutibilmente ironico, forse a suggerire che le conseguenze del primo reato di Eneo – di aver omesso, più che commesso, qualcosa – erano forse eccessive; cfr. Galinsky 1975, p. 136 su «una quasi necrofilia incongruente con l'epica». *non ... persequerer*: l'espressione si può intendere sia come volitiva, «non dovrei voler proseguire», sia come potenziale, «non potrei». Ovidio evidentemente sente che sta esagerando e Diana chiaramente è dello stesso parere (ved. la nota a 544-6). *centum ... linguis*: lett. «bocche che risuonano con cento lingue», una struttura quasi «aurea» aBbA con *centum* che modifica il significato di entrambi i sostantivi; cfr. *Ars* I 435-6 *non mihi, sacrilegas meretricum ut persequar artes, / cum totidem linguis sint satis ora decem* («avessi dieci bocche e altrettante lingue, non riuscirei a elencare le arti scellerate delle cortigiane»); *Trist.* I 5, 53-4 *si uox infragilis, pectus mihi firmius aere / pluraque cum linguis pluribus ora forent* («anche se avessi una voce robusta e il petto più saldo del bronzo e più bocche con più lingue»). Sul *topos*, ved. Bömer 1977, pp. 167-8; 2006, p. 212.

536. *liuentia ... tundunt*: cioè «battono e lasciano il segno», con *liuentia* prolettico.

537-8. *refouentque ... lecto*: per *refouentque fouentque* ved. la nota a 163. *posito*: «dove era stato piazzato» piuttosto che «posto sulla pira» (Hollis 1970, *ad loc.*); durante il periodo di lutto il catafalco sarebbe stato esposto bene in vista a palazzo.

539. *post cinerem ... pressant*: abbracciano l'urna in cui sono state raccolte le ceneri; cfr. Tacito, *Ann.* III 1, 4 (Agrippina) *feralem urnam tenens* («stringendo l'urna funebre»). Sul poliptoto, qui evidenziato dal cambio di numero, in contesti di questo tipo, cfr. Wills 1996, p. 204 e nt. 40.

540-1. *signata ... saxo nomina*: cfr. Plinio il Giovane, *Ep.* VIII 6, 14 *placuit aere signari omnes honores* («si vollero incidere nel bronzo tutte le cariche onorifiche»; Fletcher 1992, p. 349); la costruzione più comune sarebbe *nominibus signatum saxum*. Ved. *OLD*, *s. u.* «signo» 1b (Festo citato male). Per *nomina* ved. la nota a VII 654.

542. *Porthaoniae*: Eneo era il figlio di Porteo o Portaone (IX 12). L'ortografia greca Πορ- è attestata in latino da Valerio Flacco, III 705; Stazio, *Theb.* I 670; II 726 (ved. Hill 1977, *ad loc.*) e Igino, *Fab.* 14, 17, 172: Ovidio l'avrebbe seguita, come fa di solito (ved. la nota a VII 384-5). La lezione con *Par-*, accettata in alcune edizioni, è semplicemente l'errore di un copista. Heinsius l'aveva realizzato troppo tardi per inserire la corretta grafia nella sua edizione: ved. la sua nota critica.

543-4. *praeter Gorgenque ... Alcmenae*: loro furono risparmiate su richiesta di Dioniso, per motivi non documentati (Antonino Liberale, 2, 7). Gorge è menzionata altrove in Ovidio (*Her.* 9, 165; *Ars* II 70), ma solo qui nelle *Metamorfosi*. Deianira riappare, con un ruolo centrale, nell'episodio di Ercole (cfr. la nota a IX 8-9).

544-6. *natis ... mittit*: alla metamorfosi effettiva sono dedicate poche parole e Ovidio lascia al lettore il compito di dedurre, o ricordare, che le sorelle sono trasformate in *meleagrides*, «galline faraone». *alleuat*: solleva i loro corpi, ma anche le solleva dai loro corpi (*OLD*, *s. u.* 1a, 5). Il gioco di parole riflette il liberarsi, brusco e sintetico, di un problema seccante; Diana, che ha messo in moto il tutto, ora se ne disinteressa e la narrazione può andare avanti. *longas ... alas*: *longas* è predicativo.

547. *Interea Theseus*: Teseo riprende ora il suo ruolo defilato di fornire un filo conduttore alla narrazione (ved. la nota a VII 404-24). La netta arbitrarietà della transizione serve a ricordarci, ancora una volta, chi, davvero, regge le fila degli eventi: il poeta. L'Acheloo, a ovest di Calidone, non era di strada per Teseo che tornava a casa e l'eroe va in quella direzione solo perché al poeta tornava bene così (cfr. la nota a 726). Allo stesso modo il dio del fiume regola il corso delle sue acque per accomodare le esigenze della trama. Per *interea* ved. la nota a 6. <

548. *Erectheas ... arces*: cfr. Omero, *Od.* VII 80-1 ἵκετο δ' ἐς Μαραθῶνα καὶ εὐρυάγυιαν Ἀθήνην, / δῦνε δ' Ἐρεχθῆος πυκινὸν δόμον («andò a Maratona e ad Atene dalle larghe vie, entrò nella solida casa di Eretteo» con Heubeck – West – Hainsworth 1988, *ad loc.*). Ovidio fa di tutto per sottolineare il fatto che Teseo era appena appena fuori rotta: 180 gradi. *Erectheas*: attestato qui per la prima volta; cfr. la nota a VII 430. *Tritonidos*: equivalente latino dell'epiteto greco τριτογένεια, il cui significato era oggetto di dibattito fra gli studiosi antichi. Cfr. LSJ, *s. u.*; West 1966, a Esiodo, *Theog.* 895.

549. *Achelous*: il più lungo, realmente, e il più prestigioso, nella tradizione mitologica, dei fiumi greci, il figlio maggiore di Oceano e Teti; cfr. *OCD*, *s. u.*; Morgan 1999, p. 38 nt. 65. Doversi fermare per lo straripamento di un fiume o un torrente stagionale faceva parte dei rischi dei viaggi nel Mediterraneo, e Ovidio aveva già usato il motivo, in contesto molto diverso, come poeta d'amore (*Am.* III 6); cfr. la nota a 556-7. Questa motivazione, apparentemente plausibile, per ciò che segue si rivelerà poi un giochetto di bravura; ved. la nota a IX 93-6. <

550-1. *inclite … Cecropide*: linguaggio epico formale; *inclitus* appartiene al lessico della poesia alta, usato da Ovidio solo nelle *Metamorfosi*.

552-3. *ferre … solent*: entrambi gli epiteti si riferiscono a entrambi i sostantivi (doppia enallage). *Obliquus* è usato regolarmente per descrivere lo scorrere «di traverso» di un fiume, cioè orizzontalmente al paesaggio, per uno che guarda dalla riva; cfr. IX 18; Bömer, a I 39; Orazio, *Carm.* II 3, 11-2 *quid obliquo laborat / lympha fugax trepidare riuo?* («perché si affretta l'acqua fuggente a tremolare nel tortuoso ruscello?»; *pace* Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc*). Quest'immagine, che «offre curiose somiglianze con il grande fiume Assiro dell'*Inno ad Apollo* di Callimaco (vv. 108-9), simbolo per generazioni di poeti della "grande" poesia da rifiutare» (Barchiesi 2006, pp. 278-9), accenna a quello a cui si troverà di fronte il lettore una volta raggiunta la storia di Erisittone: un fiume in piena, che è anche un narratore («anticallimacheamente») in piena (ved. la nota a VIII 738-878).

553. *uidi*: Acheloo si stupisce, con finta ingenuità, della propria potenza. Per come Ovidio tratta giocosamente la fluida identità di Acheloo – ora le acque stesse, ora un dio antropomorfo che vi abita dentro o nei pressi, ora un distaccato spettatore della loro violenza – Austin (in Hollis, *Addenda* 1983) lo confronta con la descrizione del Volturno in Stazio, *Siluae* IV 3, 67-94. Cfr. la nota a 166. *contermina*: attestato in Ovidio per la prima volta (sette volte) poi in Lucano, Silio Italico, Stazio, ma più che altro in prosa.

554. *cum gregibus … trahi*: Acheloo si unisce al gioco intertestuale: in pratica cita Virgilio conservando la rivendicazione del titolo di «re dei fiumi» contro il Po: *Geor.* I 481-3 *proluit insano contorquens uertice siluas / fluuiorum rex Eridanus camposque per omnis / cum stabulis armenta tulit* («straripò roteando boscaglie nei suoi gorghi furibondi il re dei fiumi Eridano e per tutta la piana si portò via le mandrie insieme alle loro stalle»; cfr. *Aen.* II 498-9).

554-5. *nec … esse*: per la costruzione, cfr. la nota a 406-7.

556-7. *multa … mersit*: cfr. *Am.* III 6, 7-8 *nunc ruis apposito niuibus de monte solutis/ et turpi crassas gurgite uoluis aquas* («ora che si sono sciolte le nevi, scorri impetuoso giù dal monte soprastante e agiti vorticosamente le tue acque gonfie in gorghi orrendi»). «In tali momenti questi torrenti assumono un nuovo aspetto. Da placidi corsi si trasformano in mostri viventi, Egiri o draghi, che sgorgano delle loro buie caverne verso il mare, in fulve spire di distruzione»: Douglas 1962, p. 112. *corpora … mersit*: «straripante d'acqua, era facile capire come il Taro potesse far annegare uomini, e perché i contadini fossero terrorizzati da questi piccoli corsi d'acqua» (Belloc 1902, p. 283). *turbineo … culmine*: espressione vivida che forza il significato di *culmen*, solo qui riferito alle onde. Con la lezione alternativa *uertice* (*lectio facilior*) il signifcato è chiaro, quasi pleonastico; cfr., p. es. IX 106; V 587

sine uertice aquas … euntes («ecco le acque senza vortici»). *Turbineus* è attestato solo qui. *mersit*: perfetto gnomico.

559. *tenues*: «basse» (*OLD*, *s. u.* 4c), cioè guadabili. Anche questo, il più maestoso dei fiumi, ha lo stesso carattere stagionale della maggior parte dei ruscelli greci. *suus alueus*: *suus*, come accade spesso, si riferisce al soggetto logico della frase, piuttosto che a quello grammaticale (*OLD*, *s. u.* 2; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 603-4; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 175-6).

560-1. *«utor»que … est*: cfr. la nota a 203-5. Le convenzioni di punteggiatura moderne, che impongono di inserire il vocativo fra virgole, rendono questo idioma molto più artificiale di quanto dovesse suonare a un orecchio romano. *et usus utroque est*: richiama simpaticamente l'attenzione sulla raffinata sillessi di Teseo; l'eroe è bravo come la sua parola ornata.

562-4. *Pumice … conchae*: un dio del fiume abiterebbe naturalmente in quella sorta di rientranza o caverna da cui scaturiscono le sue acque. Questa qui, però (*pace* Hollis 1970, *ad loc.*; Morgan 1999, p. 38 nt. 65), non somiglia molto a quella di Cirene (Virgilio, *Geor.* IV 360 sgg.); non è sott'acqua, ma si gode la vista del mare, e non è una formazione naturale a imitazione dell'arte, bensì una creazione architettonica. Acheloo è rappresentato come un cordiale signorotto di campagna romano, che intrattiene i suoi ospiti in una grotta artificiale come quella famosa di Sperlonga (*OCD*, *s. u.* «Spelunca»). «La grotta sembra, *mutatis mutandis*, una *uilla marina* romana» (Due 1974, p. 80). Cfr. III 157-60 a proposito della caverna di Diana: *in extremo est antrum nemorale recessu / arte laboratum nulla: simulauerat artem / ingenio natura suo; nam pumice uiuo / et leuibus tofis natiuum duxerat arcum* («nel più profondo recesso del bosco c'è una caverna senza traccia di mano d'artista; fingendo una mano d'artista, il genio della natura vi aveva lanciato una volta spontanea, di pomice viva e di tufo leggero»); come il costruttore della grotta di Acheloo aveva rilavorato i materiali naturali, così il poeta ha rilavorato la sua descrizione precedente. Questa è una casa romana vera e propria (*atria … structa*); soltanto il tappeto di muschio molle accenna con scaltrezza alla «vera» identità di Acheloo. Per l'uso del pomice in queste costruzioni *ad imaginem specus arte reddendum*, cfr. Plinio, *Nat. Hist.* XXXVI 154. *multicauo*: solo qui e in Sidonio Apollinare, *Carmina* 22, 222. *nec leuibus*: cioè *et asperis*. *summa … conchae*: «il tetto aveva pannelli a fasce alternate di gusci di molluschi e murici»; la lavorazione delle conchiglie aveva sempre fatto tradizionalmente parte delle decorazioni di grotte, per ovvie ragioni. *Lacuno* è attestato qui per la prima volta, e poi solo in Paolino da Nola, *Epistulae* 32, 12 *lacunato culmine*; cfr. l'uso analogo di *laqueo* in Manilio, I 533 *laqueantia formas* (= *laqueatum reddere*). Soffitti a pannelli

(a cassettoni) erano convenzionalmente sinonimo di ricchezza; questa grotta è uno *status symbol.*

565. *iamque … Hyperione*: un'estensione della comunissima perifrasi «alba in epica» (ved. la nota a VII 100). Come Cicerone prima di lui, Ovidio usa il titano Iperione indifferentemente come padre del Sole (IV 192, 241) o il Sole stesso (XV 406-7; *Fasti* I 385; V 159); cfr. *OLD, s. u.*

566. *discubuere … laborum*: il tavolo da pranzo aveva costituito l'ambientazione letteraria preferita per conversazioni e racconti fin dal *Simposio* di Platone. Il prototipo epico era la lunga narrazione retrospettiva di Ulisse al palazzo di Alcinoo (Omero, *Od.* IX-XII), un precedente debitamente seguito dall'Enea di Virgilio a Cartagine (*Aen.* II-III). Per gli *Aetia* di Callimaco, il motivo si era rivelato un utile espediente per passare da un episodio all'altro, ed è utilizzato più di una volta nelle *Metamorfosi* (IV 765 sgg.; XII 155 sgg.; XIII 638 sgg.). Qui lo scenario fa da sfondo adatto a un gruppo di storie in cui cibo, fame e il pasto frugale offerto agli dèi da Bauci e Filemone (in contrasto con l'opulenta ospitalità di Acheloo) sono i temi principali (Due 1974, p. 80). L'espressione *discubuere toris* è anche a XII 155; cfr. Virgilio, *Aen.* I 708 *toris … discumbere pictis* («distendersi su istoriati giacigli»); *Met.* VIII 660 *accubuere dei.*

567-8. *Ixionides … canis*: per Piritoo (*Ixionides*) ved. vv. 403-4. *Troezenius heros … Lelex*: questo sembra contraddire il precedente riferimento a lui (ved. la nota a 312-3); ma la storia è andata avanti, e adesso ciò che importa è il suo legame con Pitteo, re di Trezene (ved. la nota a 622-3), dal momento che gli conferisce l'autorità di testimone oculare di una storia per farsi portavoce della quale Ovidio lo ha inserito nel poema (cfr. Bömer 1977, pp. 115-6). Non sembrano esserci indizi di una connessione tra lui e i Lelegi (ved. le note a VII 443-4 e IX 652). *canis*: ved. la nota a 8-10.

569-70. *quosque … Acarnanum*: naturalmente invita quelli fra i vicini che reputa degni della sua distinta compagnia. La comune interpretazione di *amnis Acarnanum* come «il fiume dell'Acarnania» non è ammissibile: 1. è un latino strano e di cui non ci sono altri esempi: per dire così Ovidio avrebbe usato *Acarnanus.* 2. È superfluo, non aggiunge niente al significato. 3. Prendere *Acarnanum* con *quosque alios* dà una tipica struttura ovidiana a tenaglia. 4. La giustapposizione di *laetissimus* con *Acarnanum* ha l'ulteriore vantaggio di riflettere il piacere di Acheloo nel farsi bello di Teseo e degli altri eroi di fronte ai signorotti di campagna. *quosque alios:* cioè *et alios, si quos*; per quest'uso pleonastico di *alius*, analogo a quello del greco ἄλλος, cfr. Löfstedt 1956, pp. 188-9; Munro 1886-91, a Lucrezio, I 116; Austin 1977, a Virgilio, *Aen.* VI 411; Hofmann – Szantyr 1965, p. 208.

571. *nudae uestigia*: «a piedi nudi» (cfr. la nota a VII 182-3), come naturalmente si addice alle Naiadi.

573. *in gemma posuere*: il vino è servito in coppe ingioiellate (ved. *OLD, s. uu.* «pono» 5, «gemma» 3). Potrebbero essere incastonate con gemme o scavate da una pietra semi-preziosa; cfr., p. es. Giovenale, 5, 43-4 *gemmas ad pocula transfert / a digitis* («porta le gemme dalle dita alle coppe»); Apuleio, *Met.* II 19, 2 *sucinum mire cauatum et lapides ut bibas* («coppe di ambra mirabilmente scavata e pietre preziose»); Blümner 1911, pp. 408-9 e ntt. Non c'è niente di grossolano (Hollis 1970, a 549 sgg.) nella dimora di Acheloo: «come un ricco romano Acheloo ha servi graziosi … e costosi calici da vino che sarebbero potuti interessare a un Verre» (Due 1974, p. 80).

573-610. *Le Echinadi e Perimele*. L'origine delle isole era un tema già trattato da Callimaco e altri (Pfeiffer 1949, p. 339; cfr. Crabbe 1981, pp. 2288-9; Myers 1994, p. 90 e nt. 128). Sul gruppo di miti di cui esso fa parte, relativi a queste isole, chiamate e collocate in diversi modi, ved. Nishimura-Jensen 2000, pp. 295-7. La metamorfosi delle ninfe in queste specifiche isole offriva un αἴτιον mitologico per un vero problema geografico e idrologico che interessava gli storici antichi ed è ancora discusso oggi (Erodoto, II 10, 3; Tucidide, II 102, 3-4 con Hornblower 1991, *ad loc.*; Strabone, I 59; Pausania, VII 24, 11 con Levi 1971, *ad loc.*). Acheloo era comparso in precedenza nel catalogo ovidiano dei fiumi innamorati come lo spasimante di Deianira (*Am.* III 6, 35-8), vicenda di cui si saprà di più nel libro IX. Sulle «Doppelfassungen» dei vv. 595-610, ved. le note *ad locc.*

574. *aequora … subiecta*: come i facoltosi Romani criticati da Orazio (*Carm.* III 1, 33-4; 24, 3-4), Acheloo ha scelto un luogo (piuttosto lontano, si potrebbe notare, dalla sua sorgente) con un'ampia vista sul mare, *locus effusi maris arbiter* (Orazio, *Ep.* I 11, 26). Cfr. la villa laurentina di Plinio il Giovane e la sua stanza da pranzo, che avanza verso la spiaggia (*quod in litus excurrit*) e dai lati alla fronte si affaccia quasi su tre mari (*a lateribus a fronte quasi tria maria spectat*: *Ep.* II 17, 5).

576. *quod gerat*: la frase suona più naturale come interrogativa indiretta piuttosto che come relativa dichiarativa (*gerit*). *quamquam non una uidetur*: forse un'allusione al dibattito geografico in corso.

578. *fallit*: «cammuffa» (*OLD, s. u.* 8a).

579. *quoque … Dianae*: l'allusione a Diana fornisce un aggancio tematico sia con l'episodio precedente sia con il successivo: riguardano tutti la punizione da parte di una divinità offesa. Pur tenendo presente gli standard di comportamento divino nelle *Metamorfosi*, la reazione di Acheloo alla condotta delle ninfe, che pure erano Naiadi, e avrebbero dovuto sapere come comportarsi, appare estrema e il modo in cui tratta le colpevoli arbitrario. Avrà quel che si merita quando oserà sfidare Ercole. *quoque minus*: come *neue/neu* (ved. la nota a VII 137),

è formula non rara per anticipare un dubbio o una domanda; cfr. anche vv. 620 e 866.

583-4. *intumui … undis*: letteralmente e figurativamente perde le staffe e rompe gli argini. *quantusque feror*: cioè *quantusque umquam (sum/feror) cum plurimus feror*. *plurimus*: predicativo. *pariter … undis*: la sillessi glossa e amplifica l'ambivalente *intumui*.

586. *cumque loco*: sono trascinate via e sono inghiottite dal suolo su cui si trovavano. La trasformazione delle ninfe in isole non è facile da rendere, e Ovidio prudentemente si astiene dal fornire dettagli. Come spesso nel poema, l'agente della metamorfosi non è specificato, ma alla luce del destino che tocca a Perimele si presume che sia Nettuno.

587-9. *fluctus … undis*: una volta che le ninfe sono, per così dire, perse di vista, la formazione delle isole, dall'ammasso di terra trasportato in mare, si può finalmente descrivere, in modo sobriamente scientifico. *nosterque marisque*: ved. la nota a VII 763-4. *Echinadas*: forse chiamate così perché sporgevano dall'acqua del mare come le schiene dei ricci (ἐχῖνοι); su Echinadi o Echine come il nome originario delle isole che furono poi dette Strofadi, ved. Nishimura-Jensen 2000, p. 296 e cfr. la nota a 573-610.

590. *recessit*: rimasta isolata, letteralmente e metaforicamente; l'isola è posizionata indietro, in senso spaziale, rispetto alle altre (*OLD*, *s. u.* 3b) e si tiene distante da loro, dal momento che la trasformazione a lei non è stata inflitta come punizione, ma fatta come favore. La sua situazione non è però migliore di quella delle altre (a meno che non sia un *bonus* la presunta gratitudine che hanno per lei i marinai ai quali fa da punto di riferimento), una delle numerose anomalie di questo episodio.

591. *Perimelen nauita dicit*: strano modo di identificarla per un ex innamorato, a suggerire, forse, da parte di Ovidio o di Acheloo, la consapevolezza che esistevano discrepanze nella tradizione mitografica.

592. *uirginem … ademi*: nel linguaggio delle *Metamorfosi* è un eufemismo per «le ho usato violenza»; cfr. V 395 (Proserpina) *paene simul uisa est dilectaque raptaque Diti* («per Dite fu tutt'uno, la vide, l'amò, la rapì»).

593-4. *Hippodamas … natae*: nella genealogia di Apollodoro (I 7, 3) Ippodamante è figlio di Acheloo e Perimede (*sic*). Un Ippodamante fa un'apparizione solitaria nell'*Iliade* (XX 401), e apparentemente anche nelle *Eoeae* (Esiodo, fr. 11, 5 M. – W.). *periturae*: predicativo. *corpora natae*: «sua figlia» (ved. la nota a 236).

595-610. *excepi … membris*: i manoscritti hanno due versioni di questo passo. La più breve (vv. 595-6; 601-2; 609-10) è ineccepibile; la più lunga certamente suona ovidiana in molti punti, ma ha alcuni dettagli discutibili, e qualche taglio o delle cuciture sono necessari per adattarlo in maniera soddisfacente al contesto. Se entrambe le versioni risalgono a Ovidio, come è stato avanzato, sorge il problema di quale sia la prima e quale il ripensamento. Tutto sommato la più breve sembra preferibile. Per una lucida analisi ved. Bömer 1977, pp. 182-4.

595-6. *excepi … undae*: *nantem* è ἀπὸ κοινοῦ. Acheloo però non può invertire la propria corrente; soltanto il dio del mare può salvarla. *proxima … undae*: per *regnum*, ved. *OLD*, *s. u.* 6b e 4a; per *uagus*, *OLD*, *s. u.* 3. Entrambi i genitivi dipendono da *regna*: il primo è possessivo, il secondo oggettivo. Sul plurale poetico di *regnum*, diffusissimo in poesia da Virgilio in poi, cfr. Löfstedt 1942, p. 54 nt. 1. Per il regno di Nettuno come secondo (soltanto) a quello di Giove, cfr. IV 532-3 *o numen aquarum, / proxima cui caelo cessit, Neptune, potestas* («o dio dell'oceano, dall'impero secondo soltanto a quello del cielo, Nettuno»). *tridentifer*: solo qui e in Sidonio Apollinare, *Carmina* 22, 158; cfr. *Met.* XI 202 *tridentigero*, che è *hapax*.

597. *in quo desinimus*: Nettuno, come Acheloo, è sia dio sia acqua; l'intero episodio insiste su questa metonimia. *sacri … amnes*: cfr., p. es., II 464; V 263, 469 e Bömer, *ad loc.*; *OCD*, *s. u.* «springs, sacred».

600b-601. *cui … precor*: se si vuole continuare ad ascrivere a Ovidio la prima parte della versione più lunga, deve essere eliminata la ripetizione di *feritate paterna*. Il modo più economico di farlo è quello di eliminare o 600b (Heinsius) o, meno plausibilmente, 601 (Hollis 1970, *ad loc.*).

602. *da … licebit*: *licebit* scil. *per me*. Acheloo si rassegna alle esigenze della narrazione mitologica: Perimele non verrà accolta da Nettuno, p. es., come una dea marina, ma sarà trattata, in definitiva, non meglio delle ninfe erranti. Il gioco di parole su *locus* accentua l'ironia. In frasi come questa Ovidio usa *licebit* e *licet* indifferentemente.

603-8. *hunc … terris*: questi versi danno adito a obiezioni più serie dei vv. 597-600b. Se si accettano, *dum loquor* a v. 609 non ha senso, e 609-10 devono essere eliminati (Heinsius). A sfavore gioca però il fatto che il v. 610 offre una conclusione più convincente del v. 608, con *mutatis … membris* che prepara lo scettico intervento di Piritoo ai vv. 614-5 e una *Ring-composition* che racchiude e conclude l'episodio: 591 *insula* / 610 *insula*. La soluzione alternativa offerta da Heinsius, di eliminare 605-8, lascia ancora un intervallo troppo lungo tra la fine della supplica di Acheloo e *dum loquor*, rovinandone l'immediatezza; e in ogni caso ci si aspetterebbe *dumque*. Ci sono tutte le premesse per eliminare questi versi *in toto*.

603. *hunc quoque*: scil. *locum*. Cfr. I 553 *hanc quoque* [*scil.* dopo che Dafne era stata trasformata in un albero] *Phoebus amat*. L'espansione lussureggiante dell'idea metonimica che segue ha offeso più di un critico, ma non vi è niente di non ovidiano *per se*. *aequoreus rex*: cfr. Ennio, *Annales* 203 Skutsch; Virgilio, *Aen.* I 65 *diuum pater atque hominum rex* («padre degli dèi e re degli uomini»); III 375; XII 851 *deum rex*.

604. *suis ... adsensibus*: anche per Ovidio il plurale poetico è una licenza; dà l'idea di essere un *furtum* automatico da I 245 *alii partes adsensibus implent*, dove il plurale è reale.

605-8. *extimuit ... terris*: cfr. *Am.* III 6, 81-2 (Anio e Ilia) *supposuisse manus ad pectora lubricus amnis / dicitur et socii iura dedisse tori* («si narra che il fiume dal mobile flusso sostenne con le mani il suo petto e le diede i diritti del talamo coniugale»). Per la metamorfosi opposta, da solidità (avorio) a carne, cfr. Pigmalione, X 282-6. Questi dettagli, e quelli della preghiera a Nettuno ai vv. 597-600b, possono sembrare eccessivi per un episodio che serve principalmente da transizione, ma questo di per sé non ci dice niente della loro autenticità. *inductis ... terris*: terminologia tipica della metamorfosi; cfr. IX 362, 388-91; I 549 *mollia cinguntur tenui praecordia libro* («una lieve corteccia le cinge il morbido seno»). Se si tratta del lavoro di un interpolatore, questi ha cercato di adeguarsi al linguaggio ovidiano, ma il plurale *terris* è anomalo, e i critici che mantengono questi versi intendono *inducta ... terra*.

610. *increuit mutatis ... membris*: è ablativo di origine (*ThlL*, col. 1058, 22-6, *s. u.* «incresco») piuttosto che dativo (*OLD*, *s. u.* 1b; Bömer, *ad loc.*); ma l'orecchio di un madrelingua del tempo non ne avrebbe sentito il bisogno.

611-724. *Bauci e Filemone*. Pochi episodi nelle *Metamorfosi* rendono in modo così efficace e affascinante il potere di Ovidio di trasformare i materiali che ha a disposizione. «Questo famoso episodio è stato oggetto di almeno due operette, di Joseph Haydn ... e di Charles-François Gounod ...; sia Rubens (1620 circa) sia Rembrandt (1658) ne hanno dipinto delle scene» (Green 2003, p. 39). La storia non è attestata altrove e si possono fare solo ipotesi sulle sue fonti. L'ambientazione frigia, insieme ad alcuni motivi di rilievo, colloca le origini della leggenda in Asia Minore; ved. soprattutto Jones 1994 che, con Louis Robert, sostiene che la storia sia ambientata vicino al monte Sipilo. Per analisi ulteriori, ved. Hollis 1970, pp. 106-12; Bömer 1977, pp. 190-6; Griffin 1991; Green 2003; Bömer 2006, pp. 214-5. Qui ci si deve contentare di una trattazione sommaria.

Gli incontri con il divino che si fa ospitare e il fuoco o l'acqua come armi di distruzione di massa per gli empi sono temi che risalgono alla mitologia del Vicino Oriente e sono noti dall'Antico Testamento (Griffin 1991, pp. 68-72). Ovidio li aveva già sfruttati entrambi nell'episodio di Licaone e in quello successivo (I 163 sgg., con Barchiesi 2005, p. 177). La storia di Bauci e Filemone rappresenta evidentemente una variante locale frigia di una leggenda di quel tipo; per gli *Heteroeumena* di Nicandro come fonte più plausibile per Ovidio ved. Griffin 1991, pp. 65-8; Jones 1994, pp. 217-8. A questa storia Ovidio ha aggiunto una varietà di motivi puramente letterari, sì da produrre un interludio

idillico pieno di fascino e interesse umano che, insieme alla controparte farsesca di Erisittone, offre un gradito sollievo dalla sequenza epico-tragica in cui è inserito. Il principale di questi temi si può chiamare il «Motivo di Ecale» o «Tema dell'ospitalità»: a un ospite divino o eroico, di solito in incognito, è data ospitalità in una casa modesta. L'idea di «intrattenere angeli senza saperlo» è antica e diffusa; nella tradizione letteraria classica risale a Omero e alla storia di Eumeo che accoglie Odisseo travestito (*Od.* XIV 48 sgg.), ma fu Callimaco a conferirle, per così dire, statuto canonico nell'epillio *Hecale* e nell'episodio di Molorco negli *Aitia* (frr. 54-9 Pfeiffer; *SH* 257-65). Fu sfruttata anche da altri poeti ellenistici, inclusi Eratostene ed Euforione, e ne troviamo un'eco nell'accoglienza di Enea da parte di Evandro (Virgilio, *Aen.* VIII 359-69). Nei *Fasti* compare nelle storie di Celeo (IV 507-62) e Irieo (V 493-544); Lucano la unì al motivo altrettanto antico e tradizionale della tempesta epica nell'episodio di Amicle e Cesare (V 504 sgg.), chiaramente con in mente Ovidio (V 517 ~ *Met.* VIII 630; V 24-5 ~ *Met.* VIII 641-3; ved. Morford 1967, p. 38 nt. 1). Per un'analisi completa ved. Hollis 1990, pp. 341-54: «Il Tema dell'Ospitalità». In Ovidio, come già in Callimaco, particolarmente evidente è la netta discrepanza tra il rango degli ospiti e l'umile scenario in cui sono accolti. Questa consentiva poi di sviluppare un altro tema caro ai poeti ellenistici, la descrizione tipo di un interno domestico, umile o borghese che fosse, tema che poteva assumere anche una dimensione morale: la rappresentazione di un interno del genere come lo scenario per una vita di frugalità virtuosa e appagata (Kenney 1984, pp. XXX-XXXIV). Quest'ultima era particolarmente in sintonia con lo spirito romano, in quanto evocava un'immagine antica, che si può far risalire fino a Catone il Censore, di una classe contadina italica, resistente a tutto e autosufficiente, come spina dorsale del benessere nazionale e della potenza militare (*ibid.*, pp. XXXVII-XL).

Questi erano dunque temi stereotipi, ma il modo in cui Ovidio li combina è qualcosa di più di un *tour de force* tecnico. La sua versione della storia di Bauci e Filemone fa leva su un antico e radicato sentimento umano: la visione idillica delle umili virtù domestiche e della felicità coniugale che dura tutta la vita e prosegue nella morte parla da sempre a ogni tipo di individuo, di ogni classe; ved. l'eloquente tributo di Bömer 1977, p. 194. Non è un caso che il secondo di questi temi costituisca il *Leitmotiv* di uno degli episodi più sinceramente e genuinamente commoventi del poema, quello di Ceice e Alcione. Si è osservato spesso come molti degli episodi più lunghi delle *Metamorfosi* costituiscano quasi brevi poemi epici o epilli veri e propri. Quello di Bauci e Filemone è un buon esempio, e il rapporto stretto che ha con l'*Hecale* (Hollis 1990, p. 33) quasi lo dichiara tale. Cfr. vv. 649-50.

611. *ab his*: «dopo questo», «poi» (*OLD*, *s. u.* «ab» 13b), espressione specificamente ovidiana presente solo nelle *Metamorfosi* (III 273; IV 329; IX 764). *cunctos*: ved. *OLD*, *s. u.* 2a; cfr. *Fasti* V 55-6 *fecere silentia cunctae, / et uox audiri nulla nisi illa potest* («tutte le altre fecero silenzio e non si poté udire più altra voce se non la sua»); Bell 1923, p. 195; Kenney 1998, p. 311; ved. la nota a 747-50.

612-3. *ut ... erat*: ved. *OLD*, *s. u.* «ut» 21a. *deorum ... ferox*: Piritoo non è descritto altrove come *contemptor diuum*, ma il suo tentativo di portar via Persefone dall'Ade è prova della sua audacia insolente, e *Ixione natus* ci ricorda che è il figlio di un uomo che aveva tentato di far violenza a Giunone (ved. la nota a IX 123-4). Compare qui con questo carattere perché la sua sfuriata è necessaria per introdurre la storia successiva; anche il ritratto di Erisittone risente della sua presenza nell'uditorio (ved. la nota a 739-40). Formalmente questa è una transizione del tipo «tutti tranne ...» (ved. la nota a VII 162). *spretor*: in poesia classica soltanto qui e in Nemesiano, *Cynegetica* 79.

614-5. *ficta ... figuras*: di nuovo un eccellente scherzo metaletterario. Acheloo, una divinità fluviale che è capace di trasformarsi, ha appena raccontato una storia di metamorfosi sovrannaturale: Piritoo, non solo dà del bugiardo al suo ospite (Green 2003, p. 41), ma mette in discussione la credibilità del poema di cui il suo personaggio fa parte. «Di fatto, questo *deorum spretor* mette in discussione l'intero "valore di verità" del poema ovidiano» (Gildenhard – Zissos 2004, p. 67). Cfr. la nota a 726. Per *-que* con valore di «poiché» cfr. la nota a VII 24. *si dant ... figuras*: il soggetto del poema (I 1-2). L'occhiolino intertestuale al lettore non potrebbe essere più chiaro senza diventare goffamente ovvio.

616. *obstipuere omnes*: stessa espressione al v. 765 e a XII 18; ovviamente, a sentire la propria *raison d'être* letteraria messa in discussione così apertamente. Cfr. la nota a 433. Torna in mente la reazione di Alice in *Al di là dello specchio*, quando le viene svelato che è soltanto parte del sogno del re Rosso. Su *omnes* con valore di «tutti gli altri», cfr. le note a 611 e a 747-50.

617-9. *Lelex ... peractum est*: su Lelege ved. la nota a 622-3. *quidquid ... est*: è proverbiale; ved. Otto 1890, *s. u.* «deus» 2.

620-1. *quoque ... muro*: Lelege suscita la curiosità degli ascoltatori iniziando la storia con una prova ancora visibile, che sarà spiegata solo alla fine. Al contrario, p. es., II 705-6 *«me mihi prodis» ait periuraque pectora uertit / in durum silicem, qui nunc quoque dicitur index* («"mi denunci a me stesso?". E cambia quel cuore spergiuro nel duro selce che porta ancora oggi il nome di Spia»). *medio*: apparentemente «di modesta altezza» (cfr. la nota a VII 779), ma qui la giustapposizione con *circumdata* è strana.

622-3. *Pelopeia Pittheus ... parenti*: Pitteo, di cui non si è più parlato da VI 418 *neque adhuc Pittheia Troezen* («e Trezene non ancora di Pitteo»), nel frattempo era salito al trono. Poiché era il nonno materno di Teseo (ved. la nota a VII 404-24), alludendo a lui Lelege stabilisce la propria anzianità (v. 617) e il proprio diritto a pontificare. Ovidio non si preoccupa di inventarsi un motivo per il suo viaggio in Frigia. *Pelopeia ... parenti*: era il «territorio di Pelope» nel senso che veniva da Sipilo in Frigia, ma suo padre Tantalo, non lui, era il re. *Parens* qui equivale ad antenato (*OLD*, *s. u.* 2a); cfr. Virgilio, *Aen.* IX 3 e Hardie 1994, *ad loc.*

625. *mergis fulicisque*: cioè tipico uccello acquatico; è probabilmente una perdita di tempo cercare di identificarlo con più precisione. Cfr. Virgilio, *Geor.* I 361-3 con Mynors 1990 e Thomas 1988, *ad loc.*; *contra* Griffin 1991, pp. 67-8.

626-7. *Iuppiter ... alis*: c'era evidentemente un culto di Zeus (Giove) ed Ermes (Mercurio) o del loro equivalente frigio in questa regione; cfr. la famosa storia di Paolo e Barnaba in *Acta Apostolorum* 14, 11-2; ved. Jones 1994, pp. 207, 214-5 per un culto locale di Zeus ed Ermes e associazioni con Pelope. I due erano anche stati rappresentati, per così dire, a caccia in coppia nell'*Anfitrione* di Plauto (*ibid.* 206). *Atlantiades*: Mercurio era il figlio che Giove aveva avuto da Maia, figlia di Atlante. Il patronimico era probabilmente stato creato da Ovidio: a IV 368 lo usa a proposito del pronipote di Atlante, Ermafrodito. *caducifer*: attestato solo in Ovidio (quattro volte) e forse sentito come non poetico. Il *caduceum/-us* (greco κηρύκειον) era propriamente il bastone dell'araldo; è usato per la bacchetta di Mercurio da scrittori di prosa da Petronio in poi, ma il termine poetico consueto era *uirga*. Cfr. I 671, 675; II 736; Virgilio, *Aen.* IV 242; Orazio, *Carm.* I 10, 18 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; I 24, 16; *OLD*, *s. u.* 3b.

628-9. *mille ... mille*: ved. la nota a VII 246-7. Qui, però, lo schema è incompleto: la faticosa sequenza di rifiuti si interrompe all'improvviso. Quei rifiuti fanno tanta più impressione in quanto eccezioni alla regola generale, familiare «a ogni lettore ellenistico ... che le porte sempre e comunque si aprivano automaticamente ogni qualvolta un dio o una dea si trovassero nei paraggi» (White 1977, p. 136; Williams 1977, p. 289). Altrove Ovidio rispetta la «regola» (II 768, 818-9; III 699; XIV 781-2; XV 671); romperla qui è reso necessario dalla logica della storia: gli dèi devono temporaneamente fare a meno dei loro attributi divini.

630-1. *parua ... pia*: «una povera dimora, coperta di paglia e di canne palustri, ma era in quella capanna che i pii Bauci e il suo coetaneo Filemone si erano sposati in gioventù ed erano diventati vecchi insieme». Questa lettura, e la punteggiatura su cui si basa, prende in considerazione gli enfatici *illa ... illa* e consente di prendere *pia* ἀπὸ κοινοῦ, come richiede il contesto. La punteggiatura che Ehwald mette dopo *pia* spezza il filo logico e viene meno al principio che essa dovrebbe essere stabilita sulla base di significato e sintassi, e non imposta

a questi ultimi. *stipulis … palustri*: cfr. Properzio, II 16, 19-20 *atque utinam Romae nemo esset diues, et ipse / straminea posset dux habitare casa!* («ah, se a Roma nessuno fosse ricco e lo stesso comandante supremo potesse abitare in una capanna di strame!»); ved. la nota a 632-3.

631. *Baucis*: il nome è molto raro nelle fonti letterarie greche (Erinna, *Anth. Pal.* VII 710, 6; 712, 1 = *HE* 1786, 1789 con Gow – Page, *ad loc.*; *SH* 401) e, al contrario di Filemone («amichevole», «ospitale»), non sembra caratterizzare in maniera ovvia chi lo porta; ma ved. Jones 1994, pp. 216-8, che cita alcune occorrenze epigrafiche e suggerisce una connessione con il greco βαυκός, «molle», «effeminato» (Esichio, βαυκὰ ἰδέα).

632-3. *illa … illa … casa*: l'anafora e la posizione delle parole, a tenaglia, nobilitano, e quasi santificano, in anticipo, la loro umile dimora. *Casa* evoca la capanna di paglia sul Palatino nota come la *casa Romuli* (*Fasti* I 199, con Bömer 1957-58, *ad loc.*; Orazio, *Carm.* II 15, 10 con Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc.*; cfr. la nota a 655a) e la cultura contadina da cui tradizionalmente si pensava che Roma derivasse la propria forza; cfr. Virgilio, *Geor.* II 532-5; Orazio, *Carm.* III 6, 33-44; McKeown 1998, a *Am.* II 9, 17-8.

633-4. *consenuere … ferendo*: l'ordine delle parole a doppia tenaglia e la rima insistita rinforzano l'immagine di armoniosa completezza della vita della coppia, riassunta nel crescendo finale di *idem parentque iubentque* (v. 636). *nec iniqua*: cioè, *et aequa*, ma la doppia negazione rafforza l'idea. Per *nec* equivalente a *et non*, ved. *OLD*, *s. u.* 4a.

635. *nec refert … requiras*: la seconda persona del presente congiuntivo è usata impersonalmente. Per la costruzione con *-ne* a introdurre la seconda alternativa, cfr., p. es., XIII 756-7 *si quaesieris odium Cyclopis amorne / Acidis in nobis fuerit praestantior* («se tu mi chiedessi cosa prevalesse in me, se l'odio per il Ciclope o l'amore per Aci»); *OLD*, *s. u.* 5c.

636. *tota domus duo sunt*: cfr. *Fasti* IV 544 (la famiglia di Celeo) *tres illi tota fuere domus* («erano solo loro tre ad abitare la casa»); *Met.* I 355 *nos duo turba sumus* («siamo noi due a popolarle»).

637. *Ergo*: dal momento che non possiedono schiavi, i due anziani devono fare tutto da soli. *caelicolae*: termine solennemente epico (Ennio, *Annales* 445 Skutsch; nell'*Eneide* ricorre otto volte), in Ovidio soltanto qui e a I 174: lì serve a sottolineare il fatto che sono davvero in cielo, a casa loro, qui, ironicamente, l'opposto. La giustapposizione con *paruos* rispecchia il contrasto tra ospiti e ospitanti. *paruos … Penates*: cfr. *Fasti* IV 531 (Cerere presso Celeo) *illa … paruos initura Penates* («prima di entrare nella povera capanna»); Virgilio, *Aen.* VIII 543-4 (Enea presso Evandro) *hesternumque larem paruos Penates / laetus adit* («e lieto visita il lare del giorno innanzi e i modesti Penati»).

638. *submisso … postes*: un verso «aureo», abVAB. Per il contrasto, cfr. Virgilio, *Aen.* VIII 366-7 (Evandro) *angusti subter fastigia tecti / ingentem Aenean duxit* («al riparo del tetto dell'angusta dimora condusse il grande Enea»).

639-40. *membra … Baucis*: cfr. Callimaco, *Hec.* frr. 29-30 Hollis «lo fece accomodare sul divano … dopo aver velocemente tolto dal letto un pezzo di stoffa stracciato», in contrasto con la «bella, folta pelle di montone» su cui Eumeo fa accomodare Odisseo (Omero, *Od.* XIV 50-1, in Papanghelis 1996, p. 280). Cfr. la nota a 649-50. Ovidio duplica il motivo ai vv. 657-9. Per questo primo palese atto di accoglienza di un ospite, cfr. anche Apollonio Rodio, III 49 (Afrodite che accoglie Era e Atena); Virgilio, *Aen.* VIII 367-8 (Evandro ed Enea). *membra*: «sé stessi», come, p. es., a IX 34; cfr. la nota a VII 574-5.

641-3. *foco … anili*: questi dettagli casalinghi sono un motivo epico al pari di quelli di accoglienze cerimoniose: cfr. Omero, *Od.* X 358-9; XV 322; Virgilio, *Aen.* I 174-6 e Austin 1971, *ad loc.* Accendere il fuoco da capo poteva essere un procedimento laborioso, e in una dimora rurale autosufficiente di questo tipo doveva essere tenuto sempre acceso, e ravvivato solo al bisogno. Cfr. Irieo in *Fasti* V 505-8 *ignis in hesterno stipite paruus erat. / ipse genu flexus flammas exsuscitat aura / et promit quassas comminuitque faces* («c'era una debole fiamma alimentata dal ciocco del giorno prima: lui si inginocchia e la ravviva soffiando, tira fuori dei pezzi di legno e li taglia»); *Moretum* 8-12 e Kenney 1984, *ad loc.* L'anziana coppia evidentemente non prevedeva di cuocere niente per quella sera e aveva messo il fuoco a dormire. *sicco*: ἀπὸ κοινοῦ con *foliis* e *cortice*. *anima … anili*: come Irieo e Simulo (*Moretum* 12), non possedevano un mantice.

644-5. *multifidas … aeno*: cfr. Callimaco, *Hec.* frr. 31-2 Hollis παλαίθετα κᾶλα καθῆρει … δανὰ ξύλα … κεάσαι («portò giù [cfr. la nota a 647] legna che era stata riposta per molto tempo … legna secca … da tagliare»). *faces*: «legna da accendere»; cfr. III 508 *iamque rogum quassasque faces feretrumque parabant* («al momento di alzare feretro e rogo, di scuotere fiaccole») con Bömer, *ad loc.*; *Fasti* V 508. Con questo significato solo in Ovidio e Curzio Rufo, IV 3, 4 (*ThlL*, col. 401, 63-9, *s. u.*). *minuit*: li spezza perché abbiano una lunghezza adatta; erano già stati spaccati (*multifidas*) e riposti per lunghezza di traverso sui montanti.

646. *riguo … horto*: Catone, *de agricultura* 1, 7 su un *hortus irriguus* («appezzamento per la verdura ben irrigato») come secondo, per importanza, solo alla vigna; *Moretum* 69-70 (Simulo) *norat … / uicinos … apte circa summittere riuos* («sapeva … deviare opportunamente i rigagnoli intorno») con Kenney 1984, *ad loc.*

647. *holus*: spesso usato per ortaggi, in generale, qui specificamente «cavolo», insieme al pane (e al maiale: vv. 648-9) uno dei tre prodotti

base della tradizionale dieta contadina italica. Ved. Kenney 1984, a *Moretum* 55-8; e, sui pregi del cavolo, Catone, *de agricultura* 156 *brassica est quae omnibus holeribus praestat* («il cavolo è superiore a tutti gli ortaggi»). Per quello che si può giudicare dai frammenti rimastici, sembra che Ecale servisse a Teseo soltanto pane e erbe (frr. 35-9 Hollis); Ovidio presenta un'immagine di frugalità rurale specificamente romana e un po' idealizzata. Cfr. Galinsky 1975, pp. 201-2, sulla «natura piuttosto relativa della magrezza» del pasto. *furca … bicorni*: cfr. la nota a 644-5 e, dall'episodio di Molorco negli *Aitia*, Callimaco, fr. 177, 2 Pfeiffer δίκρον φιτρὸν ἀειραμένη («sollevando un legno forcuto»; cfr. *SH* 259). *illa*: *pace* Hollis 1970 e Tarrant 2004, è probabile che Ovidio seguisse Callimaco attribuendo a Bauci la maggior parte del lavoro di casa (abbastanza verosimile, per una coppia che stava in campagna). Per *leuo* nel senso di «togliere», «mettere giù» ved. *OLD*, *s. u.*[1] 2a e la nota a 644-5.

648. *sordida terga suis*: quarto di maiale sotto sale, appeso alle travi ad affumicare.

649-50. *resecat … sectam*: poliptoto, qui associato alla forma idiomatica in cui un verbo composto è seguito dalla forma semplice che ne mantiene il significato; cfr. Kenney 1971, a Lucrezio, III 261; Wills 1996, pp. 319-20, 438-43. Cfr. le note a 850-1 e a IX 503-4. *de tergore … exiguam*: questa fetta modesta è in netto contrasto con la schiena intera, caratteristica della tradizionale ospitalità epica; cfr. Omero, *Il.* VII 321 νώτοισιν … διηνεκέεσσι («il filetto allungato») e Kirk 1990, *ad loc.*; Virgilio, *Aen.* VIII 183 *perpetui tergo bouis* («le terga di un intero bue»). Anche l'umile Eumeo offre a Odisseo travestito un pasto più abbondante (Omero, *Od.* XIV 72-8). Ved. Papanghelis 1996, pp. 281-3, che richiama l'attenzione sulle associazioni programmatiche di *exiguus* nei poeti e sostiene che queste parole dovrebbero essere lette come un «autocommento letterario» da parte di Ovidio, come una dichiarazione che la sua narrazione si inserisce nella tradizione callimachea dell'epica breve.

651-6. *interea … salignis*: la soluzione più semplice al problema testuale posto da questi versi è quella adottata qui, seguendo Tarrant (e anche Hollis 1970; Anderson 1972). Il punto dolente è il v. 655 che, comunque si rigiri il passo, non si riesce a far funzionare con il contesto in maniera convincente. Se si espunge, anche il v. 656 deve essere eliminato. A questo punto si otterrebbe una sequenza narrativa abbastanza coerente, soltanto che il riferimento alla conversazione (che si tiene, dobbiamo presumere, mentre gli ospiti continuano a darsi da fare) è introdotto in modo un po' strano. Per un'analisi completa, ved. Hollis 1970 e Bömer, *ad loc.*

651. *medias … horas*: cioè *medium tempus* (IV 167), «il tempo intercorrente» (*OLD*, *s. u.* «hora» 5b; *ThlL*, col. 2962, 55-72, *s. u.* «hora»).

652-4. *alueus … artus*: un'altra cortesia tradizionale. Il prototipo letterario è l'episodio della vecchia nutrice Euriclea che lava i piedi a Odisseo (Omero, *Od.* XIX 386 sgg.); è probabile, ma non provato, che ci fosse una scena del genere anche nell'*Hecale* (fr. 34 Hollis). *fagineus*: come le coppe (ved. la nota a 668-9). *dura … ansa*: cioè *dura ansa a clauo suspensus*, una sorta di enallage; *dura*, *scil.* di metallo, epiteto comune di armi e attrezzi; *curua* è una banalizzazione. Per *artus* ved. *OLD*, *s. u.*[2] 2a.

655a. *de*: «fatti di» (*OLD*, *s. u.* 8), cioè riempiti con. Anche Romolo dormiva sulla saggina: *Fasti* I 200 *dabat exiguum fluminis ulua torum* («il suo modesto giaciglio era fatto con le alghe fornite dal fiume»); cfr. la nota a 632-3.

656a. *sponda … salignis*: ablativo descrittivo riferito a *lecto*. *salignis*: ἀπὸ κοινοῦ con entrambi i nomi.

657-9. *uestibus … uestis*: il passaggio da plurale a singolare non è forse soltanto *metri gratia*, ma esprime umoristicamente un commento compassionevole sulla loro povertà: queste «coperte», le migliori che avevano, non sono altro che una singola copertina consumata o forse un vecchio mantello; *uestis* è usato indifferentemente per vestiti, tappezzeria o biancheria da letto (*OLD*, *s. u.* 3). Non era un gran che come coperta, ma abbastanza decente per questo letto (*lecto non indignanda saligno*, scil. *tamen*). Il *lectus* (forse il letto dell'anziana coppia, messo a far da divano da pranzo?) è apparentemente diverso dal *sedile* su cui gli ospiti si erano seduti al loro arrivo (vv. 639-40).

661-3. *impar … uirentes*: la triplice ripetizione (tema e variazione) dell'idea di livellare il tavolo dà una chiarissima impressione della meticolosa attività di Bauci. *cliuum*: «pendenza», usato così solo qui e a imitazione di *Nux* 77 *per tabulae cliuum*; cfr. la nota a 191. *mentae … uirentes*: cfr. Plinio, *Nat. Hist.* XIX 160 *(menta) mensas odore percurrit in rusticis dapibus* («la menta invade con l'odore le mense nei banchetti rustici»); l'uso della menta per questi scopi non è attestato altrove. C'è un contrasto implicito con i profumi artificiali e gli unguenti costosi di cui si farebbe omaggio agli ospiti in casa di ricchi; cfr., p. es., Plauto, *Men.* 353; Cicerone, *Tusc.* III 43; Orazio, *Carm.* II 3, 13 con Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc.*; Svetonio, *Nero* 31, 2; Ateneo, XIV 641d; XV 685c; Gowers 1993, Indice, *s. u.* «perfumes».

664-5. *ponitur … faece*: la prima portata (*gustatio*); il vitto semplice, di campagna, rispecchia la visione idealizzata della vita dei campi che può avere un uomo di città, come nel secondo *Epodo* di Orazio, piuttosto che l'opprimente realtà dell'esistenza di un piccolo proprietario terriero, come descritta dal poeta del *Moretum*. In confronto a Simulo, Bauci e Filemone sono relativamente agiati. Non è chiaro quanto Ovidio abbia seguito Callimaco qui: ved. *Hec.* frr. 36 (= *SH* 283), 38-9 Hollis. L'aspetto più sorprendente è l'assenza di qualsiasi cenno al pane, servito da Ecale a Teseo (*Hec.* frr. 35, 37 Hollis; cfr. *Moretum* 49-50) ed elemento base della dieta di Simulo, come in genera-

le di quella delle antiche società del Mediterraneo (Garnsey 1999, pp. 17-21, 121-2). *bicolor … corna*: Callimaco, *Hec.* fr. 36 Hollis (=*SH* 283), 4-5 γεργέριμον πίτυρίν τε καὶ ἦν ἀπεθήκετο λευκὴν / εἶν ἀλὶ νήχεσθαι φθινοπωρίδα, «olive maturate sull'albero, e quelle selvatiche e quel tipo autunnale che lei mette da parte per conservare sotto sale quando sono ancora verdi». Ovidio varia il modello con discrezione: olive fresche e sotto sale diventano olive fresche e – con un tocco tutto italiano – corniole. *bicolor … Mineruae*: lett. «olive verdi e nere della vergine Minerva»; per *bicolor* di cose di colori diversi cfr. Marziale, XII 34, 5-6 *calculus … diuersus bicolorque*. Però *sincerus* non ha questo significato altrove, e alla luce di Virgilio, *Aen.* VIII 276 *bicolor … populus*, si è tentati, con Bömer, di riferire *bicolor* alle foglie verdi e argento dell'albero d'olivo e postulare una doppia enallage: «olive fresche (cioè non sotto sale) dall'albero verde e argento di Minerva». Per la metonimia, cfr., p. es., XIII 653 *laticem … canae … Mineruae* («liquido della veneranda Minerva»); *Am.* II 16, 8 *baciferam Pallada* («Pallade che porta olive») e McKeown 1998, *ad loc.* *conditaque … faece*: cfr. XIII 816; venivano usati al posto delle olive; cfr. Columella, XII 10, 3 *cornua quibus pro oliuis utamur. Faex* sono i fondi del vino divenuti aceto; Columella fornisce istruzioni dettagliate per fare i sottaceti. Il v. 665 è quasi «aureo», VaBba.

666. *lactis massa coacti*: cioè formaggio; cfr. XIII 796 *lacte coacto*; Virgilio, *Ecl.* 1, 81 *pressi copia lactis*. Ovidio usa il prosaico *caseus* solo a *Fasti* IV 371, 769; anche Virgilio ne restringe l'uso alle *Ecloghe* (1, 34) e Tibullo lo usa una volta in contesto rurale (II 5, 38). I poeti inglesi capiscono l'antifona: «quel che Cestria manda, pasta tenace / di solido latte» (John Armstrong, *The art of preserving health*, 1744), cioè formaggio del Cheshire.

667. *oua*: tradizionalmente parte della prima portata, come le mele lo erano del dessert (v. 675); da qui l'idioma *ab ouo ad mala*, «dall'inizio alla fine» (Orazio, *Sat.* I 3, 6-7; Otto 1890, *s. u.* «ouum» 2). *non acri … fauilla*: il cibo sulla brace è seguito con cura.

668. *fictilibus*: difficilmente poteva esserci qualcos'altro in questo tipo di abitazione, ma la terracotta era proverbialmente simbolo di parsimonia e frugalità: Tibullo, I 1, 37-40 *adsitis, diui, neu uos e paupere mensa / dona nec e puris spernite fictilibus. / fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis / pocula, de facili composuitque luto* («assistetemi, o dèi; non disdegnate le offerte che vi vengono da una misera mensa e da vasi intatti d'argilla. D'argilla fu la coppa che prima si forgiò il contadino di un tempo, e diede forma alla plasmabile creta»).

668-9. *caelatus … argento crater*: cioè un recipiente per mescolare ricavato nel «piatto» stesso, un'idea suggerita da Virgilio, *Ecl.* 3, 36-7 *pocula ponam / fagina, caelatum diuini opus Alcimedontis* («porrò coppe di faggio, opera d'intaglio del divino Alcimedonte»), dove *caelo*, che propriamente indica l'incidere o sbalzare il metallo, è usato per incidere il legno. Cfr. *Fasti* V 522 (il vasellame di Irieo) *terra rubens crater, pocula fagus erant* («le tazze sono rosse di terracotta e i bicchieri di faggio»).

670. *qua caua sunt*: «all'interno»; Ovidio è esperto nell'escogitare parafrasi così utili dal punto di vista metrico. *flauentibus inlita ceris*: per renderli impermeabili; cfr. Teocrito, 1, 27 βαθὺ κισσύβιον κεκλυσμένον ἁδέι κηρῷ («una coppa di legno odorosa di cera») con Gow 1958, *ad loc.*

671. *epulas … calentes*: la portata principale (*cena*), pancetta e cavolo, che nel frattempo aveva cotto. *Epulae*, propriamente «banchetto», è termine scherzosamente grandioso per l'unico piatto che possono permettersi.

672-3. *nec … secundis*: allo stesso modo possono concedersi un vino solo, servito per tutto il pasto. *nec longae*: cioè *et non longae* (ved. la nota a 633-4). *referuntur*: vale a dire che è portato di nuovo in tavola. Sulla generale predilezione dei poeti per il plurale *uina*, «vino» (distinto da tipi diversi di vino), cfr. Löfstedt 1942, p. 48; ved. vv. 680, IX 160. *mensis … secundis*: termine corrente per il dessert; cfr. IX 92; Virgilio, *Geor.* II 101; *Aen.* VIII 283; *OLD*, *s. u.* «mensa» 4.

674. *mixta … palmis*: cfr. *Fasti* I 185 *palma … rugosaque carica* («i datteri e i fichi secchi»), dove compare, come qui, con il miele, nella lista dei regali dell'anno nuovo. Nei datteri c'è un che di esotico che è sorprendente, qui, data l'atmosfera frugale del contesto: alcuni decenni dopo Persio li considerava, insieme al pepe, come un bene di lusso da importazione (VI 39); cfr. Blümner 1911, p. 171. Il fico di Caria, d'altra parte, era già di casa in Italia al tempo di Ovidio, e aveva probabilmente perso le sue originarie connotazioni esotiche. *rugosis*: Ovidio usa il termine cinque volte, Virgilio mai, Orazio due (non nelle *Odi*), Properzio una; cfr. McKeown 1989, ad *Am.* I 8, 112 e la nota a VII 231.

676. *et … uuae*: un verso quasi aureo, abAB. *purpureis*: da unire, per il senso, a *uuae* (enallage); i grappoli sono appena colti.

678. *nec … -que*: cioè *et nec … nec*; cfr. *Her.* 19, 119-20 e Kenney 1996, *ad loc.*

679-80. *Interea … uina*: tema e variazione. *totiens haustum*: su recipienti che si riempiono miracolosamente come motivo biblico, cfr. Griffin 1991, p. 71.

681. *manibus … supinis*: con le palme rivolte verso l'alto, nel tipico atteggiamento dell'orante; cfr., p. es., Virgilio, *Aen.* IV 205 e Pease 1935, *ad loc.*; Orazio, *Carm.* III 23, 1.

682-3. *timidus … nullis*: *timidus* è ἀπὸ κοινοῦ con entrambi i soggetti. *nullis*: che non meritano neanche il nome (*OLD*, *s. u.* 5).

684. *unicus anser erat*: suggerito senza dubbio dall'offerta di Molorco di sacrificare a Eracle il suo unico montone (Callimaco, fr. 54 Pfeiffer = *SH* 266); cfr. il sacrificio di Irieo, che offrì a Giove la sua unica

bestia da lavoro (*Fasti* V 515-6). *minimae … uillae*: un minimo dettaglio domestico di sapore romano, dato che inevitabilmente richiama la leggenda delle oche che dettero l'allarme e salvarono il Campidoglio dall'invasione gallica nel 391 a.C.; cfr. II 538-9, *seruaturis uigili Capitolia uoce / … anseribus* («alle oche dal grido d'allarme che avrebbero salvato il Campidoglio»).

689-92. *"di"que … montis*: per l'inserimento della congiunzione nel discorso diretto ved. la nota a 203-5. *modo*: ved. la nota a 487-8. *comitate*: come spesso, *comito* significa «seguire» piuttosto che «camminare fianco a fianco con». *ardua montis*: «in cima al monte»; ved. la nota a 334-7.

693-4. *ite … cliuo*: c'è poca differenza tra lo scegliere la versione più lunga (693a, 693b, 694) o quella più corta (693, 694). L'espressione *tardi … senilibus annis* è stata condannata come debole eco del *tardos aetate* di v. 686, ma è invece adatta a questo contesto (Hollis 1970, *ad loc.*); e *dis praeeuntibus*, lungi dal contraddire *nostros comitate gradus* di v. 692, lo rinforza efficacemente: gli dèi passano avanti per incoraggiare l'anziana coppia nella faticosa scalata. *ite simul*: si ripete ai vv. 693 e 693a; per *eo* con il significato di «venire» piuttosto che «andare», cfr. *OLD*, *s. u.*[1] 5a; Kenney 1996, a *Her.* 20, 194. *praeeuntibus*: *prae-* con sillaba breve è attestato per la prima volta in Virgilio (Horsfall 2000, a *Aen.* VII 524); cfr. la nota a VII 131. *membra leuant*: *membra* equivale a *se* (ved. la nota a VII 292-3). La presenza della frase nella stessa sede metrica a *Moretum* 5, se è un prestito intenzionale, è segno che la versione più lunga stava già circolando al momento della stesura del poema, ma, *pace* Galasso 2006, pp. 107-8, non è prova di interpolazione: Kenney 1984, p. 15. *nituntur*: i tre spondei iniziali rispecchiano la faticosa lentezza dei loro passi. *longo … cliuo*: *ablatiuus uiae* (ved. la nota a VII 624-6); cfr. v. 186 *ibimus illac*. *uestigia ponere*: qui non il solito «mettere il piede», ma «mettere un piede davanti all'altro», «camminare».

697-8. *cetera … suorum*: tutti i tentativi di rattoppare il testo incorporando le diverse versioni dei versi che in alcuni manoscritti seguono questi non hanno convinto, ed è meglio se rimangono in apparato.

699. *illa uetus*: l'episodio termina con una doppia metamorfosi, quella dell'inanimato che si affianca e rafforza quella dell'animato.

700-2. *uertitur … tellus*: la veloce sequenza di frasi ben congegnate rispecchia la simultaneità e totalità della trasformazione e sottolinea le parole di apertura di Lelege: *quidquid superi uoluere peractum est* (v. 619). L'indugio affettuoso che segna così tante descrizioni di metamorfosi nel poema è riservato qui a Bauci e Filemone. *furcas*: sono i supporti; cfr. Vitruvio, II 1, 3 *primumque furcis erectis et uirgulis late interpositis parietes texerunt* («all'inizio costruirono muri con pali eretti e rami intrecciati»); Seneca, *Ep.* 90, 10 *furcae utrimque suspensae fulciebant casam* («rinforzavano la casa pali sospesi da una parte e dall'altra»). *subiere*: materializzazione dell'accezione comune (*OLD*, *s. u.* 9b, c). *aurata … tecta*: come quelli di Giove Capitolino e Apollo Palatino (Virgilio, *Aen.* VIII 347-8; Properzio, II 31, 1-2). *caelatae … fores*: di nuovo un richiamo al tempio di Apollo Palatino: Properzio, II 31, 12 *ualuae, Libyci nobile dentis opus* («i due battenti della porta, ottima fattura di avorio libico»).

703. *talia … ore*: un verso solenne in alta vena epica. Per *placido … edidit ore* cfr. Virgilio, *Aen.* VII 194 *atque haec ingressis placido prior edidit ore* («e per primo, fattili entrare, [Latino] parlò con placido volto»); per *Saturnius/-ia* per indicare Giove/Giunone, cfr. Ennio, *Annales* 53, 444, 445 e Skutsch 1985, *ad locc.*; *Met.* IX 176 *Saturnia*.

704-10. *iuste … illa*: questo ritratto dell'unione ideale rispecchia linguaggio e sentimenti frequenti negli epitafi romani (Lattimore 1962, pp. 277-80). *uestra*: da intendersi ἀπὸ κοινοῦ riferito a entrambi i nomi. *concordes … annos*: cfr. VII 752; *CEL* 960, 5-6 (*ROL* IV 110, pp. 54-5) *coniuge cum Cadmo fructa Scrateio / concordesque pari uiximus ingenio* («con il coniuge Cadmo Scrateio siamo vissuti in accordo con amore»); 1971, 3-4 *coniuncta sepulcra / testantur quam concordes exegerint aeuom* («i sepolcri uniti attestano che siamo vissuti in accordo»). *auferat … eadem*: cfr. V 73 *iunctae solacia mortis* («conforto della morte comune»); Properzio, II 10, 18 *ambos una fides auferet, una dies* («la stessa fede lo stesso giorno ci porti via entrambi»).

712. *donec uita data est*: cfr. *CEL* 1106, 1 *dum uita data est*.

712-9. *annis … frutex*: il modo in cui Ovidio tratta la loro metamorfosi richiama quella di Cadmo e Armonia, gravati dalle malattie e dagli anni (*malis annisque graues*: IV 563-603). Nelle *Metamorfosi* ci sono una ventina di mutamenti in alberi che invitano al virtuosismo descrittivo tanto quanto quelli in uccelli; cfr., p. es., Dafne (I 548-52), le Eliadi (II 345-66), Driope (IX 349-55). Questa, che arriva come un premio (anche se non cercato), è accettata dall'anziana coppia con una mancanza di sorpresa che suscita tenerezza. La metamorfosi, solo superficialmente simile, di giovani in alberi davanti al tempio negli *Heteroeumena* di Nicandro (Antonino Liberale, 31, 5) ha motivazioni piuttosto diverse. Sul carattere peculiare dell'αἴτιον conclusivo a confronto con altre storie di trasformazioni in alberi, cfr. Forbes Irving 1990, p. 271, e Gowers 2005, che suggerisce che la metamorfosi in albero è anticipata nei dettagli della narrazione precedente. Cfr. la nota a 719-20. <

713. *forte*: come nel caso di Eaco e la quercia (ved. la nota a VII 622) niente è fortuito riguardo a tempo e luogo; sono arrivati al termine del tempo concesso loro dalla sorte e si trovano nel luogo destinato a essere il loro monumento e a consacrare la memoria della storia che loro stessi, e Ovidio, stanno raccontando.

714-5. *Philemona … Philemon*: il poliptoto, accompagnato da

chiasmo, rispecchia elegantemente la loro simultanea percezione del mutamento. Cfr. la nota a 322-3. *senior*: «vecchio», in senso positivo (cfr. II 702 e Bömer, *ad loc.*) e da intendersi ἀπὸ κοινοῦ.

716-9. *iamque ... frutex*: per variazioni su questo tema, cfr. I 552 *ora cacumen habet* («la chioma le invade la faccia»); II 363 *cortex in uerba nouissima uenit* («la scorza si chiude sull'ultima frase»); IX 355; X 498 *mersit ... suos in cortice uultus* («il suo volto scompare sotto la scorza»). *"uale"que "o coniunx"*: cfr. la nota a 203-5. Le sibilanti dei vv. 718-9 (*x ... x ... s ... s ... x ... x*) servono a rendere lo sfociare delle loro ultime parole d'affetto nello stormire di foglie, che si sviluppano miracolosamente.

719-20. *ostendit ... truncos*: cfr. Antonino Liberale, 31, 5 καὶ ἔτι νῦν ἀκούεται φωνὴ νυκτὸς ἐκ τῆς ὕλης οἷα θρηνούντων («e anche ora di notte nella selva si ode la voce di quelli che si lamentano»); su questo tipo di resoconti conclusivi come possibile eredità di Nicandro, cfr. Hollis 1970, *ad loc.*; Griffin 1991, p. 67; Lightfoot 1999, p. 226 nt. 54. *Thyneius*: propriamente dell'isola costiera di Tinia, ma qui forse usato per indicare genericamente «frigio» (ma cfr. Griffin 1991, pp. 64-5); viceversa Catullo parla della Bitinia come *Phrygii ... campi* (46, 4); cfr. la nota a 727. Questa forma si trova solo qui, ma sembra che i poeti siano stati piuttosto liberi di coniare epiteti per significare «della Bitinia»: *Thyneus*, *Thyniacus*, *Thynias*, *Thynicus*, *Thynus* sono tutte forme attestate, anche se raramente. È curioso che l'Amadriade offesa dal padre di Parebasio (ved. la nota a 738-878) sia descritta da Apollonio come Θυνιάδος νύνφης (II 485). *de gemino ... truncos*: *de* significa «originati da», «fatti di» (ved. la nota a 655a); cfr. v. 620 e Bömer, *ad loc.*; si suppone che la quercia fosse Filemone, il tiglio Bauci; cfr., p. es., *Fasti* IV 400 *dura ... quercus* («dura quercia»); *Met.* X 92 *tiliae molles* («molli tigli»).

721. *non uani*: cioè «affidabili», «fidati» (*OLD*, *s. u.* «uanus» 4); come Lelege stesso, anziani e persone sagge, con rimprovero implicito all'incredulità sfrontata del giovane Piritoo. *erat cur*: espressione prosaica evitata da altri poeti, ma non rara in Ovidio (*OLD*, *s. u.* «cur» 3; *ThlL*, col. 1447, 83 sgg.).

724. *cura ... coluntur*: il racconto di Lelege ha lo scopo di dimostrare il potere che hanno gli dèi di premiare e punire; gli alberi costituiscono un'incarnazione concreta e visibile del messaggio; Bauci e Filemone sono davvero venerati come divinità a ricompensa della loro devozione. Leggere *sint* crea un'incongruenza, *colantur* qualcosa di non necessario. Lelege sta solo implicitamente consigliando di essere pii: quando fa la propria offerta, di fronte a lui c'è il premio ottenuto tramite la *pietas*. Questi *sono* dèi e le ghirlande lo provano. *cura deum*: cioè «quelli che gli dèi amano»; cfr. *Am.* III 9, 17 *at sacri uates et diuum cura uocamur* («siamo definiti venerandi cantori, protetti dagli dèi»); *Ars* III 405 *cura deum fuerunt olim regumque poetae* («erano amati, un tempo, dagli dèi e dai re, i poeti»); Virgilio, *Aen.* III 475-6 *Anchisa ... cura deum* («Anchise, amato dagli dèi»); *OLD*, *s. u.* «cura» 8.

725. *Desierat*: Acheloo riprende ora il seguito della narrazione, fornendo una transizione un po' arbitraria (cfr. la nota a 728-30) all'ultimo episodio importante del libro. Ciò nonostante, la sequenza tematica è gestita elegantemente per portare senza sforzo il lettore all'inizio del libro IX e alla comparsa del protagonista successivo, Ercole: Acheloo (Proteo) – Mestra – Erisittone – Mestra – Acheloo, con Erisittone al centro (Bömer 1977, p. 232).

726. *Thesea praecipue*: proprio per il fatto che era stato il suo passato a essergli fatto scorrere davanti, con tipico occhiolino al lettore: molto di quello che aveva ascoltato lo avrebbe riconosciuto come derivante dalla versione di Callimaco della propria leggenda, di come l'aveva accolto un ambiente altrettanto umile (ved. la nota a 611-724). La nota su cui si chiude la storia era calcolata per ricordargli che si doveva a lui l'istituzione della festa annuale in memoria di Ecale (*Hec.* frr. 82 [= *SH* 284], 83 Hollis).

727. *innixus cubito*: la consueta postura a tavola, ma qui particolarmente adatta in quanto richiama la classica posizione, con cui sono ritratti in arte, distesi e appoggiati sul gomito, gli dèi dei fiumi, come Alfeo e Cladeo agli angoli del basamento est del tempio di Zeus a Olimpia (Robertson 1975, I, pp. 279-80 e II, fig. 96). *Calydonius amnis*: l'epiteto si addice di più all'Eveno; per una simile *nonchalance* geografica, cfr. la nota a 719-20.

728-30. *talibus ... figuras*: sebbene ci sia un forte contrasto tra l'idillio rurale di Bauci e Filemone e la folle ὕβρις di Erisittone, con i loro esiti, rispettivamente, commoventi e sanguinosi, le due storie hanno in comune «i temi del cibo, della fame e degli alberi sacri» (Solodow 1988, pp. 16-7). La transizione di Acheloo risulta però piuttosto forzata. L'apparentemente arbitraria direzione che impartisce alla conversazione e la sua evidente ostinazione a contribuire al simposio a tutti i costi è forse un'ulteriore conferma di chi sta muovendo realmente le fila del discorso, così come lo è l'improvviso cambiamento stilistico che ne deriva (ved. la nota a 738-878). *talibus adloquitur*: per la stessa espressione ved. XI 283; XIII 739 (*dictis*); variazione della formula epica consueta. *renouamine*: attestato solo qui; cfr. la nota a VII 734.

731-4. *tibi ... te*: celebra i poteri di Proteo con uno stile tipico degli inni (ved. la nota a VII 433-50), che in apparenza è adatto al caso di un dio che crea portenti, ma che anche prepara la strada, con la sua pomposità, all'esagerazione stilistica che segue. *complexi terram maris*: cfr. I 37 *ambitae circumdare litora terrae* («circondare le sponde, girando intorno alla terra»); Oceano era immaginato come un fiume che circondava il mondo.

732-7. *nam ... ignis*: la lista delle trasformazioni di Proteo fonde e varia quelle di Omero, *Od.* IV 456-8 (leone, serpente, leopardo, cinghiale, acqua, albero) e Virgilio, *Geor.* IV 407-10 (cinghiale, tigre, serpente, leonessa, fuoco, acqua). *modo ... modo ... nunc ... nunc ... modo ... saepe ... saepe ... interdum ... interdum*: esempio particolarmente copioso di un tipo di variazione che piaceva a Ovidio, sulla stregua dell'esempio oraziano: Orazio, *Sat.* I 10, 11-3 *modo ... saepe ... modo ... interdum*; *Met.* IV 310-5 *modo ... saepe ... nunc ... saepe*; VI 371-4 *modo ... nunc ... modo ... saepe ... saepe*; VIII 290-1 *modo ... nunc*; IX 766-8 *modo ... nunc ... saepe*; XII 410-1 *modo ... modo ... interdum*; e ved. Bömer, a III 77; VI 371; *OLD*, *s. u.* «modo» 6a; Hofmann – Szantyr 1965, p. 521. *faciem ... imitatus*: ved. *OLD*, *s. u.* «facies» 2a.

737. *undis contrarius ignis*: sottolinea il contrasto che Virgilio aveva lasciato implicito: *Geor.* IV 409-10 *aut acrem flammae sonitum dabit atque ita uinclis / excidet aut in aquas tenuis dilapsus abibit* («o darà uno sfrigolio aspro di fiamma e così sfuggirà ai lacci, o se ne andrà sciogliendosi in acque leggere»). Acheloo sembra aver letto le *Metamorfosi* ed essere ansioso di sfoggiare la sua conoscenza di fisica elementare; cfr. I 19 *frigida pugnabant calidis, umentia siccis* («combattevano il gelo col caldo, il bagnato con l'arido»).

738-878. *Erisittone e Mestra*. Il mito di Erisittone era famoso (Hopkinson 1984, pp. 18-31) e molti poeti, oltre a Callimaco, lo avevano trattato. Ovidio doveva conoscere anche la storia molto simile del padre di Parebasio, raccontata *en passant* da Fineo negli *Argonautica* (Apollonio Rodio, II 474-83; cfr. Wilamowitz II, 1924, p. 43 nt. 2, e, per un'analisi dettagliata del rapporto intertestuale tra Apollonio, Callimaco e Ovidio per la leggenda, ved. Murray 2004). Pur scegliendo come base principale la versione che Callimaco aveva usato nell'inno a Demetra (*Cer.* 6), Ovidio adottò, rispetto all'originale, un approccio stilistico completamente diverso da quello utilizzato nell'episodio di Bauci e Filemone. Lì la narrazione, per quanto si può capire dai frammenti rimastici, rispecchiava da vicino, addirittura rispettosamente, tono e stile dell'*Hecale*. Per la storia di Erisittone accade l'opposto: la «delicata commedia sociale» di Callimaco (Hollis 1970, p. 133), un complesso amalgama di generi e temi (Hopkinson 1984, pp. 11-3), è trasformata in una parodia epico-tragica, caratterizzata da enormi esagerazioni e un esito non meno bizzarro che macabro. Ovidio decide di adornare ulteriormente l'episodio con la seconda delle sue quattro grandiose descrizioni allegoriche, quella della «Fame» (ved. la nota a 777-842). La consapevolezza birichina di ciò che stava facendo si rispecchia nella scelta di narratore e stile narrativo: un fiume impetuoso che riporta una storia callimachea in uno stile impetuoso, cioè anti-callimacheo. «Ovidio sta intenzionalmente imitando il suo modello in uno stile che era specificamente condannato dal modello stesso: sta decallimachizzando Callimaco» (così Hinds 1987b, p. 19 = Knox 2006, p. 36), e si assicura che il dettaglio non ci sfugga. Per un'ulteriore discussione, ved. Wilamowitz II, 1924, pp. 43-4; Hollis 1970, pp. 128-33; Galinsky 1975, pp. 5-14; Bömer 1977, pp. 232-8; 2006, pp. 218-9. Su Mestra ved. la nota successiva.

738-9. *Nec ... habet*: una seconda transizione, più naturale, da Proteo a Erisittone, *uia* Mestra. In realtà Mestra non è nominata da Ovidio o da altri scrittori latini; cfr. *Ibis* 423-4 *utque pater solitae uarias mutare figuras / plenus inexstincta conficiare fame* («era solita mutare forma come il padre, divorato da una fame implacabile»). Questa è l'unica menzione del suo matrimonio con Autolico, uomo *furtum ingeniosus ad omne* («bravo a commettere ogni genere di raggiro»: XI 313) e come tale adattissimo consorte di una così esperta nell'arte dell'inganno. Il tempo di *habet* sembra suggerire che «il padre è morto ... e lei si è sistemata con un matrimonio rispettabile», anche se questo non implica, date le propensioni del marito, fermarsi a «un'unica forma» (Hollis 1970, *ad loc.*). Ovidio doveva conoscere la storia dalle *Eoeae* di Esiodo; cfr. Hollis 1970, pp. 128-9; Bömer 1977, pp. 233, 236-7; Hopkinson 1984, pp. 18-26. Mestra non è menzionata da Callimaco; Licofrone ne parla come dell'«astuta megera multiforme che placò la furiosa fame del padre con i suoi guadagni quotidiani» (ἀλφᾶσι ταῖς καθ' ἡμέραν: *Alexandra* 1393-5). *Autolyci coniunx*: queste parole significano «moglie di Autolico»; i paralleli addotti da Bömer per sostenere una tesi diversa non sono pertinenti. *Erysicthone*: sulla grafia *-cth-* cfr. la nota a VII 430.

739-40. *qui numina ... sperneret*: proposizione relativa consecutiva/descrittiva. Come a Piritoo (ved. la nota a 612-3) e al Mesenzio di Virgilio (*Aen.* VII 648; VIII 7), gli è assegnato il ruolo di *contemptor diuum*; cfr. la nota a 847. L'Erisittone di Callimaco è un ragazzino sciocco, mosso a sfidare Demetra da una sorta di ἄτη (*Cer.* 31-2 e Hopkinson 1984, *ad loc.*). Quello di Ovidio è un adulto, il cui assalto al bosco sacro sembra motivato da una voglia di sacrilegio fine a sé stessa, visto che non si parla del motivo per cui voleva il legname; in Callimaco per lo meno lo voleva utilizzare per qualcosa (*Cer.* 54-5). Questa trasformazione del personaggio da ragazzino infatuato ad adulto folle è precisamente analoga a quella di Aconzio in *Her.* 20-1 (Kenney 1996, pp. 17-8). Sul successivo sfruttamento del tema da parte di Lucano (III 399 sgg.) per colorare il suo ritratto di Cesare, ved. Hopkinson 1984, pp. 111-2; Hunink 1992, pp. 167-70, e cfr. la nota a 611-724.

741-2. *ille ... uetustos*: tema e variazione. *Cereale nemus*: in Callimaco un luogo idillico, un *locus amoenus* (*Cer.* 25-30 e Hopkinson 1984, *ad loc.*); Ovidio riserva la sua descrizione per l'albero abbattuto

da Erisittone. *uiolasse securi*: cfr. III 28 (la dimora del drago ucciso da Cadmo) *silua uetus stabat nulla uiolata securi* («c'era un'antica foresta mai violata da scure»); *Am.* III 1, 1-2 *stat uetus et multos incaedua silua per annos; / credibile est illi numen inesse loco* («c'è un'antica foresta, per molti anni rispettata dalla scure, è da credere che vi abbia sede una divinità»). «Introdursi in un bosco sacro e spezzarvi un ramo è sempre stata considerata un'offesa grave da chi crede che gli alberi del bosco siano animati da spiriti potenti e pericolosi» (Frazer 1929, a *Fasti* IV 751). *dicitur*: come leggiamo in Callimaco, una «nota alessandrina» (Murray 2004, p. 210); ved. la nota a VII 63.

743. *ingens ... quercus*: in Callimaco un pioppo. La quercia è un albero più maestoso, con connotazioni di forza e durezza che implicitamente accentuano l'audacia di Erisittone; il legame etimologico con le Driadi (ved. la nota a 746) porta alla luce un punto lasciato insoluto da Callimaco, la relazione tra le ninfe, lì senza nome, e gli alberi in mezzo a cui giocano (Hopkinson 1984, a *Cer.* 38); cfr. la nota a 771. Per l'espressione, cfr. Virgilio, *Aen.* IV 441 *annoso ualidam ... robore quercum* («una robusta quercia dal fusto annoso»).

744-5. *una nemus ... potentum*: *una nemus* suggerisce che quest'albero *è* il bosco e che attaccandolo Erisittone sta, per così dire, andando dritto al cuore. Si tratta chiaramente del centro del culto di Cerere. La descrizione degli ornamenti votivi richiama quelli di Bauci e Filemone e la morale che rappresentavano; qui è il contrario: l'empietà *non* rende. *mediam ... cingebant*: *mediam* è predicativo. *memores ... tabellae*: quadri piuttosto che tavolette incise. *uoti ... potentum*: cioè di persone le cui preghiere erano state ascoltate; cfr. vv. 80, 409; *Fasti* III 269; V 258. Hensius corregge il *potentis* dei manoscritti sostituendo un'espressione gratuitamente strana con un elemento distintivo.

746. *saepe ... choreas*: cfr. Callimaco, *Cer.* 38 τῷ ἔπι ταὶ νύμφαι ποτὶ τῶνδιον ἐψιόωντο («presso il quale venivano a scherzare le ninfe a mezzogiorno»). *Dryades*: Δρυάδες, le ninfe dell'albero di quercia, δρῦς. Cfr. le note a 771, 777-8.

747-50. *saepe ... omni*: all'altezza del pioppo di Callimaco, μέγα δένδρεον αἰθέρι κῦρον («un albero grande che toccava il cielo»: *Cer.* 37), Ovidio preferisce il gigantesco diametro del tronco e l'estensione dei rami di una quercia maestosa. *ulnas quinque ter*: quindi una circonferenza di circa sette metri, considerevole ma non assurda. *nec non et*: «e infatti»; ved. la nota a VII 432-3. *cetera ... omni*: *silua* di Heinsius contro *omnis* dei manoscritti restituisce un'elegante struttura chiastica che incorpora anche il poliptoto e quella che è una sorta di doppia enallage. *Cetera* e *omni* valgono entrambi «tutti gli altri»; per questo senso di *omnis*, cfr. le note a 186-7, 765; *Am.* III 9, 19-20, 28 (dove *omne*, *omnibus* sono precisati da *sola* che segue); Plauto, *Rud.* 199 *is nauem atque omnia* [scil. *alia*] *perdit in mari* («perde in mare la nave e tutte le altre cose») con Sonnenschein 1891, *ad loc.*; Virgilio, *Aen.* I 15-6 *fertur terris magis omnibus unam ... coluisse* («si dice che sola predilegesse tra tutte le terre»); II 743-4 *collectis omnibus* [scil. *aliis*] *una / defuit* («tutti raccolti, una sola mancò»). La frequenza di questo uso nel latino tardo (Löfstedt 1907, p. 113 sgg.; 1911, p. 174) suggerisce che fosse di origine colloquiale. Cfr. la nota a 611.

751. *Triopeius*: «il figlio di Triopa»; cfr. v. 872 *Triopeida*. Nessuno dei due epiteti è attestato altrove, ma un riferimento alla stirpe di Erisittone non stona e non c'è motivo di preferire la lezione alternativa *Dryopeius*, «tessalo» (Hollis 1970); ved. Bömer, *ad loc.*

753-4. *iussos ... securi*: strappa la scure a un uomo mentre parla; l'ordine delle parole intrecciato rispecchia vividamente la sua folle ferocia. *rapta ... securi*: Virgilio, *Aen.* VII 510.

755-6. *non dilecta ... terram*: «L'Erisittone di Ovidio sembra conoscere l'*Inno* di Callimaco, come ci sarebbe da aspettarsi» (Galinsky 1975, p. 8). Nell'inno appare la dea stessa, travestita da sacerdotessa, a distoglierlo, ed è minacciata con la scure (*Cer.* 42-54). Ora lui la sfida a ripresentarsi, questa volta *in propria persona*. Cfr. Anceo ai vv. 394-5 e ved. la nota a 767-9.

758-60. *contremuit ... rami*: cfr. Callimaco, *Cer.* 39 (il pioppo) πρᾶτα πλαγεῖσα κακὸν μέλος ἴαχεν ἄλλαις («fu colpito dal primo colpo e mandava agli altri un grido di dolore»). La quercia di Ovidio ha reazioni ancora più umane. *Deoia*: lett. «di Demetra», attestato solo qui; cfr. VI 114 *Deoida*. Δηώ per Δημήτηρ è post-omerico; cfr. Hopkinson 1984, a *Cer.* 17. *pariter ... rami*: un *tricolon* in crescendo come questo tende a sfruttare tema e variazione. Qui la figura etimologica *pallescere ... pallorem* può suonare debole per gli standard ovidiani se confrontata con gli esempi più calzanti di ripresa di verbo-nome menzionati da Wills 1996, p. 328. Sebbene il termine sia molto raro, c'è la tentazione di suggerire *lurorem* al posto di *pallorem*, che si sarebbe intromesso *uia* note marginali. Cfr. IV 266-7 *partemque coloris / luridus exsangues pallor conuertit in herbas* («in parte il malato pallore della carne li mutò in steli esangui»). Ovidio usa *luridus* liberamente (sette volte nelle *Metamorfosi*, una nei *Tristia*); e *luror* è lucreziano, il che poteva costituire un'attrazione: per la presenza di Lucrezio nelle *Metamorfosi*, cfr. Myers 1994, pp. 47-9. Cfr., però, un poliptoto similmente «mite» ai vv. 807-8 *tumebat ... tubere*, anche se in quel caso la variazione *tum/tub* lo rende più interessante. *longi*: predicativo (ved. la nota a VII 67). *ducere*: «assumere», un'estensione dell'uso più comune con *color*; cfr. Virgilio, *Ecl.* 9, 49 con Clausen 1994, *ad loc.*; *Met.* III 485 con Bömer, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* 28.

761-4. *in trunco ... profundi*: l'immagine richiama la portentosa fuoriuscita di sangue dalla tomba di Polidoro assassinato (Virgilio, *Aen.*

III 24-33); cfr. soprattutto v. 33 *sequitur de cortice* [*scil.* dell'albero che vi cresceva] *sanguis*. Cfr. Forbes Irving 1990, pp. 130-1, che fa notare come un albero con spirito umano sia un concetto apparentemente alieno dal pensiero greco. La similitudine sacrificale è un cliché epico: Omero, *Il.* XVII 520-3; XX 403-5; *Od.* XI 411; Virgilio, *Aen.* II 223-4; *Met.* II 623-5; V 121-2; XII 248-9. *uictima ... concidit*: predicativo.

765. *omnes aliquisque*: «tutti tranne uno», con *-que* avversativo (cfr. Bömer, a III 524); per *omnes* ved. la nota a 747-50.

767-9. *aspicit ... caedit*: il movimento precipitoso del verso rispecchia la velocità feroce con cui Erisittone si volta, decapita l'uomo, e riprende il suo scempio contro l'albero, tutto in un batter d'occhi. *aspicit hunc*: cfr. Callimaco, *Cer.* 50-2 τὰν δ' ἄρ' ὑποβλέψας χαλεπώτερον ἠὲ κυναγὸν / ὤρεσιν ἐν Τμαρίοισιν ὑποβλέπει ἄνδρα λέαινα / ὠμότοκος ([Demetra con le sembianze di Nicippe] «le lanciò uno sguardo più feroce di come una leonessa, fresca di parto, guarda un cacciatore sui monti Tmari»). Questa similitudine introduce un motivo epico estraneo allo stile degli inni di Callimaco (Hopkinson 1984, *ad loc.*); nel trattamento epicizzante di Ovidio una similitudine in questo punto avrebbe rallentato troppo l'azione. Erisittone lancia uno sguardo e quattro parole mentre lo colpisce. *"mentis"que "piae*: ved. la nota a 203-5. *cape praemia*: stessa espressione al v. 503. *Thessalus*: sugli antenati tessali di suo padre Triopa, ved. Wilamowitz II, 1924, p. 37; Hopkinson 1984, p. 30. Per *uirum* = *eum* cfr., p. es., v. 819; la nota a IX 63; Bömer, a V 284; Clausen 1994, a Virgilio, *Ecl.* VI 66. Sulla riluttanza dei poeti a usare *is* non enfatico, ved. la nota a 791-3. *repetita ... caedit*: cioè *repetit et caedit*.

770. *cum*: la costruzione subordinata mantiene l'impeto del verso e della narrazione; *tum* lo controlla.

771. *nympha ... ego sum*: in Callimaco il pioppo emette un suono acuto senza parole (*Cer.* 39). La quercia di Ovidio fornisce una risposta diretta (la «nota alessandrina») a un problema che evidentemente preoccupava poeti e studiosi, quale fosse l'effettivo rapporto fra le ninfe del bosco e i loro alberi e se fossero o meno immortali. Callimaco aveva lasciato aperta la questione; cfr. *Del.* 79-85; *Cer.* 38 e Hopkinson 1984, *ad loc.* Per le ninfe come coetanee dei loro alberi cfr. *h. Ven.* 256-72 con Càssola 1975, *ad loc.*; Apollonio Rodio, II 479-80. Ved. le note a IX 344-5, 380-1. *sub hoc ego ... ligno*: sulla tendenza dei pronomi personali a «essere attaccati a termini enfatici, specifici o "preferenziali" che si trovano all'inizio della frase» ved. Adams 1999 (per Ovidio in partic. pp. 130-2). *Cereri gratissima*: cfr. Callimaco, *Cer.* 41 εἶπε δὲ χωσαμένα· τίς μοι καλὰ δένδρεα κόπτει; («disse piena d'ira: chi mi taglia gli alberi belli?»).

773. *solacia*: in apposizione a *poenas instare*.

774-6. *labefacta ... siluam*: l'albero viene fatto crollar giù in alto stile epico: per questo *topos* cfr., p. es,, Omero, *Il.* IV 482-7; XIII 389-91; XVI 482-4; Apollonio Rodio, IV 1682-6; Ennio, *Annales* 175-9 Skutsch; Virgilio, *Aen.* II 626-31 e la similitudine che descrive il combattuto stato d'animo di Mirra (X 372-6; cfr. Kenney 1973, p. 140 nt. 119 = 2002, p. 83 nt. 279). Le fasi dell'azione sono riflesse nel movimento del verso: i dattilici 774-5a rispecchiano il folle attacco di Erisittone; poi un momentaneo rallentamento mentre gli uomini tirano, seguito da un *corruit* con *enjambement* d'effetto (Winbolt 1903, pp. 13-6); e infine la caduta che risuona lenta nella spondaica, «catulliana», coincidenza di ictus e accento, con effetto accresciuto da allitterazione e onomatopea.

777-842. *Fame*. L'intervento nell'azione di una forza o concetto astratto personificati era un *topos* epico/tragico; lo incontriamo per la prima volta nell'uso che Era fa di Sonno per tenere Zeus fuori gioco mentre Poseidone scendeva in campo, in battaglia, dalla parte dei Greci (Omero, *Il.* XIV 225 sgg.). È stato però, evidentemente, il portentoso ritratto di *Fama* (Diceria) in *Aen.* IV 173-97 a stimolare Ovidio, sia a tessere egli stesso un ritratto di *Fama*, sia a sorprendere i suoi lettori con una serie di ritratti del genere: *Inuidia* (Invidia: II 760-82), *Fames* (Fame: qui), *Somnus* (Sonno: XI 592-615), e, infine, *Fama* (XII 39-63). Il suo ritratto di Fame non deve niente ai suoi predecessori letterari: in Esiodo Λιμός è menzionata solo come una dei vari figli di Eris (Discordia: *Theog.* 227 e West 1966, *ad loc.*), e in Virgilio *Fames* è soltanto una delle torve figure allegoriche che si aggirano sulla soglia dell'Inferno (*Aen.* VI 273-81 e Austin 1977, *ad loc.*). Callimaco si contenta di un'epicizzante moltiplicazione di epiteti: αὐτίκα οἱ χαλεπόν τε καὶ ἄγριον ἔμβαλε λιμὸν / αἴθωνα κρατερόν («all'istante gli mise addosso una fame terribile e selvaggia, ardente e vigorosa»: *Cer.* 66-7 e Hopkinson 1984, *ad loc.*); ma con Erisittone Ovidio aveva creato un mostro che poteva essere uguagliato e neutralizzato soltanto da un altro ancora più insensato. Solo in questo modo si poteva mantenere, per così dire, la temperatura retorica. Ved. inoltre Bömer 1977, pp. 235-6; Solodow 1988, pp. 196-202.

777-8. *damno ... germanae*: cfr. la nota a 771 e, per la forma dell'espressione le note a VII 542-4, 763-4; IX 770-1. *omnes germanae*: dopo quel che precede la frase è oziosa, e si spiega forse meglio come intromissione di una glossa. Leggere *suaeque* a v. 777 è accettabile per il senso, ma il verso perde d'effetto e la posizione di *omnes* diventa strana. Se si vuole mantenere la lezione dei manoscritti, bisogna rilavorare sui versi successivi molto più di quanto abbia fatto Tarrant 2004.

780. *adnuit ... motu*: il cenno di assenso di Cerere scuote il suo dominio, così come Giove scuote l'Olimpo e Nettuno il mare (vv. 603-4; ma ved. la nota a 603). *pulcherrima*: non un epiteto permanen-

te di Cerere, e forse da intendersi riferito a *capitis*, per enallage; cfr. *h. Cer.* 1 Δήμητρ' ἠύκομον («Demetra dalle belle chiome»), con Richardson 1974, *ad loc.*

781-2. *concussit ... miserabile*: il v. 781 è quasi «aureo», VabAB. *miserabile*: cioè *quod miserabile fuisset*; il greco in casi del genere potrebbe usare ἄν.

784. *Fame*: personificata fin dall'inizio, come mostra la relativa seguente (Bömer, *ad loc.*). La costruzione con l'ablativo strumentale non invalida l'argomento: Fame è tanto strumento quanto agente. Cfr. Kühner – Stegmann I, 1955, p. 378; Courtney 1980, a Giovenale, 1, 13.

785-6. *neque enim ... unam*: in *Am.* I 1, 5-12, Ovidio si era divertito con l'idea che gli dèi non interferiscono nelle reciproche sfere di influenza (ved. McKeown 1989, *ad loc.* e cfr. la nota a 350-4); l'idea che Cerere e Fame debbano, in un certo senso, annullarsi a vicenda (cfr. vv. 814-5) rincara la dose. Cfr. la simile incompatibilità di Minerva e Invidia (II 766-7) e di Febo e Sonno (XI 594-5). *montani ... unam*: caso apparentemente senza paralleli di *numen* usato al collettivo singolare.

787-8. *talibus ... locus*: il 787 è un verso «aureo»; per l'effetto cornice di *talibus ... dictis* cfr. II 783; XII 585. *est locus*: una formula ecfrastica introdotta in poesia latina da Ennio, *Annales* 20 *est locus Hesperiam quam mortales perhibebant* («c'è un luogo che i mortali chiamano Esperia»: ved. Skutsch 1985, *ad loc.*); dopo di lui Virgilio, *Aen.* I 159, 530; IV 481 (*l. e.*); VII 563; Ovidio, *Met.* XII 39 (*locus ... est*); XV 332; *Fasti* II 491; IV 337, 427 (*l. e.*); *Her.* 16, 53; variazioni, p. es., a *Met.* V 346 *est insula*; 385 *lacus est*; IX 334 *est lacus*. Cfr. Hinds 1987a, pp. 36-8. Qui non si tratta, però, di uno di quei paesaggi idillici presenti in altre sezioni del poema, bensì di un *locus inamoenus*, un rovesciamento del *topos* comune (Schiesaro 1985).

789. *triste ... tellus*: cfr. *Trist.* III 10, 75-6 *aspiceres nudos sine fronde, sine arbore campos: / heu loca felici non adeunda uiro!* ([a Tomi] «potresti vedere campi nudi senza fronde e senza alberi: ahimè, dove non deve recarsi un uomo felice!»), e sopra, v. 785 *non adeunda deae*. Ovidio spesso si riferisce al luogo del suo esilio come Scizia. Per l'immagine di questa come «deserto freddo», ved. *OCD*, *s. u.* *sine fruge, sine arbore*: cfr. la nota a VII 275.

790. *Frigus ... Pallorque Tremorque*: cfr. IV 484-5 (il seguito di Tisifone) *Luctus comitatur euntem / et Pauor et Terror trepidoque Insania uultu* («ha il Lutto a compagno di viaggio e la Paura, e il Terrore, e la Follia dalla faccia stravolta»); XII 59-61 (nella casa di Diceria) *illic Credulitas, illic temerarius Error / uanaque Laetitia est consternatique Timores / Seditioque recens dubioque auctore Susurri* («lì trovi la Credulità, lì l'incauto Errore, e la Gioia immotivata e gli sbigottiti Timori, e la Sedizione improvvisa e i Sussurri d'incerta origine»): invenzioni di Ovidio su ispirazione virgiliana (ved. la nota a 777-842). Cfr. la nota a

VII 72-3. *habitant*: il verbo al plurale anticipa la sequenza di soggetti plurali che sta per arrivare. Convenzionalmente si chiama «schema alcmanico», ma è più semplice considerarlo come una forma di iperbato.

791-3. *ea ... eam*: i poeti non evitano le forme di *is* al nominativo o l'accusativo plurale *ea*, sono più parchi con i casi obliqui (Axelson 1945, pp. 70-3); nelle *Metamorfosi ea* femminile compare quattordici volte, *eam* quattro. *condat ... iube*: per questa variante paratattica della costruzione di *iubeo* + infinito cfr., p. es., IV 111 *iussi ... uenires* e Bömer, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* «iubeo» 3b; ved. la nota a VII 482-3. *-que*: «ma»; ved. la nota a 765. *Fames* è, paradossalmente, dalla parte di Cerere in una battaglia in cui quest'ultima, dea dell'abbondanza, desira perdere. Cfr. vv. 814-5.

794-5. *neue ... dracones*: per il carro di Cerere con i draghi, cfr. V 642 sgg.; *Fasti* IV 497-502 con Bömer 1957-58, *ad loc.*; *LIMC* IV, *s. u.* «Demetra/Cerere», *passim*. Per *neue* ved. la nota a VII 137. *currus*: il plurale di un singolo cocchio con cavalli è comune nei poeti da Virgilio in poi (Löfstedt 1942, p. 44; Horsfall 2000, a *Aen.* VII 163), ma, come accade spesso, comodità metrica o semplice desiderio di varietà (cfr. v. 796 *curru*) possono cambiare le norme. *quos ... moderere*: relativa finale. *alte*: cfr. v. 813 *sublimis*.

796. *dedit ... dato*: cfr. la nota a VII 93-4.

798. *(Caucason appellant)*: la parentesi serve a economizzare su una subordinata esplicativa e a permettere che la narrazione scorra senza intoppi (cfr. Kenney 1964, p. 375). *colla leuauit*: allentando le briglie, non togliendole; la dea non rimarrà un secondo più del necessario e niente nel testo indica che scende (*OLD*, *s. u.* «leuo[1]» 3 [erroneo]). Cfr. vv. 809-10.

799. *quaesitam*: lett. «quella che era stata mandata a cercare»; cfr. la nota a 815-6. *lapidoso*: ved. la nota a VII 231.

801-8. *hirtus ... tali*: nella sua vivida descrizione di Fame personificata l'immaginazione di Ovidio si è mossa su ispirazione delle omeriche Λιταί («Preghiere») e Ἄτη («Infatuazione») (*Il.* IX 502-7) e della pseudo-esiodea Ἀχλύς (*Scut.* 264-70); ved. Wilamowitz II, 1924, p. 44; Bömer 1977, p. 235. La dea ha qualche tratto in comune con Invidia (II 775-82) ed evidentemente deve anche qualcosa alla letteratura medica (ved. le note a 801-2 e 807-8).

801-2. *pallor ... fauces*: cfr. II 775 (Invidia) *pallor in ore sedet*. *labra incana situ*: ossia le labbra erano grigie perché inutilizzate; una frase che colpisce. *Labrum*, termine comune per «labbro», in Ovidio non si trova altrove con questo senso (*Trist.* V 3, 50 coni. Ehwald; incerta), ma *labellum* con le sue connotazioni erotiche (sette volte, tutte in *Amores*, *Ars*, *Heroides*) qui non sarebbe chiaramente stato adatto. *Incanus* si trova solo in Ovidio. Anche *situs* dà l'idea di marcio («pallida

e orrenda»: Miller 1921). *scabrae rubigine fauces*: *scaber* è termine medico, usato da Celso per un disturbo della bocca (III 10, 4; *OLD*, *s. u.* 1a). *Rubigo* propriamente è «ruggine» dovuta a disuso, ma, come *situs*, ha in sé anche l'idea di decomposizione e avvizzimento, ed è usata specificamente per placca o tartaro a II 776 (Invidia) *liuent rubigine dentes*, lì anche con una sfumatura di «veleno» (cfr. Marziale, XII pr. *municipalium rubigo dentium et indici loco liuor*, «l'invidia e l'astio dei propri concittadini»); *Ars* I 515 *careant rubigine dentes* («i ganci senza ruggine»). Questo termine fornisce un esempio interessante di un vocabolario metaforico le cui origini sono connesse principalmente con il suolo (Weise 1909, pp. 18-20; Marouzeau 1949, pp. 7-25).

804. *ossa … lumbis*: un verso quasi «aureo», AbVaB. *incuruis*: né *OLD* né *ThlL* offrono un parallelo; qui il prefisso, generalmente negativo o intensivo (Hofmann – Szantyr 1965, pp. 806-7), mantiene la propria connotazione spaziale, esprimendo esattamente l'aspetto di un corpo così risucchiato da un digiuno prolungato che le ossa vengono in fuori, immagine ampliata poi (tema e variazione) nel verso successivo. Cfr. pseudo-Esiodo, *Scut.* 265 (Ἀχλύς) ἀυσταλέῃ λιμῷ καταπεπτηυῖα «raggrinzito e piegato in due dalla fame».

805-6. *uentris … teneri*: *uentris locus* è lo spazio per la pancia, il posto in cui sarebbe dovuta essere; cfr. *OLD*, *s. u.* «locus» 11. *pendere … teneri*: il senso sembra essere che era così priva di carne che i seni sembravano pendere direttamente, ed essere sostenuti soltanto, dalla cassa toracica. *a spinae … crate*: da intendersi ἀπὸ κοινοῦ con entrambi i verbi.

807-8. *auxerat … tali*: per articolazioni gonfie come sintomo di denutrizione, cfr. Esiodo, *Op.* 497 (μή) λεπτῇ δὲ παχὺν πόδα χειρὶ πιέζῃς («e tu non stringa con mano secca il piede gonfio») con West 1978, *ad loc.*; pseudo-Esiodo, *Scut.* 266 γουνοπαχής («le ginocchia gonfie»); Virgilio, *Catalepton* 13, 40 *pedes inedia turgidos* («i piedi gonfi per la fame») con R.E.H. Westendorp Boerma, *Catalepton*, Assen 1949, *ad loc.*; debitamente documentato nella letteratura medica (Bömer, *ad loc.*). Su scarsità di cibo e carestia in antichità, ved. Garnsey 1999, pp. 34-42 e indice, *s. uu.* *genuum … tumebat orbis*: *orbis* è predicativo: le ginocchia sono così gonfie da essere diventate sfere. Per *tumebat … tubere* cfr. la nota a 758-60.

809-13. *hanc … habenis*: il movimento del verso, con pieno *enjambement* a 809-10, 812-3 e senza nessun invito a concedersi una pausa nella lettura (quasi *enjambement*) a 810-1, 811-2, contribuisce a rendere la velocità con cui l'Oreade compie la sua missione. Cfr. la nota a 814-22. *uisa … est*: cfr. XI 630-2 (Iride e Sonno) *neque enim ulterius tolerare soporis / uim poterat* («non ce la faceva più a resistere al potere soporifero di quel luogo»). *uersis … habenis*: «invertendo la rotta»; per *habenas* nel senso di *currus* (sineddoche) cfr. II 169-70 *ipse pauet nec qua commissas flectat habenas / … scit* («lui si spaventa; non sa da che parte tirare le briglie affidategli»), con Bömer, *ad loc.*

814-42. Ovidio trasforma il ritegno e l'umorismo che erano di Callimaco in un ossessivo ricorso al paradosso di un appetito che cresce con quel che divora. Il risultato è un mostro. L'Erisittone di Callimaco era una figura patetica, σχέτλιος («sventurato»: *Cer.* 68), che consumava qualsiasi cosa, tutto quello che gli capitava sotto mano, μυρία πάντα (v. 88); quello di Ovidio è una creatura di proporzioni quasi cosmiche, che inghiotte qualsiasi cosa terra, mare e aria abbiano da offrire (v. 830). Il primo è il protagonista di una tragicommedia familiare; il secondo si mette sotto i riflettori solo e senza alcuno da piangere e nessuno con cui condividere le proprie sofferenze, finché nella storia non compare la figlia. Né al lettore è richiesta simpatia: ci viene soltanto ricordato, sia all'inizio sia alla fine dell'episodio, che questo destino Erisittone se l'è cercato (vv. 817 *sacrilegi*, 840 *profani*). <

814-22. *Fames … arua*: Fame non è meno pronta dell'Oreade a compiere la propria missione; una serie di versi strettamente legati da *enjambement* (cinque pieni, tre quasi *enjambement*) consentono una rapida transizione alla gigantesca descrizione che costituisce il pezzo forte dell'episodio.

815-6. *uento … delata*: «Fame è così inconsistente che sta a galla sul vento» (Hollis 1970, *ad loc.*). *ad iussam … domum*: cioè alla casa dove le era stato ordinato di andare; idioma non raro con *iubeo* e verbi simili; cfr. II 844 *litora iussa petunt* («si avviano alla spiaggia voluta»); IV 95 *dicta … sub arbore sedit* («si siede sotto l'albero stabilito»); ved. anche *quaesitam* a v. 799 e la nota relativa.

819. *seque uiro inspirat*: come ordinato (vv. 791-2); diviene letteralmente ispirato, ἔνθεος, *plenus dea*. *uiro*: cioè *ei* (ved. la nota a 767-9).

820. *in uacuis … uenis*: Ovidio potrebbe aver letto in Lucrezio che il cibo si distribuiva attraverso le vene (II 1125, 1136; IV 955); cfr. Catone, *de agricultura* 157, 7 *uenae … ubi sufflatae sunt ex cibo* («le vene quando sono gonfiate dal cibo»); Orazio, *Sat.* II 3, 153-4 *deficient inopem uenae te, ni cibus atque / ingens accedit stomacho fultura ruenti* («le vene ti mancheranno sfinite, se tu non sostieni con qualche cibo, con qualche buon nutrimento, lo stomaco»). *Vacuis* è paradossale; riempiendo le vene di sé stessa Fame le svuota e crea un appetito rabbioso.

822. *adsueta … arua*: in apposizione a *domos*. *Antra*, che è meglio attestata, deriva forse da XIII 777 *sub opaca reuertitur antra* («si ritira in una buia caverna»); una caverna sembrerebbe una dimora un po' troppo angusta per Fame.

823. *placidis … pennis*: Sonno induce sonno con il tocco delle sue

ali; cfr., p. es., Callimaco, *Del.* 234 ὅτε οἱ ληθαῖον ἐπὶ πτερὸν ὕπνος ἐρείσει («neppure quando il sonno pesa su di lei con l'ala dell'oblio»); Properzio, I 3, 45 *dum me iucundis lapsam sopor impulit alis* («finché il sonno, con le dolci ali, spossata, mi spinse a riposare») e Fedeli 1980, *ad loc.* Sulle ali di Sonno in arte e letteratura cfr. Murgatroyd 1994, a Tibullo, II 1, 89-90; *LIMC* V 1, 2, *s. u.* «Hypnos/Somnus», *passim*. *placidis*: ved. *OLD*, *s. u.* 1a, sentito come riferito anche a Sonno, per enallage.

824-7. *petit ... auras*: esempio particolarmente raffinato di tema e variazione, il quadro dell'incubo potenziato da ogni successiva pennellata. *sub imagine somni*: ved. la nota a VII 649. *uana*: ved. *OLD*, *s. u.* 5a; predicativo con valore avverbiale. *inani*: cioè «irreali», «illusori» (*OLD*, *s. u.* 11a). «Poiché (*-que*) era aria inconsistente, non cibo, quello che ingurgitava futilmente»: variazione particolarmente brillante a chiusura della serie.

829. *incensaque*: la congettura di Heinsius non soltanto migliora il significato, ma ripristina anche un'allusione a Callimaco, *Cer.* 66-7 (citato nella nota a 777-842) e al nome alternativo (o soprannome) di Erisittone, vale a dire Etone, «Focoso» (Hollis 1970, p. 129; Bömer 1977, p. 235; Hopkinson 1984, pp. 135-6), già anticipato dal precedente *ardor*.

830. *pontus ... terra ... aer*: il mondo intero; cfr. I 5 *mare et terras et quod tegit omnia caelum* («mare, terre e cielo a coprire ogni cosa») e Bömer, *ad loc.*; *Trist.* II 426 *triplex ... opus* («tre elementi»).

831-2. *poscit ... quaerit*: ancora tema e variazione, con il tema stesso come variazione di *aquam in medio flumine quaerere* (Otto 1890, *s.u.* «flumen, fluuius» 1). Per un'ulteriore variazione ved. la nota a IX 761. *appositis ... mensis*: lett. «pur con il cibo messogli di fronte».

834. *plus ... plura*: cfr. Callimaco, *Cer.* 68 ὅσσα πάσαιτο τόσω ἔχεν ἵμερος αὖτις («più mangiava, più aveva ancora fame»); 88-9 κακὰ δ' ἐξάλλετο γαστὴρ / αἰεὶ μᾶλλον ἔδοντι («più mangiava, più il ventre gli balzava orribilmente»). Che l'appetito vien mangiando era un luogo comune del discorso etico; cfr., p. es., *Fasti* I 211-2 *creuerunt et opes et opum furiosa cupido, / et, cum possideant plurima, plura petunt* («sono aumentate sia le ricchezze, sia la smodata cupidigia di ricchezze; chi ne possiede molte, ne vuole ancora di più»), con Bömer 1957-58, *ad loc.*; Orazio, *Carm.* II 2, 13-4 *crescit indulgens sibi dirus hydrops nec sitim pellit* («chi soffre di grave idropisia soddisfacendo la propria sete si gonfia, ma non scaccia l'arsura») con Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc.*; Otto 1890, *s. u.* «auarus, auaritia» 3. Cfr. la nota a 840-2.

835-6. *utque fretum ... amnes*: cfr. Callimaco, *Cer.* 89-90 τὰ δ' ἐς βυθὸν οἷα θαλάσσας / ἀλεμάτως ἀχάριστα κατέρρεν εἴδατα πάντα («si versavano tutte le vivande inutilmente, senza alcun piacere, come nella voragine del mare»). *de tota ... terra*: la similitudine è appropriata soltanto se *terra* si intende come «un paese», «una nazione» (*OLD*, *s. u.* 7a) piuttosto che «il pianeta»; i *peregrini amnes* sono poi

quelli di un'altra zona. Risulta un po' strano dopo IV 440 *utque fretum de tota flumina terra* («come fa il mare con tutti i fiumi del mondo»), dove *terra* può solo voler dire «tutto il pianeta», così come è strana la limitazione del significato di *fretum* che ne deriva, usato non per il mare intero, Oceano, ma per una parte di esso. David West (in Hollis, *Addenda* 1983) propone di intendere *utque ... aquis* nel loro significato più ovvio, riferiti a Oceano, e di leggere *peregrinosque ebibit amnes* come epesegetico, «così che in paesi stranieri [cioè caldi] i fiumi seccano»; il che implica però una forzatura notevole del significato di *peregrinus*. Questa mancanza di precisione non si addice a Ovidio, ma sembra improbabile che i versi siano spuri (Zieliński). *nec*: «ma ... non» (*OLD*, *s. u.* «neque» 5).

837-9. *ignis ... est*: la similitudine del fuoco, invece, suona agile e naturale. *faces*: questa lezione rende più ragionevoli le dimensioni del fuoco, mentre il contesto sembrerebbe richiedere un paragone con un grosso incendio, per il quale la lezione alternativa *trabes*, «ceppi», «tronchi», costituirebbe un combustibile più adatto. *Est data*, però, implica un focolare domestico più che l'incendio di una foresta, e «il punto cruciale è che il fuoco, come Erisittone, dovrebbe essere attizzato intenzionalmente» (Hollis 1970, *ad loc.*). Per *turba* nel senso di «quantità» ved. *OLD*, *s. u.* 4.

840-2. *sic epulas ... edendo*: grazie, di nuovo, a tema e variazione è impartita una svolta finale al paradosso: il tema stesso è una variazione del punto già sfruttato al v. 834 (ved. la nota relativa).

843-78. *Mestra*. Questo piacevole interludio offre un po' di respiro dopo gli orrori precedenti e ribadisce il messaggio della storia di Bauci e Filemone, che gli dèi si danno da fare per i loro protetti. Dimostra inoltre che Ovidio non era meno abile di Callimaco nel tirar fuori il comico dalle premesse più strane.

843-7. *Iamque ... parente*: un buon esempio di come Ovidio gestisce il periodo in versi. Tre versi uniti da *enjambement*, quasi unicamente dattilici fino almeno alla prima metà di v. 845, portano rapidamente all'impasse segnalato dalla suggestiva espressione *implacatae ... flamma gulae*. L'impeto creato dal dattilico *inattenuata* è bloccato dal peso e dall'enfasi di *implacatae*: la prima delle due parole non attestata altrove, la seconda solo in Virgilio, *Aen.* III 420 *implacata Charybdis*. Sulla preferenza di Ovidio per participi composti con *in-* cfr. la nota a VII 36; per l'efficace utilizzo di questo tipo di parole negli esametri, cfr. Kenney 1973, pp. 124-6 = 2002, pp. 66-7 e cfr. Bömer 2006, pp. 221-2. Ciò che segue trae le conseguenze della situazione (*demisso in uiscera censu*) e porta in scena Mestra come ultima speranza (*tamen*) del suo indegno padre.

843-4. *fame ... opes*: cfr. Callimaco, *Cer.* 113 ἀλλ' ὅκα τὸν βαθὺν οἶκον ἀνεξήραναν ὀδόντες («quando pure il fondo della casa prosciugarono i denti») a chiusura di un catalogo delle sostanze di famiglia dissipate o divorate da Erisittone. *alti*: riferito, per enallage, a *uoragine*.

846. *flamma gulae*: la metafora del fuoco è rinvigorita dall'unione con *gula*, in Ovidio solo qui e un'intrusa nel discorso epico (presente in Orazio, Properzio, IV 10, 44; Marziale e Giovenale). *censu*: per *census* nel senso di «possedimenti» ved. VII 739.

847. *filia ... digna parente*: cfr. Virgilio, *Aen.* VII 653-4 (*Lausus*) *dignus patriis qui laetior esset / imperiis et cui pater haud Mezentius esset* («degno di esercitare un comando più mite di quello del padre e di non avere Mezenzio per padre»); *OLD*, *s. u.* «indignus» 5b. Ovidio non la chiama per nome (ved. la nota seguente).

848. *uendit*: *scil.* in schiavitù. Nella versione di Esiodo è data in matrimonio a Glauco figlio di Sisifo; la sua fuga era seguita da un lungo alterco sul prezzo della sposa, poi affidato a giudizio divino (fr. 43a M. – W.; Hopkinson 1984, pp. 18-9). Nella versione probabilmente presente negli *Heteroeumena* di Nicandro (Antonino Liberale, 17, 5, dove è chiamata Ipermestra), menzionata da Licofrone, si prostituiva e riusciva a passare inosservata travestendosi da uomo (Hopkinson 1984, p. 21 e nt. 1). Ovidio ha trasformato questa «astuta megera multiforme» (Licofrone, *Alexandra* 1393) in un'esemplare figlia devota. *inops*: «nella sua indigenza», predicativo. *generosa*: un paradosso implicito: la nobiltà d'animo (*OLD*, *s. u.* 2b) non l'ha ereditata dal padre (3a). La tradizione sembra tacere sulla madre.

849. *uicina ... super aequora*: la sua richiesta a Nettuno deve essere stata pronunciata dalla riva del mare; dalle parole del padrone (vv. 859-60) deduciamo che era corsa fuori di casa sconvolta.

850-1. *eripe ... habebat*: per *eripe ... raptae* ved. la nota a 649-50. *(haec Neptunus habebat)*: la spiegazione fra parentesi, apparentemente casuale, segnala con discrezione una modifica apportata da Ovidio alla cronologia della storia. In Esiodo Mestra è già in possesso delle arti magiche ed è portata via da Poseidone (Nettuno) per ordine di Zeus, per prevenire il suo matrimonio con Glauco (fr. 43a, 52 sgg. M. –W.; Hopkinson 1984, p. 19).

853-4. *uultum ... aptos*: per *uultus* nel senso di «aspetto» ved. la nota a VII 270-1. *cultus*: «il vestito», «l'abbigliamento» (*OLD*, *s. u.* 5b); per il plurale cfr., p. es., *Am.* II 10, 5 *operosae cultibus ambae* («entrambe curano il proprio abbigliamento») e McKeown 1998, *ad loc.*; *Fasti* II 318 *cultibus Alciden instruit illa suis* («fa indossare all'Alcide le proprie vesti»). *piscem*: singolare collettivo; cfr. v. 857; *Ars* I 48 *nouit quae multo pisce natantur aquae* («conosce i fondali più ricchi di pesce»).

855-61. *hanc ... exstant*: il linguaggio ampolloso è parodia del cerimoniale tipico degli interrogatori in epica, ma Ovidio, e prima di lui Virgilio, evidentemente ricordava anche la serie di domande che Tracalione pone ai pescatori in Plauto, *Rud.* 306-24; cfr. *Aen.* I 321-4 e Austin 1971, *ad loc.*; Currie 1981, pp. 2736-7. Lo stupore dell'uomo e il suo rifiuto di credere ai propri occhi sono riflessi nel tempo che ci impiega per capire.

855. *hanc ... qui*: la sintassi invita ad apprezzare il gioco dei sessi.

855-6. *o qui ... celas*: cfr. *Rem.* 210 *abdere sub paruis aera recurua cibis* («nascondere gli ami ricurvi con l'esca sulla punta»); *Fasti* VI 240 *quique tegunt paruis aera recurua cibis* («nascondono l'amo ricurvo sotto una piccola esca»). *moderator harundinis*: linguaggio epico solenne; cfr. XIII 923 (Glauco) *moderabar harundine linum* («manovravo il filo con la canna»); Lucrezio, V 933; VI 1252 *curui moderator aratri* («conduce l'aratro ricurvo»).

857-8. *sic ... sic ... hamos*: lo standard *do ut des* a ricambiare un favore o una richiesta accolta; cfr., p. es., XIV 763-4; Catullo, 17, 5 con Fordyce 1961, *ad loc.*; Orazio, *Carm.* I 3, 1 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* 8d. La formula ricorre con leggera variante ai vv. 866-7. *sic sit ... hamos*: tema e variazione. *nullos ... hamos*: *nullus* è avverbiale (*OLD*, *s. u.* 6).

859-61. *quae ... exstant*: la sintassi rispecchia la perplessità dell'uomo: chiede dov'è la ragazza che era qui sulla spiaggia proprio ora, che aveva appena visto sulla riva. *cum ... capillis*: vestita come una schiava e in lutto per il proprio triste destino. *neque enim ... exstant*: cfr. V 630-1 *neque enim uestigia cernit / longius ulla pedum* («non vede più oltre impronte di piedi»).

862-3. *bene ... resecuta*: per *bene cedere* nel senso di «avere successo», «funzionare» ved. *OLD*, *s. u.* «cedo[1]» 7a. *a se se quaeri*: ved. II 430 ([Giove] si diverte a sentirsi anteposto a sé stesso) *sibi praeferri se gaudet*; XI 621 («il Sonno si scosse di dosso sé stesso») *excussit tandem sibi se*. *est resecuta*: «rispose»; il verbo è attestato solo qui e a VI 36; XIII 749 (ved. Hopkinson 1984, *ad loc.*) e in Ausonio (XIII 110, 3; XXVII 21, 68 con R.P.H. Green, *Decimi Magni Ausonii Opera*, Oxford-New York 1999), dove significa «riecheggiare»; per congettura anche a XI 19, 11 (*ibid.*), per cui ved. Green, *op. cit.*

864-7. *quisquis ... adiuuet*: Mestra risponde con altrettanta cerimoniosità e altrettanti versi, chiaramente perché la situazione la diverte, come si ricava dai doppi sensi arguti delle sue parole. *quisquis es*: «signore», formula di cortesia per rivolgersi, tra gli altri, anche a una divinità non identificata (III 613; Virgilio, *Aen.* IV 577 e Pease 1935, *ad loc.*); qui però i ruoli sono rovesciati, e viene subito in mente Venere quando, sotto false sembianze, apostrofa Enea (*Aen.* I 387). *gurgite ab hoc*: cioè «da questo tratto di mare» (*OLD*, *s. u.* 2); cfr. IX 227; Bömer, a II 528. *sic ... adiuuet*: cfr. la nota a 857-8; qui per convali-

dare un'asserzione. *has … artes*: *scil.* la pesca e il trasformismo; cfr. la nota seguente.

867-8. *ut nemo … ulla*: Mestra continua a parlare, scaltra, nella stessa vena ambigua: «(poiché sto dicendo la verità quando dico questo) per tutto questo tempo non è stato qui nessun altro tranne me, e certamente non una (altra) donna». *me tamen excepto*: deve essere inteso ἀπὸ κοινοῦ e non separato dal contesto con segni di interpunzione (virgole); ella sta dicendo letteralmente la verità a quel pover'uomo. Lo scambio dei generi è al servizio della battuta: chi parla è stata una donna, ma al momento è un uomo.

869. *uerso … harenam*: lett. «tornò indietro camminando sulla sabbia», ampliamento del significato più comune di *premere*, «mettere il piede su», «calpestare» (*OLD*, *s. u.* 15; *ThlL*, col. 119, 21-39).

870. *abiit*: per comodità metrica Ovidio sfrutta liberamente la quantità originale della *i* finale nel perfetto indicativo di *peto* e dei composti di *eo* (Platnauer 1951, pp. 60-1). Cfr. IX 611-2 *adiit … petiit*.

871. *ast ubi*: cfr. la nota a VII 241. *suam*: «sua figlia» (*OLD*, *s. u.* B.6b), con un pizzico di ironia, «la sua cara figlia» (*ibid.*, 7). Lei è tutto quello che gli è rimasto. *transformia corpora*: cioè «un corpo (ved. la nota a 236) che era capace di trasformarsi». *Transformis* è attestato solo qui e a *Fasti* I 373. Il dono di Nettuno non serve solo in questa occasione.

872. *Triopeida*: ved. la nota a 751. *at illa*: ved. la nota a 251.

874. *non iusta*: ved. *OLD*, *s. uu.* «iustus» 2b, «iniustus» 2b. Cfr. la nota a 847.

875-8. *uis … alebat*: in Callimaco Erisittone, con disonore della famiglia, finisce a chieder l'elemosina agli incroci (*Cer.* 114-5). Ovidio gli assegna un destino in cui l'intenzione di Cerere, *pestifera lacerare Fame* (v. 784), si realizza alla lettera e terribilmente. In nessuna delle due versioni si viene a sapere in che modo poi muoia; l'ultima parola del resoconto di Ovidio, *alebat*, all'imperfetto, lo lascia mentre si sta ancora arrabattando per sostentarsi, come memento vivente dell'operato della giustizia divina. «È come se il destino originario di Erisittone fosse una fame perpetua non placata neanche dalla morte» (Hopkinson 1984, p. 26). Ovidio, «dopo essersi disfatto di lui … passa con disinvoltura alla storia successiva» (Galinsky 1975, p. 10). A questo punto non c'è alcun bisogno di esplicitare di nuovo la morale.

875-6. *uis tamen … morbo*: tema e variazione. *deerant*: la lezione meglio attestata, *dederat*, introdurrebbe un nuovo elemento, abbastanza coerente di per sé, ma implicitamente in contraddizione con quanto precede. Cfr. Callimaco, *Cer.* 104 ἁμαὶ γὰρ ἀπειρήκαντι τράπεζαι («le mie mense [di Triopa], infatti, non hanno più risorse»). *graui … morbo*: cfr. *ibid.* 103 χαλεπὰν νόσον.

879. *Quid moror externis?*: all'improvviso Acheloo riporta il discorso sulla realtà in modo da fornire una transizione all'episodio e al libro successivi. Per questa formula transizionale cfr. *Ars* II 535 *quid moror in paruis?* («perché soffermarmi su cose minute?»); *Rem.* 461 *quid moror exemplis, quorum me turba fatigat?* («ma perché perdo tempo con gli esempi il cui numero mi opprime?») e Lucke 1982, *ad loc.*

879-80. *nouandi … potestas*: questa capacità era un attributo delle divinità acquatiche, «mutabili come l'instabilità del capriccioso, incostante elemento da cui erano nate» (Frazer 1921, ad Apollodoro, III 13, 5). *o iuuenis*: a ricordarci che l'intero episodio dipende dalla presenza di Teseo, che puntualmente porrà la domanda (IX 1-2) che ci lancerà nella seconda parte della storia. *numero finita*: modestamente nega la possibilità di essere paragonato alla versatile Mestra o a qualcuno come Proteo (ved. la nota a 732-7) o Teti, *centum mentita figura* («cento false forme»: XI 253). Ved. la nota a IX 8-86.

881-2. *nam … sumo*: cfr. Deianira che racconta il suo corteggiamento, Sofocle, *Trach.* 10-3 ὅς μ' ἐν τρισὶν μορφαῖσιν ἐξῄτει πατρός, / φοιτῶν ἐναργὴς ταῦρος, ἄλλοτ' αἰόλος / δράκων ἑλικτός, ἄλλοτ' ἀνδρείῳ κύτει / βούπρῳρος («che assumeva tre forme, quando mi chiese in moglie a mio padre, ora di toro, ora di drago viscido e iridescente; infine di uomo, ma solo nel corpo, perché la testa era di bue») con Easterling 1982, *ad loc.* *flector in anguem*: un uso del verbo particolarmente icastico; cfr. *OLD*, *s. u.* 1, 8; Cicerone, *Arati phaenomena* 47 (Drago) *conficiens … sinus e corpore flexos* [*flexo* Grotius] («formando dal corpo spire sinuose»). *armenti … dux*: un toro. *uires … sumo*: la sua forza è concentrata nelle corna; cfr. Euripide, *Bacch.* 743 ταῦροι δ' ὑβρισταὶ κὰς κέρας θυμούμενοι («i tori prima violenti, che hanno la rabbia nelle corna») con Dodds 1986; Virgilio, *Geor.* III 232 *irasci in cornua* («gettare la sua rabbia nelle corna») con Mynors 1990, *ad loc.* La loro menzione completa efficacemente la transizione al libro seguente.

882-3. *cornua … cornua*: su questo tipo di ripetizione (epanalepsi) ved. Wills 1996, pp. 124-73 (in partic. pp. 161-3 su Ovidio). Qui l'enfasi è sia correttiva, sia, come spesso, ricca di *pathos*.

884. *ut ipse uides*: a Teseo potrebbe davvero ricordare la sua lotta contro il toro di Maratona (ved. la nota a VII 434), al quale spezzò un corno (Callimaco, *Hec.* fr. 69 e Hollis, *ad loc.*). *gemitus … secuti*: al termine del libro Acheloo lascia il pubblico con la curiosità e il desiderio di saperne di più.

OVIDIO
METAMORFOSI
a cura di A. Barchiesi

Piano dell'opera

Volume I
Saggio introduttivo
di C. Segal
LIBRI I-II
traduzione di L. Koch
commento di A. Barchiesi

Volume II
LIBRI III-IV
traduzione di L. Koch
commento di A. Barchiesi e G. Rosati

Volume III
LIBRI V-VI
traduzione di G. Chiarini
commento di G. Rosati

Volume IV
LIBRI VII-IX
traduzione di G. Chiarini
commento di E.J. Kenney

Volume V
LIBRI X-XII
traduzione di G. Chiarini
commento di J.D. Reed

Volume VI
LIBRI XIII-XV
traduzione di G. Chiarini
commento di P. Hardie

Testo critico basato sull'edizione oxoniense di R. Tarrant

OVIDIO

METAMORFOSI

Volume IV
(Libri VII-IX)

a cura di Edward J. Kenney

Testo critico basato sull'edizione
oxoniense di Richard Tarrant

Traduzione di Gioachino Chiarini

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Questo volume è stato pubblicato
grazie alla collaborazione di
Assicurazioni Generali
Fondazione Cariplo
Fondazione Carisbo

This edition reprinted and translated,
with additions, by Fondazione Lorenzo Valla
by arrangement with Oxford University Press.
First published by Oxford University Press in 2004.
Richard Tarrant © 2004

Il commento di Edward J. Kenney
è stato tradotto da Ilaria Marchesi

ISBN 978-88-04-60424-2

© *Fondazione Lorenzo Valla 2011*
I edizione maggio 2011

www.librimondadori.it